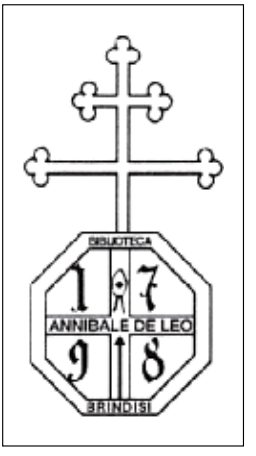
MM
BRVNDISII RES
XXIII



EDIZIONE AMICI DELLA "A. DE LEO" - BRINDISI

INDICE

MM
BRVNDISII RES
XXIII

Ilaria Pecoraro,
Zetetiké. Metodi di lettura e problemi di conservazione delle tecniche costruttive in Terra d'Otranto.
pp. 5 - 81

Silvia Marchi,
L'Edificio di San Miserino (San Donaci): Aspetti storici ed architettonici.
pp. 83 - 129

Manuela Andreano, *Tempietto di San Lorenzo a Mesagne.*
pp. 131 - 163

Ilaria Gabrieli, *Le fasi preparatorie del Concordato del 1741 attraverso il manoscritto B/49 conservato nella Biblioteca De Leo.*
pp. 165 - 198

Annamaria Mita, *Alla ricerca di un ruolo. Brindisi 1946-1960.*
pp. 201 - 249

Francesca Loiacono, *La donazione postuma del colonnello Federico Briamo alla Biblioteca De Leo.*
pp. 251 - 278

Giacomo Rubini, *Lessico etimologico del dialetto brindisino (F-G)*
pp. 281 - 293

Ilaria Pecoraro

ZETETIKÉ
METODI DI LETTURA E PROBLEMI DI CONSERVAZIONE DELLE TECNICHE COSTRUTTIVE IN TERRA D'OTRANTO



tratto di mura della città di Lecce (XVI secolo).

Alcuni recenti interventi di restauro e di recupero compiuti in Puglia sul patrimonio architettonico salentino stanno alterando irreversibilmente i caratteri di una monumentalità omogeneamente diffusa sul territorio.
Sorge quindi indispensabile, oltre che doverosa, la necessità di suscitare un'attenzione crescente nei confronti delle esigenze della tutela. A tal fine, si devono mettere a punto appropriate metodologie d'indagine conoscitiva e d'intervento, orientate verso la conservazione di questi beni culturali e fondate su una profonda riflessione in merito al concetto di monumento architettonico.

Il monumento architettonico è espressione della cultura della società che l'ha prodotto; in tal senso ne è anche la più concreta testimonianza materiale[1].

Infatti, ricorrendo alla sua lettura diretta e indagando sui relativi processi di realizzazione delle parti che lo compongono è possibile acquisire molteplici dati, di diversificata natura, utili per la profonda comprensione delle intenzionalità pratiche, estetiche, economiche nonché politiche, fiorite in un preciso contesto sociale.

In tal senso il monumento, insostituibile 'documento materiale di sé stesso', fornisce informazioni preziose ed uniche, rese manifeste dalla stessa materia, plasmata per dare forma ad un'idea progettuale.

Chiarita la natura testimoniale del monumento, la sua analisi diretta si presenta come componente irrinunciabile per la conoscenza dell'architettura, anche in vista della conservazione e della trasmissione al futuro del documento materiale, mediante opportuni interventi di restauro. Da questa considerazione deriva la necessità di definire i metodi e i percorsi d'indagine conoscitiva, propedeutici ad ogni progetto di restauro di natura critico-conservativa.

1. v. M. FOUCAULT, *Archeologia del sapere,* Rizzoli, Milano 1971 (I[a] ed. Gallimard, Paris 1969).

Questa conoscenza è complessa, perché deve essere, quanto più possibile, interdisciplinare, compiuta a diversi livelli di analisi e con differenti metodologie di approccio.

Mediante la lettura diretta del monumento, si cerca di comprendere il carattere statico-strutturale, tipologico, estetico-figurativo e spaziale dell'architettura, nonché di approfondire lo sviluppo di settori d'indagine più ampi e diversi (i fattori economici, la struttura amministrativa, il territorio, la viabilità ecc.), che abbiano potuto influire sulla nascita, sullo sviluppo e sulla diffusione di un particolare fenomeno costruttivo.

Per quanto riguarda nello specifico lo studio delle architetture salentine realizzate a cavallo fra medioevo ed età moderna, a seguito di un'estesa campagna di rilevamento, di schedatura e di datazione delle murature, si è evinto che la tecnica costruttiva è contraddistinta prevalentemente dalla fabbricazione di architetture a filari regolari in opera quadrata, realizzati con pietra locale[2].

[2] Sulle tecniche costruttive a filari isometrici in Terra d'Otranto si legga R. CHIOVELLI, D. ESPOSITO, *La tecnica muraria a filari 'isometrici' in Terra d'Otranto,* in *Le pietre da costruzione: il tufo calcareo e la pietra leccese, Atti del Convegno Internazionale,* CNR-IRIS, Bari, 26-28 maggio 1993, Adda, Bari 1994, pp. 289-311. Di recente è stato pubblicato anche I. PECORARO, *Sistemi voltati calcarei nel Salento fra medioevo ed età moderna*, in D. FIORANI, D. ESPOSITO (a cura di), *Tecniche costruttive dell'edilizia storica. Conoscere per conservare*, Viella, Roma 2005, pp. 119-132.

I blocchi di calcarenite appaiono quasi sempre perfettamente squadrati secondo altezze costanti per tutta la struttura muraria e disposti quasi a secco lungo ricorsi orizzontali. Questo dato costruttivo è stato rilevato da tutti gli studiosi di architettura civile salentina del XIX e XX secolo[3].

In base ai primi risultati ricavati da quest'analisi, è stato ipotizzato che l'adozione e la diffusione di questa tecnica costruttiva sia connessa, in una misura tuttora da quantificare, alle caratteristiche proprie del materiale da costruzione; inoltre, si è supposto che la progettazione e la realizzazione di siffatte architetture manifesti un carattere razionale, organizzato e specializzato del cantiere, ponendosi in linea con quanto avviene nei coevi cantieri sorti in altri ambiti territoriali (ad esempio Francia e Spagna).

Allo stato attuale della ricerca, però, non è possibile affermare che l'adozione di questa tecnica costruttiva sia espressione esclusiva di specifiche direttive imposte dalla committenza; risulta altrettanto complesso dimostrare l'ipotesi in base alla quale tale fenomeno costituisca una prassi costruttiva diffusa nell'operatività dei maestri lapicidi locali dei secoli XIV-XV.

[3] Fra gli altri si ricordano i seguenti studi: P. CAVOTI, *Saggi di lavoro nelle pietre denominate carparo e pietra leccese delle rocce salentine,* Tipo-litografica editrice salentina, Lecce 1884; C. DE GIORGI, *Note e ricerche sui materiali edilizi adoperati nella provincia di Lecce,* Congedo, Galatina 1981 (l[a] ed. 1901); F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia,* Le Monnier, Firenze 1965; R. DE VITA, *Pietre di Puglia e loro impiego nei monumenti: i castelli,* in «Marmo Tecniche Architettura», VII, 1966, 1, pp. 191-199; F. ZEZZA, *Le pietre da costruzione e ornamentali della Puglia. Caratteristiche sedimentologico-petrografiche, proprietà fisico-meccaniche e problemi geologico-tecnici relativi all'attività estrattiva, in* «Rassegna tecnica pugliese-Continuità», VIII, 1974, nn. 3-4; M. STELLA, *Caratterizzazione geotitologica e petrografica dei materiali. Le pietre da costruzione: il tufo calcareo e la pietra leccese,* Quaderno n. 10, Unione Tipografica, Bari 1991, pp. 39-54.

In effetti, l'impiego capillare delle murature a filari isometrici appare in uso in età normanno-angioina, forse in continuità con la tradizione costruttiva greca e bizantina (soprattutto nelle aree della Grecìa salentina), ma è diffusamente testimoniato nel territorio, a differenza di quanto avviene in altre realtà culturali italiane, solo a partire dalla fine del XV secolo[4].

Lo studio dei caratteri costruttivi e formali propri del cantiere tradizionale salentino ha consentito anche di fare luce su alcuni fattori tecnici di 'minimo intervento' insiti nella filosofia progettuale delle architetture a filari isometrici di Terra d'Otranto. In tal modo, sono state confrontate le strutture murarie nella fase di prima costruzione e di successivi 'minimi interventi conservativi', documentati soprattutto a partire dal XVI secolo in poi.

Da questa ricerca si evince che, nella generale strutturazione del cantiere storico, le fasi di lavorazione in cava e in cantiere mostrano sulle murature una frequente attenzione verso le operazioni periodiche di 'minimo ed economico intervento', per garantire salubrità degli ambienti interni e rassicurante risposta strutturale degli apparati

[4] Per lo studio della tecnica in blocchi squadrati nel napoletano si rimanda al saggio di A. AVETA, *Materiali e tecniche tradizionali nel napoletano. Note per il restauro architettonico,* Stab. «Arte tipografica», Napoli 1987; sulla tecnica costruttiva e la concezione architettonica dei castelli federiciani si ricorda il contributo di A. CADEI, *I castelli federiciani: concezione architettonica e realizzazione tecnica,* in *Federico II e le scienze,* Pierre Toubert, Agostino Paravicini Baggiani (a cura di), Sellerio, Palermo 1994, pp. 253-271. A proposito della tecnica a blocchi a 'filari isometrici' nell'Alto Lazio, oltre agli scritti di D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio,* in «Quaderni della Rivista del Consorzio per la gestione delle Biblioteche Comunali degli Ardenti e Provinciale Anselmo Anselmi di Viterbo», IV, 1985, p. 16, inserto di «Biblioteca e Socíetà», IV, 1982, 1-2; si ricorda il contributo di E. PETRUCCI, *Lettura del paramento murario come metodo di datazione: esempio in un'area del Lazio settentrionale,* in *Le pietre nell'architettura: struttura e superfici, Atti del Convegno di studi,* Bressanone 25-28 giugno 1991, pp. 127-133.

portanti (pareti) e portati (volte). La conoscenza di queste regole costruttive tradizionali di 'minimo intervento' è attualmente oggetto di alcune esemplificazioni sperimentali di restauro conservativo e di recupero funzionale, applicate su strutture architettoniche monumentali e non, in area brindisina. Quest'ultime stanno fornendo buone risposte operative.

Il presente lavoro è strutturato in tre capitoli.

Il primo capitolo introduce l'oggetto di studio della ricerca, vale a dire la produzione architettonica di Terra d'Otranto realizzata in pietra locale con murature isometriche. Vi sono riassunti i contenuti esposti nel corso della giornata di studio 'Le tecniche costruttive dell'edilizia storica e la loro conservazione', organizzata presso la Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti, il 1° dicembre 2004 a Roma, con un contributo dal titolo 'Sistemi voltati in calcare nel Salento fra medioevo ed età moderna', in seguito illustrati anche nel seminario dal titolo 'I sistemi voltati del Salento fra XV e XVIII secolo: origini, geometria costruttiva e problemi di conservazione', curato dall'Associazione Amici della Biblioteca pubblica arcivescovile 'Annibale De Leo', svolto presso l'Auditorium di S. Michele o delle Scuole Pie, a Brindisi il 4 febbraio 2005.

Il secondo capitolo illustra il metodo d'indagine impiegato per lo studio di queste strutture murarie, sperimentato sul campo a partire dal 1997 e raffinato negli anni 1999-2004, dapprima in occasione del dottorato di ricerca svolto presso l'Università 'La Sapienza' di Roma, in seguito a titolo personale.

Infine, il terzo capitolo illustra le linee guida che devono perseguire quei restauri votati al 'minimo intervento' sulla preesistenza, riproponendo alcuni concetti già presentati al Convegno Arkos 'Il minimo intervento', svolto a Siena il 18 giugno 2004 e rimasti nella sostanza inalterati, con qualche modifica, aggiornamento bibliografico e integrazione della documentazione fotografica.

L'esigenza di attivare sensibilità rinnovate nei confronti della tutela del patrimonio architettonico di terra d'Otranto, unita al dovere, tutto cristiano, di 'conservare' significati e significanti liturgici, propri dei monumenti ecclesiastici di cui questa terra è ricca, invogliano a non trascurare le tematiche qui affrontate; inducono, anzi, ad approfondire la loro conoscenza, senza la quale non può avvenire quel riconoscimento dell'opera d'arte, quale momento metodologico propedeutico a qualsivoglia intervento di restauro.

Rivolgo il più vivo ringraziamento al prof. Giacomo Carito, Direttore dell'Ufficio beni culturali della diocesi di Brindisi-Ostuni, per aver manifestato grande attenzione nei confronti degli argomenti oggetto di studio.



Fig. 1. Mura di cinta del castello angioino-aragonese (secc. XIII-XVI), Bari.



Fig. 2. Dettaglio della muratura della torre normanna del castello, Bari.



Fig. 3. Loggia di palazzo Balsamo (XIII sec.), Brindisi.




Fig. 4-5. Dettaglio del piedritto e della muratura a filari regolari in pietra calcarenitica locale del Portico dei cavalieri (sec. XIII), Brindisi.




Fig. 6. Chiesa di S. Paolo dei francescani (secc. XIII-XIV), Brindisi.
Fig. 7. Dettaglio dell'apparecchiatura muraria della Chiesa Matrice (sec. XIV ?), Rutigliano.



Fig. 8. Dettaglio dell'apparecchiatura muraria della chiesa di S. Croce (sec. XVI), Lecce.



Fig. 9. Muratura mista, torre angolare del castello (secc. XIII-XIV), Carovigno



Fig. 10. Facciata della chiesa di S. Caterina d'Alessandria (sec. XIV), Galatina.



Fig. 11. Parete affrescata lungo il fronte destro della navata centrale. Viene descritta l'edificazione di una muratura a filari regolari; chiesa di S. Caterina d'Alessandria (ciclo di affreschi sec. XIV), Galatina.



Fig. 12. Lettura di differenti tipi murari in un ambiente posto al primo piano del castello (secc. XIII-XV), Otranto.



Fig. 13. Particolare della muratura isometrica del torrione occidentale del castello (sec. XV), Gallipoli.



Fig. 14. Muraturo isometrica del torrione occidentale del castello (sec. XV), Taranto.

Capitolo primo
ARCHITETTURE SALENTINE DI ETÀ MODERNA

1.1 L'opera quadrata nelle architetture salentine dei secoli XV-XVI

L'architettura in opera quadrata rappresenta in assoluto l'espressione culturale tipica di terra d'Otranto[5].

Essa si sviluppa attraverso un semplice e "prefabbricato" assemblaggio di conci *standard*, impiegati nei cantieri di edifici sia storici che monumentali, su impianti planimetrici di matrice medioevale, con murature realizzate a conci squadrati, disposti su filari a giunti sfalsati.

L'illustrazione di una veloce panoramica della produzione architettonica locale, civile e militare dei secoli XV-XVI può aiutare a relazionare il tema di queste tecniche costruttive al relativo contesto storico, sociale ed economico. Può invitare, inoltre, alla lettura di una storia dell'architettura salentina avulsa dal contesto storico propriamente europeo, in virtù dei suoi specifici caratteri, quali la stereotomia nel taglio delle pietre oppura la tecnica costruttiva delle murature perimetrali a conci squadrati, posti in opera a secco.

5. Si rimanda alla lettura dei seguenti testi fondamentali: R. GENTILE, *Misura delle volte*, Napoli 1856; *id*., *Delle volte. Misura teorico-pratica*, tipo-litografia editrice salentina, Lecce 1878); C. L. ARDITI, *Guida teorico-pratica ai lavori di fabbrica, compilata per offrire ai capomastri, muratori e proprietari della provincia di Lecce più utili ricordi dettati dall'esperienza per l'esercizio dell'arte di edificare*, ed. cav. Giuseppe Spacciante, Lecce 1888, parte seconda *Geometria*, parte terza *Topografia, Architettura Civile*, pp. 123-203; 208-211; 253 e tavole: 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12; *id*. *L'architetto in famiglia. Nozioni e precetti pel proprietario nel fabbricare*, L. Carra, Matino 1894, pp. 31-39; 95-120; *id*. *Metodo facile per la misurazione delle fabbriche applicato al sistema consuetudinario della provincia di Terra d'Otranto*, tip. Scipione Ammirato, Lecce 1878, pp. 1-32; V.G. COLAIANNI, *Le volte leccesi*, in *Quaderni dell'istituto di architettura ed urbanistica*, Facoltà di Ingegneria, Università degli Studi di Bari, Bari 1967.

Confermando la continuità di dialogo con le precedenti esperienze locali, l'architettura dalle murature isodome domina la scena della produzione edilizia salentina ininterrottamente dall'epoca moderna in poi[6]. Il concio squadrato è l'elemento principale nella storia dell'architettura pugliese: protagonista e "fattore vincolante" la secolare produzione edilizia di Terra d'Otranto[7].

Il concio trova impiego non soltanto nelle strutture verticali portanti (i muri), ma anche in quelle orizzontali portate (le volte e i lastricati), prima nelle architetture monumentali, in seguito anche in quelle appartenenti all'edilizia di base, nell'edilizia militare come in quella civile. Ciò che le differenzia è il diverso livello di finitura riservato al trattamento delle superfici e la diversa scala di grandezza alla quale si lavora (muri alti 20-30 m e spessi 1-2 m nel caso di architetture monumentali; muri alti 8-10 m e spessi 0,8-1,2 m nel caso di edifici storici). La dimensione delle singole cellule-modulo è costante; la

6. v. M. MANIERI ELIA*, Il barocco salentino nel suo quadro storico: Gabriele Riccardi, Francesco Antonio Zimbalo*, in *Atti del IX Congresso di Storia dell'architettura*, Roma 1955, pp. 189-202; *id*. *Aspetti dell'edilizia leccese*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'Architettura», 16, 1956, pp. 1-11; *id*., *Architettura salentina tra innovazione e continuità*, in *Barocco leccese*, Electa, Roma-Milano 1979, pp. 27-110; M. MANIERI ELIA*, Nardò. San Domenico. Sette stelle del barocco leccese*, in *Santa Croce e le stelle del barocco*, Lecce 1990, pp. 21-23, pp. 85-104. v. BRANDI C., *Lecce gentile* in *Terre d'Italia,* Editori Riuniti, Roma 1991, p. 517.

7. L'impiego di un modulo dalla dimensione fissa (alto e largo 1 palmo napoletano = 26,34 cm, dalla lunghezza variabile) e dalla forma regolare (un parallelepipedo) ha sicuramente influito sullo sviluppo formale da un lato e strutturale dall'altro dell'architettura salentina, aulica e non. La facile reperibilità del materiale lapideo, testimoniata dalla cospicua presenza di cave dismesse, attive anche in epoca messapica e romana, ha svolto una funzione vincolante nella scelta dei tipi di materiale dell'edilizia (pietra calcarea e calce) e della dimensione delle murature e dei sistemi d'orizzontamento (il modulo misura 25 cm e ogni muro si compone di ricorsi multipli di 25; anche lo spessore murario ammonta a 25-50-75 cm e persino le modanature, le mensole per interni ed esterni presentano una sporgenza massima di 25 cm, equivalente alla misura del lato del concio lavorato).

misura del modulo-stanza delle civili abitazioni ammonta a circa 4x4 m; anche le volte delle cappelle laterali delle chiese, delle campate dei chiostri, delle stanze dei palazzi urbani non si discostano dal valore medio di 5x5 m (salvo immancabili eccezioni).

Il ricorso o piano di allettamento del concio, detto comunemente 'linea', viene spesso coperto da uno strato di malta di calce sulle murature interne e sugli intradossi 'lamiati' degli ambienti adibiti a civile abitazione. Nelle architetture monumentali la muratura esterna resta prevalentemente a vista ed è sagacemente organizzata con l'alternanza di conci notevoli (diatoni, ortostati e mensole reggi-balconi). L'impianto delle architetture salentine è semplice e regolare; la geometria dei volumi, elementare, non esibisce in facciata gli elementi costruttivi del suo interno (volte, solai, sistemi di copertura), ma si rinchiude nella scatola muraria, indifferente rispetto la sua funzione[8].

In Terra d'Otranto il "costruito" si caratterizza come volume geometricamente definito. Nella sua scatola muraria non c'è distinzione fra struttura portante e di tamponamento. Tutta la superficie costruita svolge funzione strutturale, senza soluzione di continuità, raramente interrotta da piccole e regolari aperture, lavorando meccanicamente come una tozza e spessa "lastra" di pietra. Dall'analisi della sezione tipo della costruzione salentina si denota una continuità strutturale anche fra muro e volta in pietra. La struttura voltata chiude la scatola muraria, come se fosse un grande concio di chiave, irrigidendola mediante l'incasso che ammorsa

[8] v. G. SIMONCINI, *Edilizia rustica di Puglia*, in "Saggi di storia dell'architettura, in onore del professor Vincenzo Fasolo", Istituto di storia dell'architettura, Roma 1961, pp. 348-353.

la "forma"[9] alla muratura e ai quattro piedritti, divenendo parte dell'organismo architettonico.

Nel corso dei secoli XV-XVI l'architettura salentina si esprime prevalentemente con impianti regolari di matrice medioevale e mediante tecniche costruttive e materiali invariati. Muta invece il carattere spaziale degli interni interessato da una frenetica spinta innovativa, protesa verso un nuovo sperimentalismo formale. Il fenomeno dei filari isometrici è presente in Puglia già durante il dominio bizantino e si diffonde con l'avvento del governo normanno; una porzione di mosaico pavimentale della Cattedrale d'Otranto (1163) e un affresco nella Basilica di S. Caterina di Galatina (XV sec.) illustrano iconograficamente alcune scene di costruzione di muri isometrici nei cantieri medioevali idruntini[10].

La tecnica costruttiva non subisce una sostanziale evoluzione a cavallo fra il XIII e il XV secolo, ma si specializza nelle fasi costruttive di cava e di cantiere e nel ruolo delle maestranze impiegate e trova appropriato impiego nei cantieri di restauro e ricostruzione delle opere difensive aragonesi della Terra d'Otranto (ingenti e diffusi interventi, compiuti sulle preesistenze angioine, ampliate e fortificate, lungo tutta la costa salentina, dotata di torri d'avvistamento). L'esperienza del cantiere medioevale pugliese e l'influenza dei principi statico-costruttivi gotici sono ereditate e recepite dalle maestranze locali del XVI secolo, rielaborate, affinate e applicate in maniera diffusa in tutti i cantieri salentini. La rivoluzione espressiva di questa architettura si manifesta nella sperimentazione di nuovi linguaggi architettonici sulle facciate, ma anche nell'articolata organizzazione

[9] Nel cantiere delle volte salentine la "forma" costituisce la centina lignea necessaria alla costruzione delle unghie.

[10] v. D. ESPOSITO, *CNRIRIS,* op. cit. 1994, p. 295.

spaziale interna all'unità modulare del vano. Nascono i nuovi sistemi d'orizzontamento dell'«Età Moderna». I sistemi voltati subiscono un'evoluzione formale sostanziale; le volte tradizionali a botte e a crociera si trasformano in strutture voltate composite: dapprima volte a botte lunettate, in seguito volte a garitta lunettate, infine volte a stella, a spigolo e a squadro, aperto e chiuso.

Se da un lato l'eterogeneità dell'attività edilizia non consente di descrivere il carattere complesso di queste architetture voltate, è pur possibile individuare nell'arco temporale che va dal 1481 al 1571 il fondamentale momento storico, in cui si manifesta nel Salento il passaggio dall'«Età Media» all'«Età Moderna», gli anni che intercorrono fra il martirio di Otranto e la battaglia di Lepanto[11].

Un notevole sviluppo economico consente alla Puglia di vivere un periodo caratterizzato da una copiosa produzione architettonica soprattutto in campo militare (restauro dei castelli, delle torri di avvistamento lungo la costa e delle dimore baronali), religioso (ampliamento e costruzione a *fundamentis* di monasteri *intra* ed *extra moenia*, chiese, collegiate, cappelle rurali) e civile (sopraelevazioni delle mura di cinta dei centri urbani, realizzazione di ospedali, istituti di carità, centri per l'istruzione dei giovani, costruzione di palazzi privati nei principali centri urbani ecc.)[12].

I protagonisti del rinnovamento edilizio sono i maestri muratori (maestri di muro e d'ascia, architetti, scalpellini), la committenza reale aragonese, la ricca colta committenza, composta da letterati e umanisti, ordini religiosi preesistenti e di nuova costituzione, famiglie di commercianti (autoctone, ma anche venete, lombarde e genovesi,

[11.] v. C.D. FONSECA, *Da Lepanto a Masianello*, in *Barocco leccese*, Electa, Roma-Milano 1979, pp. 3-15.

[12.] v. C.D. FONSECA, "*L'atletica penitenziale" alle origini della religiosità e della ritualità barocca in Puglia*, in *Civiltà e cultura in Puglia, 4 – La Puglia tra barocco e rococò*, Electa, Milano 1982, pp. 359-362.

trapiantate nel Salento, famiglie nobili spagnole). Giovanni Maria Tarantino, Evangelista Menga, Gabriele Riccardi, Gian Giacomo dell'Acaya, i clan degli Spalletta, Murgese, Pugliesi, Renzo, Scherio sono i nomi di alcuni architetti e costruttori attivi nel Salento. Alla loro assidua attività di maestri si deve l'odierno volto architettonico di Terra d'Otranto.

I cantieri che interessano la provincia del Viceregno spagnolo sembrano essere espressione dell'oscillazione fra spinta innovativa e controspinta conservatrice, oscillazione rileggibile oggi nel confronto fra alcuni esempi di costruzioni coeve: la chiesa di Santa Croce dell'ordine dei Celestini in Lecce (1545-1645); il Sedile dei Nobili a Lecce (1543-1592); il cantiere della città fortezza di Acaya (fine XV-inizio XVI sec.); il cantiere della chiesa dei Domenicani di Muro Leccese (Lecce; XVI sec.). Le maestranze attive in Terra d'Otranto sono quasi sempre locali e nei registri dei cantieri si annovera saltuariamente la presenza di architetti o maestri catalani

Nè è stata rilevata fino ad oggi la circolazione in ambiente salentino dei trattati di stereotomia francesi e spagnoli dei secoli XV e XVI.



Fig. 15. Il rosone della cattedrale (1475), Ostuni.

1.2. Salento: terra di confine fra oriente e occidente

Il Salento è terra di confine. Spartiacque fra l'Oriente e l'Occidente, al centro di importanti flussi di traffico commerciale, è stato conteso nel corso dei secoli dai popoli che si affacciavano sul bacino del Mediterraneo (greci, illiri, veneziani e turchi da oriente; francesi, spagnoli, pisani e genovesi da occidente). Anche oggi è costa litoranea d'approdo, crocevia di sbarco e d'imbarco delle popolazioni albanesi e curde, in fuga dalla propria patria. Un originale fenomeno di "assedio culturale" promosso da civiltà di diversa provenienza, ha segnato il destino di Terra d'Otranto in ogni momento della sua storia civile, politica e religiosa; diverse religioni, ad esempio, hanno tentato di conquistare il primato sul territorio: la Chiesa di rito greco e ortodosso, nonché la religione musulmana da un lato; la Chiesa di rito cattolico dall'altro[13].

Quali gli effetti? Una rielaborazione, sempre molto contenuta e

[13] La Puglia meridionale ha subìto nel tempo due diverse tipologie d'immigrazione: una esterna all'area italica e direttamente proveniente dai territori ellenici ed una seconda ondata, più tarda, indiretta e filtrata, proveniente dalla Calabria e dalla Sicilia. Gli abitanti di intere città, quali Eraclea del Ponto (nei pressi di Costantinopoli) e Monemvasia (Peloponneso), migrarono verso le coste calabre, siciliane e salentine (Gallipoli, VI sec. d.C.); nel IX secolo, in concomitanza con la conquista della Sicilia da parte degli Arabi i coloni greci si spostarono dalla Calabria e dalla Sicilia nella Puglia meridionale, ingenerando un secondo processo di migrazione interna. Una terza migrazione indotta si verificò nella seconda metà del XV secolo nell'area del tarantino, allorquando le truppe di mercenari albanesi, assoldate da Ferdinando I d'Aragona s'insediarono in un'area che viene indicata in cartografia come Albania salentina; v. B. SPANO, *La grecità bizantina ed i suoi riflessi nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa 1965; J.M. MARTIN, *Une origine calabraise pour la Grecia Salentine?*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», 22-23, s. a. (1985-86), pp. 51-62; A. GUILLOU, *La cultura bizantina all'epoca di Roberto il Guiscardo*, in *Atti del convegno internazionale di studio Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985. In merito al rapporto fra unità di misura adottate nell'architettura del Salento e flussi migratori v. A. PRANDI, *Monumenti salentini inediti o mal noti. I. Le Centopietre di Patù, in*

personale, di forme e stilemi culturali altrui, interpretati alla luce di un pensiero culturale autoctono indelebile. A tal proposito scrive Cesare Brandi: «La Puglia è un meraviglioso ed austero paese arcaico. L'unico dove si assiste ad uno spettacolo "incontaminato" e per interminabili distese, di una flora anteriore alla calata degli indoeuropei: solo ulivi e viti, viti e ulivi. E non c'è minor fascino, per chi lo sa sentire, in tale elementarietà di paesaggio, che nei menhir, nei dolmen e nei trulli. Se si pensa che i trulli più antichi non rimontano oltre il '600, sembrerà non so più se fatidico o fatale che la Puglia seguiti ad esprimersi nei termini di una civiltà neolitica, fino a ritrovare spontaneamente tecniche preistoriche come quella della copertura a *tholos* per i trulli. Ritrovare o conservare, non si sa bene: la tradizione, in un luogo così tenacemente arcaico, può riscoppiare anche dopo secoli e secoli di letargo»[14].

"Palladio", XI, s.n., 1961, pp. 1-28; R. JURLARO, *San Pietro in Bevagna (Taranto). Il sacello e la chiesa altomedioevale nel quadro dell'architettura salentina,* in *Studi in memoria di P. Adiuti Putignani*, Cassano Murge (Bari) 1975, pp. 63-72; id., *Metrologia greca e grecanica nelle isole alloglotte del Salento*, in *Calabria Bizantina*. *Istituzioni civili e cartografia storica*, Reggio Calabria 1989, pp. 31-34; id., *Edifici di culto a pianta quadrata con il lato di 18 piedi nel Salento*, in "Bessarione", 8, Roma 1990, pp. 75-81; S. PREVITERO, *Osservazioni sulla metrologia antica e medioevale nel Salento*, in *"Contributi. Metrologia e Tecniche costruttive"*, S. D'Avino, M. Salvatori (a cura di), 5, 1998, Palombini, Roma 1999, pp. 97-102. Queste ricerche aiutano nell'individuazione di aree metrologiche omogenee per i secc. X-XII: l'area leccese-gallipolina-ionica da un lato, che adotta il piede bizantino e dialoga dimensionalmente con le esperienze architettoniche della costa ionica calabra; l'area delle diocesi di Otranto-Castro-Alessano che ricorre ad un'unità di misura pari a circa 30 cm.

Il risultato finale del processo d'incontro-scontro fra culture si risolve pertanto in Puglia mediante un atteggiamento "conservativo", reso esplicito attraverso la rielaborazione di espressioni e forme culturali altrui, la loro assimilazione, l'assoggettamento e la modifica, in funzione dei principi base dell'originaria tradizione costruttiva e formale locale; in effetti, le manifestazioni d'architettura, come anche le inflessioni linguistiche e gli stessi caratteri somatici del popolo salentino trattengono ancora oggi traccia di un lontano arcaismo[15].

Nel campo dell'architettura, forse più che in altri settori dell'arte e della cultura, l'atteggiamento conservativo è sempre in agguato.

Le città pugliesi della costa, da Molfetta a Otranto, a Taranto, sono contraddistinte dal binomio antitetico dell'apertura-chiusura, sia formale che sostanziale. Bari, Ostuni, Otranto, Gallipoli assomigliano a città greche o persino arabe per il colore delle abitazioni (bianco calce) e per il loro complessivo assetto urbano, a forma di "casba" [16]; esse nascono sul mare, alle volte nel mare (caso di Gallipoli, di Taranto, di Otranto, di Monopoli e Polignano a Mare, di Giovinazzo), ma si abbarbicano alla costa, lungo la linea di confine, inteso come zona di "transizione in cui scompaiono alcune caratteristiche individuanti

[14.] v. C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Laterza, Bari 1979, p. 3.

[15.] In merito allo studio della lingua salentina v. C. MARCATO, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, UTET, Torino 1998; G.B. MANCARELLA, *Arcaicità del sistema vocalico salentino*, in «Studi Linguistici Salentini», III, 1970; *id*., *Lessico dialettale di Tursi*, Lecce 1994; *id*. (a cura di), *Monografia regionale della "Carta dei dialetti italiani",* Il Grifo, Lecce 1998; G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico del Salento*, Longo, Ravenna 1936; *id*., *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto*), 3 voll., Congedo, Galatina 1976; *id*., *Salento dialettale (Tra Taranto e Capo di Leuca),* Congedo, Galatina 1970; *id*., *La Grecìa Salentina*, in "Sallentum", IV, 1981, 1-2, p. 12; A. ROMANO, *Analisi comparata di alcuni schemi intonativi di base (frasi affermative e interrogative) di due varietà salentine (salentino meridionale e centrale),* Centre de Dialectologie, Université Stendhal, Grenoble, in «Studi linguistici salentini», vol. 23, Lecce 1997-98, pp. 25-48.

una regione e cominciano quelle differenzianti"[17], il confine come luogo di sosta e contatto, ma anche di transito.

La posizione geografica della Terra d'Otranto, questa penisola-santuario di cultura grecanico-salentina, invita pertanto ad una lettura e ad una riflessione di quei fattori culturali, dell'Oriente e dell'Occidente, che hanno potuto ispirare l'elaborazione formale e strutturale dei sistemi voltati a squadro e a spigolo. Molti di questi fattori convivono in Terra d'Otranto; ad esempio, mentre nei centri abitati di Calimera e di Castrignano dei Greci si parla ancora una lingua grecanica, elementi linguistici spagnoli e francesi ricorrono nel dialetto salentino; il termine "mortiere", il riempimento laterale del rinfianco nelle strutture voltate salentine, deriva molto probabilmente dal termine francese *mourtier*, che indica in epoca medioevale il materiale di riempimento dei rinfianchi delle volte e dei nuclei delle murature a sacco. Così anche il termine "lamia" è di probabile provenienza araba e indica un orizzontamento con superficie d'intradosso curva e di estradosso piana e praticabile; anche la parola "colomba" viene tradotta nel termine *palomma* nel dialetto salentino come nella lingua spagnola. Le stesse tipologie di colombaie medioevali francesi e salentine sono fra loro praticamente identiche (ne è esempio la colombaia rilevata in località Cannole di Lecce, risalente al XV secolo e l'esempio di colombaie disegnate nei trattati francesi di arti e mestieri del XIX secolo). La pietra a conci squadrati, tagliata a spigolo vivo come se fosse la punta di un diamante armeno, la sua apparecchiatura muraria a filari isometrici, appartiene al patrimonio architettonico della Siria omayyade, bizantina e medioevale, ma anche della Puglia salentina, della Spagna aragonese o della Francia angioina. Infine, il concio polpetagno leccese potrebbe essere il corrispettivo del *parpaing*,

16. v. C. BRANDI, *op. cit.*, 1979, p. 56.

l'elemento diatono delle murature libanesi a conci squadrati e a filari isodomi[18].

È stato notato che le città salentine della costa hanno molto di Gerusalemme; in esse la cultura araba sembra spesso fusa a quella lombarda, dando vita in architettura ad un incrocio fertile. La piazza pugliese non è bizantina perché non è ippodamea; è araba; essa nasce come *hortus conclusus*, come moschea, come piccolo *haram*. Questa forma tipologica si replica in ogni episodio architettonico: nelle cripte, come nelle piazze chiuse, negli androni delle abitazioni come nei refettori dei conventi (nell'ex convento di S. Francesco a Taranto; nelle cripte basiliane del brindisino, del barese, della costa basso adriatica, oppure in piazza Duomo a Lecce, chiusa all'interno del suo recinto). La città araba è contorta, come lo è il centro storico di Martina Franca, di Ostuni, di Otranto o il pittagio delle "giravolte" di Lecce[19]. Le città assomigliano ad accampamenti di volumi squadrati bianchi, nei quali le volte, simili a tende di pietra, ricoprono gli ambienti murati, munendoli di sistemi di raccolta e smaltimento delle acque piovane[20], di coperture lastricate in estradosso[21], di originali

17. v. voce *Confine*, in «Vocabolario della Lingua Italiana», a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, fondato da Giovanni Treccani, vol. I, Roma 1986, p. 890.

18. v. O. AURENCHE, *Dictionnaire illustré multilingue de l'architecture du proche orient ancien*, Institut français d'archéologie de Beyrouth (Liban), Collection de la maison de l'orient méditerranéen ancienne, n. 3, série archéologique, 2, 1995, p. 132.

19. v. C. BRANDI, *op. cit.*, 1979, p. 24.

20. v. J.S ILAYAN, *Modalità di consolidamento "tradizionale" in Giordania e loro rispondenza ai moderni criteri di restauro*, in «Tema», 2, 2001, pp. 70-80.

21. Si è molto discusso sull'origine del sistema a terrazza delle coperture pugliesi, avanzando due diverse ipotesi: la soluzione a capanna ricorrente fino al 1743 (anno del sisma distruttivo); la parallela presenza di strutture orizzontali di copertura, praticabili e in pietra, importate in Puglia probabilmente dai bizantini. Non a caso la superficie di estradosso delle volte di Castel del Monte è lastricata (*inchiancata)*; la relativa metodologia di acquisto del materiale lapideo, di trasporto e di messa in opera è descritta nell'unico

anelli abbinati alle finestre dei piani alti (le *curvièdd'* ostunesi[22]). Le volte hanno un senso di mercato coperto, come a Bazar o a Suk. Lo stesso avviene anche nel centro storico di Locorotondo (Bari), in cui le case sono ricoperte da originali soluzioni d'estradosso chiamate *cummerse*: coperture di pietra, realizzate con lastre calcaree (*chianche*) disposte di piatto e in aggetto, dalla forma geometrica regolare triangolare e appuntita.

L'arco e la volta sono il frutto di un'esperienza che ha accomunato la storia millenaria dei popoli di tutto il bacino del Mediterraneo e se forse Bisanzio è assente nella Bari longobarda e sveva, non lo è assolutamente nella Terra del Salento, dominata dai bizantini per tanti secoli[23]. Non a caso, d'altro canto, sfogliando il testo di Auguste Choisy, *L'art de bâtir chez les byzantins*, Paris 1883, si percepisce nei disegni delle cupole la cura e il dettaglio con i quali la pietra è tagliata, ammorsata ed apparecchiata negli orizzontamenti delle architetture salentine. Nelle elaborazioni grafiche molta attenzione viene posta al piano d'imposta delle reni e altrettanta cura al disegno dei piani

documento cartaceo svevo pervenuto per questa fabbrica architettonica (lettera scritta da Federico II a Riccardo di Montefeltro, il 29 gennaio 1240). Tutti gli altri documenti sono stati, infatti, distrutti dagli Angioini. D'altro canto l'impiego del legno non è sconosciuto all'architettura salentina. Di legno sono spesso le coperture delle navate centrali delle chiese, i solai degli edifici pubblici (soprattutto nei centri storici costieri), delle architetture dalla ricca committenza, che poteva pagare il trasporto dei tronchi via mare da Venezia o dalla vicina Albania.

22. v. T. NOBILE, *Dizionario del Dialetto Ostunese*, Congedo, Galatina 1999.

23. v. voce *Otranto*, B.G. Bertelli (a cura di), in «Enciclopedia dell'arte medioevale», fondata da Giovanni Treccani, vol. IX, Roma-Milano 1998, pp. 7-10; Otranto entra a far parte del Capitanato bizantino d'Italia nella seconda metà del X secolo. Quando i normanni la conquistano e governano (1068-1194) consentono che vi convivano due religioni, la cattolica e la greca. Molti elementi della cultura bizantina trasmigrano in Terra d'Otranto; diversamente l'architettura cupolata armena non influenza le espressioni architettoniche salentine; si legga a tal proposito la voce *Armenia,* curata da Paolo Cuneo,

di allettamento fra concio di chiave e conci limitrofi. Protagonista è il pennacchio sferico che costituisce l'elemento di collegamento fra pianta quadrata delle murature e copertura circolare.

L'attenzione con la quale viene strutturato questo elemento di raccordo ispira le raffinate soluzioni d'angolo dello spigolo e dello squadro, semplice e composto, 'la appesa' delle strutture voltate salentine, figlie di questa accortezza costruttiva e stereotomica che nasce come scienza moderna nella Spagna e nella Francia del XV secolo.

In che misura si delinea quindi il limite fra gli influssi dell'Oriente e dell'Occidente nella cultura salentina?

Nel Salento questo confine è invisibile. L'Oriente e l'Occidente sono dentro molteplici aspetti della sua cultura architettonica; s'incontrano in Puglia grazie alla grande mobilità di pensiero che caratterizza questo mondo a cavallo fra Medio Evo ed Età Moderna, amalgamandosi lentamente all'autoctona matrice culturale ed evolvendo verso strade suggerite da situazioni contingenti, mediante scelte formali e strutturali più vantaggiose dal punto di vista economico e statico.

Le volte stellari del Salento ereditano le conoscenze strutturali del trilite del sistema costruttivo dei menhir locali; i caratteri propri delle strutture resistenti per forma delle superfici sinclastiche bizantine, arabe e siriane; le leggi distributive puntuali di carichi, provenienti dall'insegnamento del cantiere gotico; la tecnica costruttiva delle stereometriche architetture a conci squadrati dell'architettura normanna, angioina e aragonese[24]; la raffinata elaborazione formale e l'ardita progettazione spaziale-strutturale dei cantieri aragonesi di

in « Enciclopedia dell'arte medioevale», vol. II, Milano-Roma 1991, pp. 478-486. I *gavit* e i *gmbet* dei sistemi voltati armeni condividono con la Terra d'Otranto solo la corretta applicazione delle regole della stereotomia nella lavorazione dei conci lapidei, squadrati e messi in opera a secco e la soluzione d'estradosso a cuspide.

[24.] v. G. SAPONARO, *Castel del Monte*, Adda, Bari 1981, p. 34.

Baldomar in Valencia. Una complessa *xoinè* linguistica relaziona la produzione architettonica dei popoli del bacino del Mediterraneo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, adattando i principi progettuali e costruttivi alle peculiarità variabili da regione a regione. Alla luce di quanto sopra espresso, la tecnica costruttiva muraria e voltata, si configura come componente di cultura, intesa come somma di tradizioni tecniche, di fattori sociali ed economici, di ragioni di natura geologica, statica ed estetica. Essa si trasforma pertanto in indispensabile strumento d'indagine per la comprensione e la lettura storico-critica degli edifici monumentali salentini, delle strutture murarie portanti e, in particolar modo, dei sistemi voltati portati.





Fig. 16. Dettaglio di lavorazione a bassorilievo di una lastra in pietra calcarenitica, chiesa di S. Caterina d'Alessandria (sec. XIV), Galatina.

Fig. 17. Dettaglio della base della colonna in pietra leccese; chiesa di S. Croce (sec. XVI), Lecce.



Fig. 18. Dettaglio della lavorazione dei conci in pietra calcarea compatta di un cantonale e della loro relativa apparecchiatura (sec. XVII), Martina Franca.

Fig. 19. Pietra leccese.



Capitolo secondo
LA LETTURA DEI SISTEMI MURARI SALENTINI DI ETÀ MODERNA

2.1 Le Cave Salentine

L'organizzazione della cava nei secoli XVI-XVIII, salvo l'impiego di macchinari elettrici, non differiva di molto da quella odierna locale.

Nel Salento esistono le due diverse tipologie di cava a cielo aperto o in sotterraneo. La coltivazione a cielo aperto viene normalmente compiuta con il metodo detto 'a fossa'; l'estrazione in sotterraneo prende il nome di scavo 'a pozzo' o 'a campana', oppure 'a galleria', a seconda che lo scavo avvenga in senso verticale o orizzontale. La galleria è scavata solo nei banchi di roccia in cui lo strato superiore sia composto dal màzzaro, molto resistente agli sforzi di compressione. Oggi le operazioni d'estrazione sono compiute con le seghe elettriche a dente orizzontale e verticale (macchina frangitufo detta multidisco; scalzatrice detta combinata e tracciatrice), ma anche con gli strumenti manuali tradizionali. La cava viene attaccata in modo differente, a seconda che si tratti di cava di tufo calcareo (cave de cárpë o cárpérë) o cava di pietra leccese.

Le fasi di coltivazione della cava di tufo calcareo consistono nel decespugliamento dell'area; nello sbancamento dello strato superiore di roccia e di terra; nel livellamento del piano di taglio con lo sbriciolamento della pietra ridotta in polvere (tufina); nel taglio meccanico di una trincea ai bordi della cava.

Nella cava di pietra leccese le prime due operazioni sono identiche a quelle eseguite nella cava di tufo, mentre le altre tre operazioni richiedono l'impiego d'attrezzature manuali anche tradizionali. Le fasi sono quindi il decespugliamento dell'area; lo sbancamento dello

strato superiore di roccia e di terra (vale a dire della linea detta dei tufagni pizzulati); il livellamento del piano di taglio; il successivo scavo manuale di un pozzo di dimensioni 28x75 centimetri, per creare il piano di lavoro sul quale posare la scalzatrice; il relativo taglio; la prima squadratura e sgrossatura dei blocchi in cava, e la rifinitura finale con seghe; la stagionatura in luogo ventilato e assolato, per consentire ai conci di asciugare[25]. Le attrezzature impiegate in cava sono suddivise in tre gruppi relativamente per il livellamento e il taglio del piano di bancata; per il sollevamento e il trasporto dei blocchi e della terra; per le lavorazioni di finitura dei blocchi[26].

Le cave tradizionali erano strutturate a gradini e sfruttavano i piani di stratificazione della pietra stessa. Solitamente la presenza sul territorio di fumuli[27] (piante e cresta) era fattore indicante la possibile presenza di un banco di cava in quell'area.

[25] La stagionatura delle bozze di cava era un tempo praticata correntemente. Questa operazione consentiva alla pietra d'indurire a sufficienza prima di essere messa in opera. A tale proposito si veda B. MARGIOTTA, *Monumenti a vita breve. Il condizionamento della pietra leccese sul barocco salentino. L'esempio del monastero degli Olivetani*, Centro studi di geotecnica e d'ingegneria, Lecce 1994, p. 55.

[26] Nella cava di *pietra leccese* di San Cesareo (Lecce) e di *carparo*, la Mater di Alezio, vicino Gallipoli, è stato osservato che il *cappellaccio* è spesso circa 4-5 metri. Spesso la *chianca* è chiamata anche *lastra*; si indica con *livellino* una *chianca* più larga della normale ("40x40 centimetri per tre dita di spessore"). La coltivazione delle cave avviene nei mesi autunnale e primaverile. In inverno e soprattutto in estate le operazioni vengono interrotte se la cava è a fossa, a cielo aperto, a causa delle particolari condizioni climatiche di nebbia invernale e di caldo estivo; la polvere di pietra prodotta durante il taglio della cava si chiama *tufina* (ovunque), oppure *piuma* (San Cesareo di Lecce); la *tufina* del carparo si chiama *sfrido*. Il ricorso della cava si chiama *linea*; questo termine indica anche il singolo ricorso delle murature a filari isometrici e a giunti sfalsati.

[27] v. M. MAINARDI (a cura di), *Cave e discariche nella campagna leccese*, Il Grifo, Lecce 1990, pp. 115-294.

Le attività d'estrazione nei secoli passati non erano probabilmente vincolate da specifici regolamenti per l'uso del sottosuolo; spesso la cava giaceva sotto le fondamenta e il vuoto volumetrico prodotto dalle operazioni di scavo era trasformato in pozzo per la raccolta d'acqua piovana.

Le maestranze, cavamonte o cavafossi chiamati *zoccatori*[28], adottavano semplici strumenti, quali lu *zueccu* o *zoccu* o *zzoccu*, detto anche *l'ucchiceddru*, *lu pinnulu* o *l'ucchilargu*[29] (i picconi a taglio e a becco trasversale o parallelo al manico), le mannare (mannaie da cantiere), lu *cugnë* in Ostuni, *cugnu* a Lecce (i cunei), le mazze di legno, la *lièzë* in Ostuni o *ferrezzola* nel leccese (la corda) o *curegnulu* (linea di corda dritta), per tracciare gli allineamenti preliminari alle operazioni di taglio, la taccia o tuezzu (una piccola pietra calcarea che fungeva da martello) e lu parmu (un pezzo di tavola di varia misura)[30].

Dal termine cuneo (cugnë) deriva il termine *canaletto* (o *cugnéra*), il piccolo canale a forma di trapezio equilatero con base minore di 4 centimetri e base maggiore di 12 centimetri, in cui s'infilavano i cunei; quest'ultimi venivano inseriti fra le scorde, lastre di ferro poste a loro volta nelle fenditure carassate del banco di cava. Battendo con la mazza sui cunei si riusciva a cavare i blocchi di pietra calcarea compatta dell'alto Salento. Le carasse (*buche*) erano spesso riempite

[28] v. P. GIOVANNINI, P. ANCORA, C. MANGANELLI DEL FÁ, *Le calcareniti della Puglia meridionale. Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nella lavorazione tradizionale. Parte prima*, in «Recuperare l'edilizia. Arkos. Scienza e Restauro», 8, II, 1999, pp. XCI-XCVII; *id*., *Le calcareniti della Puglia meridionale. Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nella lavorazione tradizionale. Parte seconda*, in «Recuperare l'edilizia. Arkos. Scienza e Restauro», 9, II, 1999, pp. CIII-CVII.

[29] v. E. POLITI, *Un itinerario ecoturistico: il "Feudo di Nubilio",* in «Lu Lampiune», 2, XV, 1998, Lecce, pp. 73-78.

[30] Per la conoscenza degli strumenti e delle tecniche di lavorazione tradizionali della pietra calcarenitica salentina si veda P. GIOVANNINI, *et al.*, 8, II, 1999, pp. XCII.

di terra rossa o di foglie di rucola, per attutire i colpi inferti dal piccone sulla pietra. Nelle cave erano usati soprattutto gli strumenti pesanti più di 3 chilogrammi (ad eccezione del peso dei cunei, minore di un chilogrammo). Al contrario, le operazioni in cantiere prevedevano l'impiego di attrezzi più leggeri[31]. Inoltre gli strumenti di cava presentavano il manico sempre più lungo di quello degli attrezzi da lavoro adoperati in cantiere, poiché il maggiore peso e la lunghezza del manico garantivano una più efficace azione di percussione sulla pietra. L'uso del piccone avveniva sempre scalzando da una sola parte (sempre *te lu acante*).

Nelle cave antiche dette *tajate*, *tagghiate* (in area leccese) o *tufare* (termine che indicava nello specifico la cava di tufi calcarei), la tecnica d'estrazione prevedeva le seguenti operazioni: *zingare* o *zzeccare* (lavorare con lo *zueccu*), carassare (tagliare, realizzare un solco, bucare), *'ncurignulare* (preparare il piano di livellamento del nuovo filare di tufi a gradino), *'ntistare* (?), *scappare* (scalzare) e *tulare* (pulire)[32]. La superficie coltivata non superava mai le dimensioni di un rettangolo di 20x30 metri circa. Il lavoro del cavamonte era molto pericoloso, perché nel banco di roccia alle volte s'incontravano i cosiddetti *furni*, aree sotterranee colme di sabbione friabilissimo, che spesso cedeva.

31. v. P. GIOVANNINI, *op. cit.,* 8, II, 1999, p. XCII.

32. Le fasi di lavorazione in cava erano progressivamente le seguenti: l'estrazione (comprendente la *carassatura*, la messa in tensione di una cordicella, il tracciamento di solchi da 3x26 cm, il tracciamento delle carasse trasversali, la *scappatura* (ovvero distacco) del blocco di pietra, mediante l'azione della lama larga dello *zueccu,* che realizza *cugnere* (tacche) con passo quasi regolare; l'aperture delle *cugnere* con la penna della *mannara*. La seconda importante fase era il dimensionamento (*spaccatura*), la spaccatura del blocco estratto mediante solchi scavati dalla lama della *mannara*; il ribaltamento del blocco mediante la penna della mannara da cava; la suddivisione finale in singoli elementi del lungo blocco. L'ultima fase si chiama sbozzatura (*bozzatura*) e consisteva nell'asportazione delle irregolarità superficiali mediante la lama e la *penna* della *mannara;* nel sollevamento sino al piano di campagna delle bozze; nella suddivisione in lastre o diretto trasporto in cantiere; v. P. GIOVANNINI, *op. cit.*, 8, II, 1999, p. XCVI.

Il trasporto delle bozze avveniva mediante argani (*spiti*) oppure mediante recipienti un tempo in legno o in ferro, muniti di due anse inchiodate ai lati del recipiente, per il trasporto di pietra, calce, tufina (*jàveta* se di legno; *còfënë* o *caudarina* o *cavédarina*, se di ferro) o mediante rudimentali verricelli a braccio, mentre la lavorazione in cava era compiuta da zuccatori specializzati, chiamati serraturi. In base a quanto riportato in molteplici capitolati d'appalto[33] del XVI e XVII secolo è stato osservato che si chiamava *purpetagno* il concio lavorato su sei facce, *piezzo* il blocco lapideo appena cavato e *cantone* l'elemento lapideo impiegato per la costruzione dei cantonali.

Poiché nei capitolati antichi non si parla mai dei conci costituenti le strutture voltate, si può ipotizzare che questi elementi non fossero mai lavorati in cava; le operazioni di squadratura, dolatura, dimensionamento, venivano compiute in cantiere, durante la costruzione della struttura muraria stessa.

I prodotti della lavorazione in cava erano indicati con una

[33] v. G. COSI, *Il notaio e la pandetta. Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII),* Congedo, Galatina 1992, pp. 74-75. Giovanni Cosi ha pubblicato stralci di capitolati d'appalto e contratti, stipulati fra proprietari d'immobili e maestri muratori salentini. I documenti d'archivio, reperiti presso l'ASL, si riferiscono prevalentemente a cantieri ubicati in area neretina, per cui riportano un linguaggio tecnico tipico di questa zona. Confrontando questi termini tecnici con quelli, similari, adottati in area ostunese, sono state annotate alcune sfumature linguistiche, v. T. NOBILE, *op. cit.*, 1999. I termini *zëcchètte, zucchèttë, zuecchë* dell'alto Salento indicano il piccone, ovvero *lu zueccu* leccese; la *zénna* è la penna o taglio del martello. La parte opposta si chiama *cuèzze*; la *zenna* (da cui proviene il verbo *azzëmà*, spianare) serve nella cava a spianare il piano di lavoro. L'*accetta ostunese* si distingue dalla comune *mannara* salentina, poiché possiede un solo taglio; inoltre la *caràssa* indica un canaletto a sezione trapezoidale su un blocco di pietra, effettuato per tagliare il banco roccioso. Solitamente nelle cave di tufo del brindisino con *caràssa* s'indica non solo la fenditura fra concio e concio, ma anche il banco di scavo, lungo circa quattro metri, con profondità massima di venti metri.

terminologia specifica, scaturita soprattutto dalla diversa dimensione e dall'uso dei singoli elementi lapidei, chiamati il *pezzetto* o *pizzottu* (il blocco squadrato o anche quello appena scalzato dal banco di roccia), i *pizzulati* (ricchi di fossili marini e di noduli calcarei; cavati per primi, venivano impiegati nelle fondazioni e per la costruzione di muri in campagna), i *purpitagni* (anche *pulpitagni* o *polpetagni*), di tufo compatto e polposo, impiegati nelle murature di campagna; spesso questo termine indicava anche pezzi di forma quadrata, con larghezza e profondità di 25x25 centimetri; i *tufagni*, invece costituivano materiale di riempimento nelle camere d'aria delle spesse murature a sacco; le *curisce* erano i conci che presentavano fossili di sedimentazione su un solo lato; con questi si costruivano i muri doppi, avendo cura di posizionare la faccia liscia verso l'esterno della muratura[34]; le *chianche*, infine, erano lastre che misuravano 40x40 centimetri, per tre dita di spessore[35].

In cava erano prodotte bozze lapidee di forma parallelepipeda quasi regolare; le sei facce erano chiamate *faccia scappata* (se parallela al piano di sedimentazione della cava) e *faccia zoccata*

[34] v. E. POLITI, *op. cit.*, 1998, p. 78.

[35] Nel vocabolario di Tommaso Nobile il termine *chianca* indica una lastra di pietra, oppure la roccia vera e propria allo stato naturale. Esistono diversi tipi di lastre: *chjànga sërrata* = lastra di spessore minore di dieci centimetri (sërrata deriva da serrata, cioè tagliata con la serra, la sega a mano da falegname); *chjànga a mmàzza* = lastra di spessore compreso fra i quindici e i venti centimetri; questa lastra non era mai impiegata per costruire i lastricati solari dei solai, ma veniva posta al di sotto della banchina (*zanella*) del marciapiede; *chjangònë* = *chianca grossa*, lastra informe, adottata come zavorra, di spessore minore o uguale a cinque centimetri; *chjangòne màzza-canë* = *chiancone* con spessore compreso fra i cinque e i quindici centimetri; *chjangòne cappièddë de parétë* = *chiancone* di spessore venti-trenta centimetri; *lombarièddë* = ciottolo; *lapìddë* = ciottolo di mare; *cissë* = sasso. La terminologia tecnica ha subìto nel corso del tempo alcune modifiche; le variazioni lessicali sono state registrate in senso diacronico, ma anche a livello sincronico, a causa dell'impiego di termini diversi che indicano gli stessi attrezzi o dimensioni similari dei conci e dei filari. Questa continua variabilità del rapporto fra significante e significato linguistico ha reso alle volte difficile il confronto di strutture voltate realizzate in centri urbani differenti.

(se perpendicolare al piano di cava); il termine deriva dal nome dello strumento, lu *zueccu*, impiegato per il taglio trasversale delle superfici[36].

Tutte queste osservazioni costituiscono solo una quota parte di quelle maturate in seno ai dati raccolti e interpretati nel corso dagli anni 1997-98 in poi. Infatti, ogni caso indagato si presenta come un episodio unicum, sempre originale per l'apporto di nuova conoscenza che lo connota nei suoi aspetti storici ed estetici nonché socio-culturali.

Strutturata come articolato processo d'indagine su fattori apparentemente comuni e semplici, l'esperienza di ricerca ha consentito di riscoprire la ricchezza di un patrimonio di cultura tecnica non solo lessicale (terminologia dei processi di lavorazione

[36] Le tecniche d'estrazione del materiale lapideo salentino e gli attrezzi adoperati in cava e in cantiere differiscono di molto da quelle coeve adottate in area campana o siracusana, anche quando il litotipo coltivato è simile; v. F. POLVERINO, *Sugli antichi metodi di estrazione del tufo giallo napoletano. La coltivazione in galleria*, in CNRIRIS, *op. cit.*, 1993, pp. 177-187. L'autore elenca gli attrezzi dei cavatori (p. 181): *smarra, cognuli, mazza di ferro, martello a' rompere, palo di ferro, martello a' spartere*. Si tratta di picconi di dimensione, di peso e di forma diversi da quelli salentini. Solo con l'avvento del XIX secolo nelle cave napoletane si comincia a parlare di *tagliate* dal ricorso di 25-30 cm costante; v. BARALDI R., *I moderni metodi d'estrazione del tufo giallo napoletano*, in CNRIRIS, *op. cit.*, 1993, pp. 161-176. Si rimanda anche alla lettura di G. FATTA, *Esperienze ottocentesche sui tufi calcarei siciliani*, in CNRIRIS, *op. cit.*, 1993, pp. 145-159. Anche in Sicilia le terminologie e l'unità di misura adottate per il taglio delle bozze in cava sono differenti da quelle salentine. S'impiega il *palmo siciliano* (25,5 cm) e i prodotti della lavorazione in cava sono: *balatoni* (51x51x25,5 cm), *chiapponi* e *chiappi* (51x32x25,5 cm; oppure 42,6x21x8,5 cm), *palmarizzi* e *testette* (42,6x25,5x25,5 cm e 42,6x19x19 cm), *spangalori* o *terzaroli* (42,6x21x21). Si veda infine C. FIANCHINO, G. SCIUTO, *Materiali, procedimenti e costi della ricostruzione nel '700 in Sicilia*, Gangemi, Roma 1999, pp. 9-23 (per le volte in tufo), pp. 24-27 (per i procedimenti in generale). Nel XVIII secolo l'unità di misura maggiormente utilizzata in Sicilia, nelle cave di pietra calcarea, era il palmo napoletano, equiparato a 25,8 cm. Questa dimensione regolava l'altezza o l'ampiezza della base di una muratura. È parso interessante annotare che in Sicilia l'equivalente dello *sporgiu* leccese misura circa 4÷4,5 centimetri (10 centimetri nel Salento); la *pirrera* è la cava locale e li *pirriaturi* sono i cavamonte.

in cava e in cantiere) ma anche sostanziale (aspetti estetico-formali, pratici, tecnico-costruttivi, funzionali, statici ecc.), calato in un preciso contesto socio-economico e storico proprio del Salento d''Età Moderna'. Questo complesso "atto di conoscenza" amplia il concetto di 'monumento' quale 'primo documento di se stesso', mediante una lettura diversa e 'non tradizionale' dell'Architettura. Questo bagaglio di conoscenze, oltre che offrire l'irrinunciabile approfondimento storico delle strutture murarie, può costituire un indispensabile strumento metodologico d'indagine, nel caso in cui si voglia intervenire sulla preesistenza architettonica in vista della sua conservazione.

Ci si auspica che l'illustrazione dei processi operativi di quest'analisi e dei suoi principali strumenti, unita alla chiarificazione degli obiettivi per cui si compiono tali applicazioni, possa costituire nel prossimo futuro un utile strumento di riferimento nella elaborazione d'interventi di restauro rispettosi dei caratteri dell'architettura storica salentina.

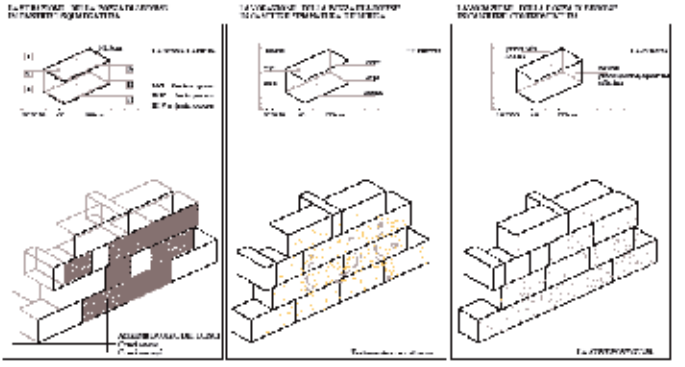


Tabella n. 1. Lavorazione della bozza di *leccisu* in cantiere (grafico 2001).

2.2 Tipologia, provenienza, recupero del materiale lapideo

La scheda di rilevamento dedica molto spazio all'analisi dei caratteri del materiale da costruzione. Ne indaga la tipologia, la provenienza e i possibili modi di recupero e di riuso.

Il materiale da costruzione delle architetture di Terra d'Otranto è la pietra calcarenitica estratta dalle cave locali, spesso ubicate in prossimità delle relative fondamenta[37]. Il Salento è ricchissimo di questa materia prima, alle volte affiorante alla luce del sole. Dalla pietra calcarenitica si ricavano altri materiali, impiegati nel cantiere tradizionale: la tufina, la calce, le malte aeree a base di calce, gli intonaci, il bolo o terra rosso-armena (malta di calce unita a terra), qualunque elemento di finitura superficiale. La pietra calcarenitica è stata usata da sempre nell'architettura salentina, come testimonia la presenza sul territorio di antichi dolmen, menhir, specchie e in tutte le forme di produzione edilizia locale. Il materiale ha vissuto un periodo di massiccia commercializzazione alla fine del XIX secolo, quando carichi di pietra leccese erano imbarcati sulle navi dirette ai cantieri di restauro di Malta, Alessandria d'Egitto e Porto Said. Nell'ultimo ventennio il commercio di questa pietra ha subito nuovamente un forte e in parte incontrollato incremento[38].

Al contrario, il laterizio, il legno e il ferro hanno trovato un impiego marginale nel cantiere idruntino, pur essendo il terreno ricco d'argilla[39]. Il legno, di cui un tempo la regione era ricca, è

37. v. M. STELLA, *op. cit.*, Bari 1993 pp. 53-54; nel 1982 sono state censite 684 cave a cielo aperto attive in Puglia. Questo dato ha posto la Puglia al primo posto fra le regioni che estraggono materia lapidea dal sottosuolo.

38. v. M. STELLA, *op. cit.*, Bari 1994.

39. Nel corso della presente ricerca è stato registrato un solo caso di struttura voltata realizzata con elementi laterizi di forma cilindrica e cavi, detti *figulini*. La volta a padiglione, d'incerta datazione, è ubicata nel Palazzo Loffredo-Adorno in Lecce. Si ringrazia l'architetto Tommaso Costantini per aver fornito questa informazione.

stato usato con grande frequenza fino agli inizi del XVI secolo per la realizzazione di solai interpiano e di coperture[40]. Il suo impiego è proseguito anche nei secoli XVII e XVIII, quando bisognava coprire vani di grande luce, come ad esempio il solaio ligneo della chiesa di S. Giovanni d'Aymo detta del Rosario (1650-70) in Corso Libertini a Lecce o il sistema a cassettonato originario nella Cattedrale di Ostuni (1775 circa). Nella maggior parte dei casi gli orizzontamenti lignei sono stati progressivamente sostituiti, a cavallo fra XVI e XVII secolo, da quelli voltati in pietra. Il processo di sostituzione è avvenuto prima nelle strutture architettoniche militari, durante i lavori di adeguamento delle strutture murarie alle moderne tecniche di difesa contro l'azione delle armi da fuoco; in seguito ha interessato anche l'edilizia di base, nella quale le coperture a doppia falda, in legno, paglia e coppi, sono state sostituite da quelle in battuto di terra e lastricato lapideo, di forma piana e praticabile. Nei cantieri dei secoli XVI-XVIII il legname è stato impiegato unicamente per costruire la centina (chiamata forma) necessaria all'apparecchiatura dei sistemi voltati salentini a stella e a squadro aperto e chiuso.

40. Un tempo ricca di boschi di Quercia Vallonea (oggi in via d'estinzione), di macchia mediterranea e di ulivi, la terra del Salento ha subìto progressivamente un processo di disboscamento. Il legno locale, però, non ha mai trovato impiego nel cantiere edile, poiché la quercia e l'ulivo non sono essenze legnose facilmente lavorabili. Il tema dei boschi salentini è stato ampliamente trattato da Michele Mainardi. Si veda M. MAINARDI, *Il sito di Rauccio (Torre Chianca). Note sull'interno masserizio*, Adriatica Salentina, Lecce 1988; *id*., *Silva Sallenti. Pinus, quercus cupressus*, Conte, Lecce 1988; *id*., *I boschi nel Salento. Spazi e storia. Centro studi e documentazione sulla campagna nel Salento leccese*, Conte, Lecce 1989; *id*., *I boschi salentini nei fogli della carta forestale del Regno d'Italia,* in *Note di storia e cultura salentina*, Società di Storia Patria per la Puglia, sez. di Maglie e Otranto, cur. Fernando Cezzi, Argo, VIII, Lecce 1996, pp. 13-29.



Fig. 20. Struttura voltata composita di un edificio di civile abitazione lungo Corso Libertini, Lecce.

Raramente la tecnica costruttiva tradizionale locale è ricorsa all'inserimento di cunei in legno fra i giunti dei conci dei lastricati o fra i filari (linee) delle murature. Infatti, i cunei, quando presenti, sono prevalentemente in pietra, come nel caso della copertura dei castelli di Otranto (Lecce), di Felline (frazione di Alliste, Lecce) e di Carovigno (Brindisi).

Il ferro, al pari del legno e dell'argilla, non è uno dei materiali da costruzione del cantiere salentino. Gli eventuali tiranti (detti sbarrecèddë [41] in Ostuni, se inserite nel nucleo di riempimento delle volte), oggi rilevabili in alcuni ambienti voltati e posti come presidio antisismico dopo il sisma del 1743, erano raramente impiegati in fase di originaria costruzione del manufatto. A questi è stato preferito l'impiego dei pontoni, archi di scarico realizzati in pietra, posti fra due murature esterne che si fronteggiano, reagenti all'azione di ribaltamento fuori dal piano delle pareti.

Infine, la comune terra reperita in campagna è stata spesso usata come materiale di riempimento nei nuclei murari e come materiale "pesante" nei volumi di rinfianco delle strutture voltate; la sua messa in opera non subiva particolari lavorazioni; era setacciata per ripulirla da eventuali impurità (radici, piccole scaglie di pietra, semi, sterco ecc.), prima di essere mescolata al legante.

Per quanto riguarda il materiale lapideo si distinguono due diverse tipologie di pietra calcarenitica[42]: i tufi calcarei e la pietra leccese, detti genericamente anche tufi calcarei pugliesi. Questa distinzione è compiuta in relazione alla fase geologica di formazione dei relativi

41. v. T. NOBILE, *op. cit.,* 1999.

42. v. G. BLANCO, *L'architettura di pietra*, Carucci, Roma 1999, pp. 54, 244-263. La pietra calcarenitica è una roccia sedimentaria clastica, con granuli della dimensione della sabbia. I granuli, in genere composti da carbonati, sono cementati da calcite cristallina di origine diagenetica.

banchi rocciosi. «Il termine "tufo" ha un significato più tecnico che petrografico, in quanto viene indifferentemente attribuito a rocce di natura diversa, piuttosto tenere, porose, leggere, eminentemente sedimentarie, miste di detriti, calcari e cretacei, il tutto cementato da una sostanza calcitica»[43]. Pertanto con il termine "tufo" s'indica in Puglia un tipo di pietra facilmente segabile in blocchi parallelepipedi.

Le varietà maggiormente sfruttate sono costituite sostanzialmente da calcareniti bianco-gialline fortemente fossilifere e caratterizzate da una diversa durezza, che varia secondo la cava d'estrazione e nel tempo. Questa varietà ha consentito un impiego specializzato delle tipologie tufacee salentine nelle parti che compongono un edificio[44].

[43] v. P. NICOTERA, *Studio di alcune varietà di tufo della provincia di Lecce*, in «L'Industria mineraria», IX, 1952, pp. 207-214; F. RODOLICO, *op. cit*., 1953, pp. 33-348.

[44] v. C. DE GIORGI, *Cenni di stratigrafia idrografica Provinciale, considerate nei loro rapporti con la nostra agricoltura, lettura popolare fatta nella sala del Consiglio Agraria, il 26 aprile 1871*, estratto dal «Bollettino del Comizio Agrario di Lecce», II, 2-3, Tipografia Editrice Salentina, Lecce 1871, pp. 72-89; *id*., *Serie geologica dei terreni nella penisola salentina*, Roma 1903, pp. 1-20. De Giorgi ha compiuto l'analisi dei tipi di pietra calcarenitica pugliese in relazione al loro specifico impiego in cantiere. Questo ha consentito la classificazione industriale dei materiali edili, la loro nomenclatura volgare e locale, l'ubicazione delle relative cave d'estrazione (dette *pietraje*), il valore di resistenza alla compressione e il peso specifico. De Giorgi distingue tre diverse tipologie di pietra: il calcare compatto (distribuito in area alto brindisina e tarantina); la *pietra leccese* (aree di Lecce, Cursi e Maglie); il *carparo e i tufi* (ovunque).

1) Le ROCCE CALCARE sono usate per costruire le strade, le murature, le fondazioni, ma non le strutture voltate. Anche le soglie, i gradini delle scale, i pavimenti delle stalle e dei magazzini sono realizzate in calcare compatto, appunto perché resistenti all'azione meccanica dei carichi e a quella chimico-fisica degli agenti atmosferici. I calcari compatti dolomitici, detti calcari bitumosi (*pietra puzzolente*, *pietra niura*, cioè nera) sono ricchi di magnesio e ferro, vengono usati per costruire le macine dei frantoi e dei mulini, per bitumare le terrazze in estradosso e per realizzare i lastricati stradali. I calcari compatti come la *pietra gentile* e la *pietra viva* (volgarmente dette *petra de Ostuni, de Carvignu*, *de Martina*) sono calcari a grana fine, omogenea, spatica, come un bianco marmoreo. Questa pietra si lascia lavorare molto facilmente come la *pietra leccese*, ma risulta

I tufi sono diffusi in quasi tutta la Puglia, contraddistinti da una notevole varietà di tipi in relazione al luogo d'estrazione, al grado di cementazione e di colore e alle caratteristiche fisico-chimiche e meccaniche. In base al diverso carattere fisico-meccanico s'individuano i seguenti tipi di tufo calcareo tenero, denominati: pietra gentile; zuppigno; scorzo; mollica; cozzoso; rognoso; màzzaro; carparo,

più resistente. Si tratta del miglior materiale cavato nella zona. La *pietra viva (marmu*, *marmulu*, *petra forte*, *selce*, *chiancarelle*) si estrae nell'area prossima a Taranto e Martina Franca. Viene chiamata *pietra forte* poiché scintilla quando è lavorata con l'acciarino. È simile alla *pietra gentile*, anche se presenta percentuali di argilla diverse. Il *bolo* che si ricavava da questa pietra era unito alla sabbia calcarea o silicea per poi essere esportato a Napoli e a Venezia. Questa pietra si lavora con la subbia, lo scalpello, la martellina a manico corto. Si tratta di una pietra dura, composta di carbonato di calcio mescolato con cemento calcareo o siliceo; è impiegata per la fabbricazione della calce ordinaria, largamente per la costruzione di fondamenta e basamenti (primi ricorsi della muratura in tufo) nelle fabbriche architettoniche. Non presenta fossili, eccetto quelli a gusci bivalvi e univalvi. È una pietra sulla quale aderisce molto bene la malta di grana grossa. La *pietra viva* è la migliore pietra per la produzione della calce e della malta a base di calce e sabbia. I calcari scistosi sono resistenti a flessione, di colore bianco-grigio; con questo tipo di pietra si realizzano le soglie dei balconi, le mensole, i basoli per le pavimentazioni, le *chiancarelle*. I calcari compatti sbrecciati e colorati (detti anche 'conglomerato calcareo') hanno un fondo bianco con venature e macchie; sono di difficile lavorazione per la loro struttura eterogenea. Sono presenti anche nell'area più sud-orientale del Salento e vicino Galatina. Qui prendono il nome di *marmi*, poiché è possibile lucidarli (trattamento raro su una pietra calcarenitica). Le sabbie glutinose e marne magnesiache (*critazzu*, da crepaccio, composto da una miscela di sabbie) si presenta come una miscela di sabbie calcaree e marne magnesiache. La particolare composizione chimica consente a questo tipo di pietra di formare una specie di risacca o bacino acquifero, molto frequente nei comuni di San Cesario di Lecce, San Pietro in Lama, prossimi al centro urbano di Lecce.

2) La *pietra leccese*, volgarmente chiamata *leccisu*, è molto simile alla pietra globigerina del sottosuolo di Malta. La suddivisione che compie De Giorgi è oramai universalmente riconosciuta. Altri studiosi però hanno nominato diversamente la pietra calcarenitica di Lecce con termini quali: *pietra gentile* o "fango argilloso prosciugato e compresso", "cemento leccese", "fanghiglia marina"; "marna magnesifera a minutissimi elementi". Il *leccisu* si lavora con la pialla e la sega, come il legno e trova impiego per la costruzione delle case adibite a civile abitazione. Il calcare leccese è la pietra notissima, perché forma le pareti domestiche, anche se è scarsamente indicata per la fabbricazione di calce. La *pietra calcarea leccese* di Cursi si distingue da quella propria di Lecce, poiché presenta

una grana più compatta e più silicea. Il *leccisu* bastardo è invece una pietra poco adatta per la costruzione di edifici. Il *Piromafo* di Cursi, ha una tessitura granulosa ma compatta, molto conchiglifera, resistente alle alte temperature. Il suo colore è grigio-verdastro. Questa pietra è impiegata soltanto per la costruzione dei forni a legna.
La roccia calcarea detta *màzzaro* è molto simile per composizione chimica e per risposta fisico-meccanica alla *pietra leccese*; il *màzzaro* si distingue dal *leccisu* in funzione della profondità del banco di scavo dal quale lo si estrae. La roccia calcarea detta *carparigno* si compone di marne ocracee e bianche, che assumono colori variabili fra il bianco e l'ocra, a causa del diretto contatto con lo strato di terra che la sovrasta (terra, ovvero *volu, bolo,* oppure *ielu*).
3) I Calcari sabbiosi, i *tufi* e i *carpari*, sono volgarmente chiamati in modi diversi, ad esempio *zuppigno tarantino* e *petra di Nassisi*. I tufi sono estremamente diffusi, soprattutto in prossimità di lame (Ostuni) e gravine (Massafra); il colore è bianco, alle volte tendente al giallo e al rosso. "Per tufo pugliese s'intendono qui fra noi dai cavatori di pietra una serie di rocce differentissime per struttura fisica e chimica e per epoche geologiche", sabbie calcaree agglutinate da cemento calcareo, siliceo o ferruguoso. Appena estratta questa pietra è lavorabile; col tempo s'indurisce, in virtù dell'evaporazione dell'acqua e della sedimentazione di licheni sulla sua superficie. Il *tufo* si compone di minuti elementi calcarei, sabbiosi, cristallizzati, aggregati insieme e legati da un cemento calcareo con piccola quantità d'argilla. È una roccia molto porosa e igroscopica. Il *tufo* ha un basso peso specifico, per cui viene impiegato per la costruzione delle volte; è inoltre la pietra più economica del Salento. Si lavora con l'accetta e la sega. Resiste allo schiacciamento meno della *pietra leccese*, anche se è più resistente di quest'ultima all'attacco di agenti atmosferici. Aderisce molto bene alle malte e ai cementi. Un secondo tipo di *tufo pugliese* molto usato in edilizia è il *tufo leggero*, che prende il nome dal suo basso peso specifico (pari circa a 1350 kg/m^3). Il *tufo leggero* è utile per "girare le volte" nelle abitazioni. Il *carparo* è una pietra dura e resistente alle intemperie, conchiglifera e contenente vari componenti, presenta un colore giallo o rosso. Come il *tufo* indurisce e si scurisce con il tempo; il *carparo* è costituito da sabbie silicee e calcaree, cementate fortemente dal carbonato di calcio, con frammenti di conchiglie e con altri materiali detritici. Alle volte si può parlare di vera e propria breccia conchiglifera. Il *carparo* è molto resistente alla compressione, per cui viene usato alla base degli edifici. Resiste molto bene agli attacchi delle intemperie e possiede un basso fattore d'igroscopicità. Il *carparo* lega molto bene alla malta, per cui sovente nelle murature si rompe il concio prima del giunto di malta.
Per lo studio della *pietra leccese* e del *carparo* si veda anche CALIA A., *I materiali molto porosi da costruzione: la pietra leccese*, Is.C.O.M.-C.N.R., Istituto per la conservazione delle opere monumentali, Lecce, Master in Restauro e recupero del patrimonio storico-architettonico, Lecce 2000, pp. 1-43; CALIA A., MECCHI A. M., QUARTA G., *Caratterizzazione di un materiale da costruzione della Puglia: il carparo*, in «Recuperare l'edilizia», I, 1998, 3, pp. 1-10.

simili nel comportamento fisico-chimico. Il carparo e il màzzaro fanno eccezione, poiché hanno valori di compattezza e resistenza meccanica superiori e diverso ambiente e tipo di sedimentazione, composizione chimica e mineralogica[45].

Dal punto di vista mineralogico la pietra leccese è un calcare marnoso di colore giallo-paglierino, costituito da un impasto poroso, omogeneo e di grana fine. La variegata terminologia locale con cui sono chiamati i vari tipi di pietra leccese deriva dalle differenti proprietà meccaniche che rispettivamente caratterizzano la pietra gentile o leccisu; la pietra di Cursi; la bastarda; la pietra saponara; la leccese mazzara; il piromafo; la calcinara[46]; la dolce; la dura; la cucuzzara.

La provenienza del materiale da costruzione salentino è essenzialmente locale, estratto al di sotto o in prossimità delle fabbriche architettoniche. Raramente nei monumenti e nelle opere di fortificazione sono state commissionate materie prime provenienti da altre regioni d'Italia, ad eccezione del legno, a causa della carenza di buone essenze legnose locali. Le cave sono disseminate su tutto il territorio idruntino, a vista nelle aree marina e collinare, a campana se scavate nel sottosuolo. Anche i materiali per le finiture superficiali sono di provenienza locale, ad esclusione delle maioliche prodotte prevalentemente in area campana e poste come rivestimento di alcune cupole del XVIII secolo o per pavimentare alcuni ambienti monumentali.

Il processo di recupero e di riuso di conci provenienti da altre fabbriche e riutilizzati nelle strutture voltate a stella è scarsamente rilevabile nel Salento. I motivi di questo mancato riuso sembrano attribuibili al veloce processo di degrado che caratterizza la pietra

45. v. M. STELLA, *op. cit*., 1993, p. 39.
46. v. A. CALIA, *op. cit.*, 2000, p. 7.

calcarenitica salentina, soprattutto se aggredita da agenti atmosferici (acqua, salsedine, vento e sole). Inoltre, il concio che compone la struttura di una volta è sempre un elemento particolare, sagomato per svolgere precise funzioni statiche, oltre che estetiche. Esso possiede dimensione e taglio singolari, che variano in funzione della sua collocazione nella struttura voltata o che nascono da un processo di sagomatura in corso d'opera, non agevolandone un eventuale suo riuso nel tempo in altri manufatti architettonici.

DENOMINAZIONE	CARATTERISTICHE
Gentile (o *Leccisu*)	Colore giallo paglierino, a grana omogenea, tenera
Bastarda	Varietà eterogenea, brecciforme e dura
Mazzara	A struttura sabbiosa, arenacea con durezza e tenacità variabile
Saponara	Di colore biancastro, molto tenera
Piromafo	Di colore grigio-verdastro
Pietra di Cursi	*Pietra leccese* affiorante

Tabella 2. Principali litoidi in funzione della struttura e delle caratteristiche fisico-meccaniche (v. Cosimo De Giorgi, 1871). Varietà di tufo calcareo[47].

LITOIDE	RESISTENZA A COMPRESSIONE	POROSITA'
PIETRA LECCESE	40-200 kg/cmq	35-40% a pori piccoli
CARPARO	60-70 kg/cmq	45-50% a pori grandi

Tabella 3. Resistenze meccaniche e porosità[47].

[47.] v. C. DE GIORGI, *op. cit.*, 1871, pp. 72-89.

VARIETA'	DENOMINAZIONE	CARATTERISTICHE
Varietà tenaci	*Mazzaro*	Colore grigio, duro e molto compatto
	Carparo	Colore giallastro, duro e poroso
Varietà fossilifere	*Cozzarolo*	Bianco-giallastro, a grana grossa, con molti macrofossili
	Scorzo	Bianco-giallastro, impasto di molluschi e Briozoi fortemente cementati, piuttosto resistente
	Cozzoso	Colore bianco-giallastro o rossastro, impasto di conchiglie di molluschi, resistenze meccaniche simili allo scorzo
	Rognoso	Colore bianco-giallastro, resistenze meccaniche simili ai tipi precedenti, con fossili di ridotta dimensione
Varietà a grana fine	*Zuppigno*	Bianco-giallognolo, a grana media, tenero e poroso
	Mollica	Bianco, a grana fine con scarsa resistenza
	Gentile	Bianco-giallognolo, a grana fine, tenero
Terminologie locali	*Marmoriato*	Grigio, a grana fine e piuttosto resistente
	Granuloso	A grana ruditica, ben cementato
	Cuzzigno, Verdatiero, Stagna, Chiumegnu, Chiumened, Arrone	Tutte a grana medio-fine e bassa resistenza meccanica

Tabella 4. Principali varietà di pietra leccese[47].

Non bisogna infine trascurare che il costo d'estrazione dei conci ha da sempre inciso poco sul bilancio globale delle spese di cantiere, a causa di bassi salari concessi ai cavamonte[48]. Infatti, ciò che causava l'innalzamento del costo di produzione di una struttura voltata non era tanto l'estrazione della materia prima quanto la lavorazione a piè d'opera e in corso d'opera di ciascun concio.

48. v. R. BARLETTA, *La pietra ritrovata. Usi e memorie sulla pietra leccese*, Mario Adda, Bari 1990, pp. 45-55.

2.3 Esperienze dirette in terra d'Otranto

Rare volte in architettura si registra che la forma dell'elemento costruito sia tanto aderente alla materia cavata, così come accade per la pietra calcarenitica pugliese, dotata di una sua intrinseca vocazione architettonica[49].

Il colore di quasta pietra oscilla fra il dorato, il bianco, il rosato. Lo scalpellino non trova resistenza meccanica nella modellazione degli elementi lapidei, motivo per il quale essa è stata considerata uno dei peggiori materiali edilizi per la scarsa resistenza meccanica, ma anche un ottimo materiale decorativo, in virtù della facilità di modellazione. La particolare composizione chimico-fisica definisce pertanto sia i limiti applicativi di questa pietra sia il suo campo d'esistenza.

Inserendosi in un più vasto ambito di ricerca che tenta d'indagare le motivazioni storiche, pratiche ed estetiche che hanno determinato la nascita, la diffusione e il successo di alcuni fenomeni costruttivi tipici di quest'area della Puglia meridionale, pare indispensabile che lo studio storico-critico sulla struttura muraria a filari isometrici sia relazionato ad un'indagine di natura geolitologica dei materiali del cantiere[50]. Si presuppone, inoltre, che l'indagine sia condotta con gli strumenti e i metodi propri dell'architetto, analizzando in che misura le peculiarità della pietra leccese abbiano influito sull'origine e sulla diffusione della produzione architettonica locale.

[49] v. M. STELLA *op. cit.*, pp. 53-54.

[50] v. F. RODOLICO, *op. cit.*, 1953, p. 333. Scrive Rodolico che «La pietra qui è dovunque a portata di mano e poche regioni ne hanno visto si largo impiego, tanto nelle singolari fabbriche rustiche, quanto nell'edilizia e nell'architettura delle città».

In tal modo si applica la metodologia d'analisi mensiocronologica adeguata e affinata, nello specifico, allo studio dei filari isometrici delle architetture di Terra d'Otranto, acquisendo molteplici dati mediante strumenti multimediali, utili anche per una loro gestione informatizzata.

L'obiettivo prioritario della ricerca consiste nell'interrogazione diretta del documento-monumento, nel riconoscimento della materia che lo compone, della tecnologia di lavorazione dei conci a pié d'opera e in corso d'opera, delle tecniche costruttive della struttura muraria portante e portata e delle relazioni che legano i muri ai sistemi voltati stellari, indagando gli aspetti dimensionali, morfologici e architettonico-decorativi. Si organizza, in tal modo, un prezioso e ricco database di fattori variabili, ancora scarsamente censiti per quanto riguarda il patrimonio monumentale del Salento, rendendo possibile al contempo la messa a confronto di tecniche e tecnologie costruttive rilevate *in situ*, nello stesso edificio o in monumenti differenti, utile anche per un'analisi metrica e materiale delle architetture oggetto di studio e per una loro possibile datazione.

Lo studio diretto del monumento si avvale di un'apposita scheda da compilare durante la ricognizione *in loco* e da completare in laboratorio. Essa si compone di due sottosezioni riferite allo studio delle murature verticali e dei sistemi voltati su di esse poggiati.

I criteri di selezione, di rilievo, d'analisi e di classificazione delle strutture verticali e voltate salentine sono molteplici e correlati fra loro. A tal fine, le volte sono studiate come strutture tecnicamente relazionate alle murature a conci squadrati, poiché non solo vi insistono sopra ma sono costruite in parte insieme alla muratura verticale. Il criterio di selezione dei tipi murari da rilevare è scaturito in primo luogo dalla possibilità di rileggere direttamente l'apparecchiatura muraria; accade infatti che quando la muratura è scialbata o intonacata risulta difficile la lettura dell'orditura dei ricorsi. In secondo luogo si è preferito analizzare le murature di

edifici di epoca nota, perché già oggetto di studi storici e artistici. Infine, sono state schedate quelle murature che per tipologia formale e per materiale costruttivo sembrano costituire dei casi esemplari o unici (caso del bugnato di Palazzo Adorno di Lecce, mura del Castello d'Otranto, mura di cinta del rione la Terra di Ostuni ecc.). I criteri d'indagine di queste murature si basano essenzialmente sull'individuazione dei rapporti dimensionali, tecnologici e statici fra struttura voltata e la muratura. Per tale motivo, le murature sono state oggetto di un rilievo metrico complessivo, che non ha indagato solo il consueto campione murario di un metro quadrato, ma studia l'apparato murario nella sua interezza.

Ogni scheda è numerata e riconosce nell'esempio indagato il tipo, la classe e il relativo gruppo d'appartenenza, in riferimento alla classificazione generale. La scheda di rilevamento delle strutture voltate si compone di tre parti: la sezione delle informazioni generali (localizzazione del monumento, ubicazione di ciascuna struttura voltata nell'organismo architettonico, tipologia dell'edificio, stato di conservazione, dimensione della fabbrica, materiali, tecnologie di lavorazione, centine, malta, elementi di finitura); la sezione dei rilievi diretti e indiretti, fotografici e grafici, di natura metrica, architettonica, di mappatura del degrado superficiale e del deperimento della struttura; la sezione in cui si confrontano i dati acquisiti.

L'esigenza di usufruire di un sufficiente campione di tipi murari e voltati, la possibilità di accedere in alcuni vani di proprietà privata, la particolarità della forma dell'ipografia dei sistemi voltati, la volontà di porre a confronto le soluzioni formali dell'edilizia di base con quelle dell'architettura monumentale hanno vincolato e guidato la scelta dei criteri di selezione dei casi schedati.

I risultati a cui perviene la ricerca si fondano in gran parte sui contenuti di circa 300 schede redatte *in situ*, nei comuni delle province di Brindisi, Lecce e Taranto. La conoscenza della produzione edilizia salentina dal XV al XX secolo è stata parallelamente completata

dall'analisi di circa 500 casi di studio non schedati, al fine di un'esaustiva lettura storica e critica del fenomeno costruttivo.

Le osservazioni maturate nel corso delle campagne di rilevamento sono state rielaborate, in una fase successiva, mediante la loro messa a confronto con i relativi dati riportati nei documenti bibliografici e, caso meno frequente, d'archivio, oltre che con mirate indagini chimico fisiche su selezionati campioni di malta.

Il metodo di lettura diretta delle murature si è valso di schedature strutturate sul modello delle unità stratigrafiche murarie (U.S.M.)[51].

[51] Si legga a tal proposito PARENTI R., *Il metodo stratigrafico e l'edilizia storica*, in Casciato M., Mornati S., Scavezzi C.P. (a cura di), *Il modo di costruire,* in *Atti del primo seminario internazionale, Roma 1988,* Roma 1990, pp. 297-310; *id*., *Una proposta di classificazione tipologica delle murature post-classiche*, in G. Biscontin e R. Angeletti (a cura di), *Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi costruttivi tradizionali in muratura*, in *Atti* del convegno di Studi, Bressanone 1987, Libreria Progetto, Padova 1987, pp. 49-61.
Per le tecniche costruttive salentine si veda PECORARO I, *Architetture salentine a conci squadrati, dei secoli XV-XVII. Anomalie e uniformità dimensionali dei conci lapidei in cava e in cantiere*, in "ARKOS" V (2004) n.s., pp. 52-60.

SCHEDA SINTETICA PER IL RILEVAMENTO DEI SISTEMI VERTICALI PORTANTI					
SCHEDA N. 1					
Tipo di muro: B	CLASSE: 3				
Edificio:	Chiesa di S. Maria dei Fiori, Cattedrale				
Ubicazione	Ostuni (Brindisi)				
Datazione:	1490 circa				
TIPO D'ORIZZONTAMENTO	Voltato stellare composito e cassettonato				
DIMENSIONI		(cm)	MATERIALI		
Altezza generale muratura	H	2400	Pietra di cava (pietra calcarenitica locale)	colore	rosso-giallo
Lunghezza generale	l	4000		pezzatura	inesistente
Spessore generale	s	120		provenienza	locale
Dimensione media concio	H	26	Ciottolo	inesistente	
	l	37	Mattone	inesistente	
	s	?	Scaglie	inesistente	
Dim. massima concio	H	28	Lavorazione	sbozzattura	inesistente
	l	60	superficiale	squadratura	si
	s	?	del concio	gradina	si
Dim. minima concio	H	22	Malta	di calce	si
	l	31		bastarda	no
	s	?		cementizia	no
Densità delle aperture	d %	30		altro	------
Buca pontate	d %	0.5	Percentuale malta	impercettibile	
TECNICA COSTRUTTIVA			Percentuale inerte	impercettibile	
Tipo di muro: a filari isodomi a giunti sfalsati, con conci a vista bicromi	a sacco	si	Ricorsi	passo	25 cm circa
	pietrame a filari			piani d'allettamento regolarissimi	
	scaglie lapidee				
	misto		Diatoni %	27	
Lavorazione in superficie	intonaco		Ortostati %	63	
	scialbatura		Lav. Soluzione	ammorsamenti angolari	si
Lavorazione dei giunti	inesistente		d'angolo	altro	
	lisciatura	si	Tecniche di lavorazione	squadratura regolarissima di ogni concio	
	sottosquadro				
	grezza				
	altro				

SCHEDA SINTETICA PER IL RILEVAMENTO DEI SISTEMI VERTICALI PORTANTI					
SCHEDA N. 2					
Tipo di muro: B	CLASSE: 3				
Edificio:	Chiesa Matrice				
Ubicazione	Carovigno (Brindisi)				
Datazione:	XIV secolo				
TIPO D'ORIZZONTAMENTO	Voltato stellare composito				
DIMENSIONI		(cm)	MATERIALI		
Altezza generale muratura	H	1600	Pietra di cava (pietra calcarenitica locale)	colore	rosso-giallo
Lunghezza generale	l	2500		pezzatura	poco diffusa
Spessore generale	s	140		provenienza	locale
Dimensione media concio	H	32	Ciottolo	inesistente	
	l	40	Mattone	inesistente	
	s	22	Scaglie	inesistente	
Dim. Massima concio	H	35	Lavorazione	sbozzattura	inesistente
	l	67	superficiale	squadratura	si
	s	v.	del concio	gradina	si
Dim. minima concio	H	22	Malta	di calce	si
	l	31		bastarda	si
	s	16		cementizia	si
Densità delle aperture	%	18		altro	---------
Buca pontate	%	8	Percentuale malta	impercettibile	
TECNICA COSTRUTTIVA			Percentuale inerte	impercettibile	
Tipo di muro: a filari isodomi a giunti sfalsati, con conci a vista bicromi	a sacco	si	Ricorsi	passo	25 cm circa
	pietrame a filari	si		piani d'allettamento regolarissimi	
	scaglie lapidee	----			
	misto	----	Diatoni %	19	
Lavorazione in superficie	intonaco		Ortostati %	81	
	scialbatura		Lav. Soluzione	ammorsamenti angolari	si
Lavorazione dei giunti	inesistente		d'angolo	altro	
	lisciatura	si	Tecniche di lavorazione	squadratura perfetta di ogni concio	
	sottosquadro				
	grezza				
	altro				
OSSERVAZIONI: muratura a filari isodomi a giunti sfalsati, realizzata con calcarenite locale. Il prospetto conserva tracce rilevanti della lavorazione del rosone e dei conci lapidei della muratura. Il tipo di malta originaria risulta in alcuni tratti illeggibile a causa di restauri passati che hanno ricoperto la stilatura del giunto mediante uno strato omogeneo di malta bastarda.					





Fig. 21. Muratura a filari isometrici in pietra 'gentile'; Cattedrale (sec. XV), Ostuni.
Fig. 22. Dettaglio della lavorazione a bassorilievo sul portale principale; Cattedrale (sec. XV), Ostuni.



Fig. 23. Dettaglio dell'intarsio sul portale principale; chiesa di S. Caterina d'Alessandria (sec. XIV), Galatina.

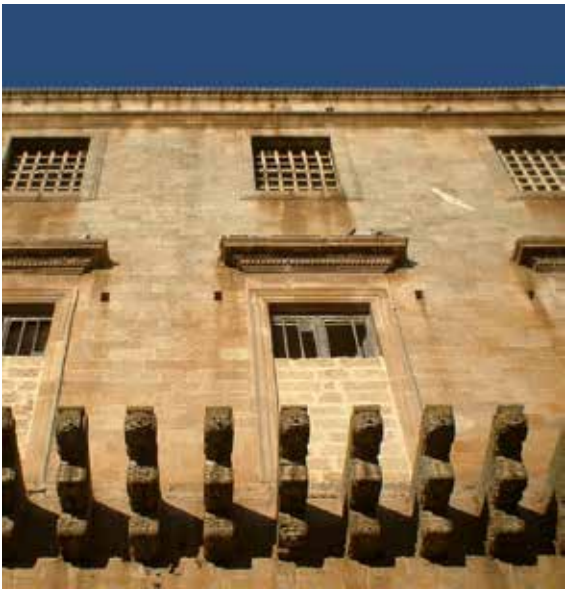


Fig. 24. Impiego dei conci in pietra calcarenitica locale per la realizzazione di mensoloni reggi balconi, Casarano.



Fig. 25. Pietra calcarenitica locale presso il monumento detto delle 'Centopietre' di Patù.
La dimensione dei conci supera il metro di lunghezza.



Fig. 26. Rosone della Chiesa matrice (sec. XVI), Carovigno.



Fig. 27. Dettaglio della finestra nel torrione difensivo aragonese (sec. XVI), S. Maria di Leuca.



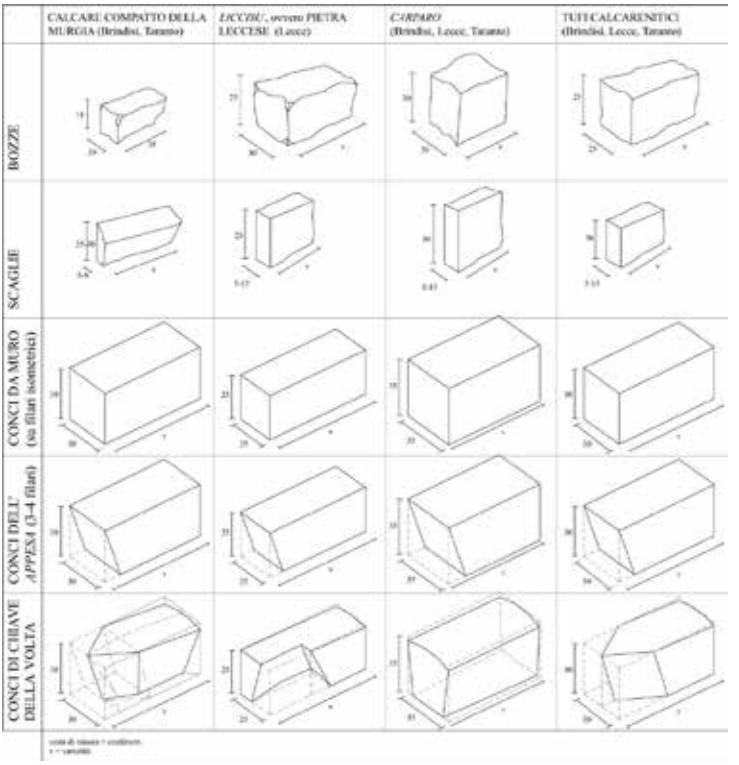
Fig. 28. Impiego di conci sagomati in pietra calcarenitica nelle due colonne del tempio dorico, detto di Poseidone (sec. VI a.C.), Taranto.



Fig. 29. *Uelu* setacciato (terra argillosa) e malta di calce aerea a base di *uelu*.



Fig. 30. Strumenti da lavoro (martelli, martelline, mannare, scalpello)



Scheda n. 3. Quadro sinottico dei tipi di concio più frequentemente impiegati nel cantiere salentino di Età moderna.

Capitolo terzo
LINEE GUIDA DI 'MINIMO INTERVENTO' NEL RESTAURO DELLE MURATURE SALENTINE

Il principio del 'minimo intervento' trova nei restauri storici delle strutture murarie a filari isometrici in Terra d'Otranto terreno fertile ed un utile campo di prova del tempo. Qui le attività progettuali, strettamente aderenti alle procedure e ai metodi tradizionali d'esecuzione, hanno consentito nei secoli la conservazione dei caratteri formali e strutturali dell'opera antica, rivelando una presunta vocazione minimalista dell'intervento. Così interpretata, quest'ultima s'identifica nelle periodiche operazioni di 'scialbatura', di 'confrontatura' e di 'sostituzione localizzata' dei conci, con una serie di operazioni puntuali, compiute in pietra lavorata e non sempre distinguibili dall'originale.

Francesco Arditi e Cosimo De Giorgi sono fra i primi che commentano queste procedure d'intervento e le divulgano nei loro scritti, descrivendo le modalità esecutive e le motivazioni che giustificano determinate scelte progettuali e di cantiere[52]. Il loro giudizio matura in ambito tecnico-pratico e si fonda sulla diretta osservazione dei caratteri della tecnica costruttiva e dell'opera di costante manutenzione delle murature in blocchi squadrati, messi in opera con una malta composta da terra (detto *lu uelu*, il bolo) e grassello di calce, secondo una prassi ancora viva nei cantieri

[52] v. C.L. ARDITI, *Guida teorico-pratica ai lavori di fabbrica, compilata per offrire ai capomastri, muratori e proprietari della provincia di Lecce più utili ricordi dettati dall'esperienza per l'esercizio dell'arte di edificare*, ed. cav. Giuseppe Spacciante, Lecce 1888; C. DE GIORGI, *I monumenti nazionali in terra d'Otranto*, in «Arti e Storia», VI, 1884, 22, pp. 173-174. Si consulti anche il recente testo di A. MANTOVANO, *Arte e lavoro. Teoria e pratica nell'edilizia di Terra d'Otranto fra Otto e Novecento,* Congedo, Galatina 2003.

dell'Ottocento e della prima metà del Novecento[53].

La localizzazione delle operazioni di minimo intervento risulta difficile ad occhio nudo quando la superficie dell'edificio è intonacata a calce; in presenza di murature decorticate è invece possibile leggere la tessitura dell'apparecchiatura muraria e della sua relativa stratificazione. Più semplice appare infine l'analisi delle modifiche che il sistema di copertura estradossata e praticabile ha potuto subire nel tempo; nel linguaggio dialettale questo sistema di copertura si chiama 'lamia'[54].

Il restauro dei sistemi voltati salentini appare compiuto nel passato con tecniche d'intervento dettate dalla logica pratico-funzionale del maestro muratore, semplici da eseguire ed economiche. In relazione alle cause che generano il degrado della materia e il deperimento delle strutture, l'intervento interessa la superficie voltata o la sua struttura portante. La causa principale del precario stato di salute dei sistemi portanti e portati è attribuita prevalentemente all'azione

53. Gli interventi sulla preesistenza sono descritti dalle fonti d'archivio in maniera non sempre approfondita, con scarsa documentazione grafica e descrittiva. A loro volta le fonti iconografiche locali risultano del tutto inesistenti, anche quando rappresentano momenti di cantiere storico medioevale; v. D. ESPOSITO, *Tecniche murarie in età federiciana: ripresa dell'antico e produzione in serie*, in A. GAMBARDELLA (a cura di), *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, in *Atti del Convegno di studi*, Reggia di Caserta, Cappella Palatina, 30 nov.-1 dic. 1995, Caserta 1995, pp. 93-102.

54. Il termine 'lamia' deriva dal greco tardo lamia ed indica una «tipologia di copertura a volta (a botte, a crociera, a padiglione o a cupola) in uso nelle costruzioni rustiche dell'Italia meridionale'. Questa copertura è realizzata con malta di pozzolana e pietrisco battuto» ed è caratterizzata dalla presenza di un piccolo rinfianco che lascia estradossata il sistema di copertura voltata; v. Voce *Lamia*, in «Vocabolario della lingua italiana», Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. II, D-L, Roma 1987, p. 1044. In Terra d'Otranto il termine 'lamia' sta anche per piccola 'casedda' rurale munita di una copertura estradossata praticabile, vale a dire 'lamiata'.

degradante dell'acqua piovana e dispersa sugli estradossi murari.

Gli interventi tradizionali che più diffusamente hanno potuto interessare le superfici lapide sono la scialbatura, la stilatura, la bitumazione, il lavaggio, la tinteggiatura, la reintegrazione di piccole porzioni mancanti, unita alla costante verifica dello stato di salute degli elementi portanti e portati.

La scialbatura periodica interessava le superfici d'intradosso e estradosso di murature e di sistemi voltati, in taluni casi anche il battuto di terra. La scialbatura era compiuta a pennello, con acqua di pozzo e calce spenta disciolta. La frequenza di questa operazione poteva essere anche a cadenza settimanale; ancora nel 1980 le donne imbiancavano ogni sabato le pareti domestiche esterne della propria abitazione nei centri storici di Ostuni (Brindisi) e di Martina Franca (Taranto). La stilatura dei giunti era compiuta con malta di carparo o malta a base di calce aerea e di polvere di tufo calcareo compatto. La protezione dei giunti fra le chianche dei lastricati sulle terrazze praticabili avveniva mediante catrame passato col pennello (operazione annuale, compiuta solitamente nei mesi primaverili)[55].

[55] Questa tecnica era molto diffusa nell'antico cantiere armeno e siriano, in cui le volte e le cupole erano protette con colate di bitume fuso, che isolava la pietra dall'acqua. Anche le malte pozzolaniche aiutavano molto la struttura a difendersi dall'attacco di agenti atmosferici; nel secolo XII anche le colonne della chiesa dei SS. Nicolò e Cataldo in Lecce, in pietra leccese, furono imbevute di encausto, per evitare che gli agenti atmosferici le degradassero; v. C.L. ARDITI, *op. cit.*, 1888, p. 135.

Le superfici interne erano disinfettate mediante una miscela composta da acqua e cenere di carbone; il trattamento riguardava soprattutto gli angoli dei vani, dove si annidano le spore e le macchie di condensa; questa operazione era praticata nei mesi primaverili. Tale trattamento interessava spesso anche le pavimentazioni in chianche dei vani interni. L'inchiancato era spazzolato con *strifonë* di saggina dura e cenere disciolta in acqua o sapone. L'operazione di scialbatura periodica era successiva alle operazioni di lavaggio, ed era compiuta con intonaco a base di sola calce, acqua e tufina (1 volume di calce e 3 volumi di tufina; 2 volumi di calce e 3 volumi di tufina). La reintegrazione del battuto di terra dell'estradosso della volta dell'ultimo livello avveniva utilizzando la tufina a granulometria variabile, a seconda dello strato da costipare, la calce e pochissima acqua.

Un'altra attività manutentiva riguardava la revisione periodica delle canaline lapidee per lo smaltimento dell'acqua piovana, dei figulini dei pluviali in terracotta e delle bocche di deflusso delle acque meteoriche. L'operazione di pulizia generale delle terrazze era sempre compiuta alla fine di agosto, quando, in attesa delle prime piogge autunnali, bisognava evitare di far andare la prima acqua piovana nelle cisterne, chiudendo momentaneamente la bocca del pozzo con una pietra e deviandone il deflusso, per non causare l'alterazione dell'acqua già contenuta.

L'operazione di pulitura della terrazza consisteva in una generale verifica dello stato di salute della superficie, nel riassetto di tutti i coppi (se la copertura era a doppia falda) o delle *chianche* disposte a secco sui lastricati. Questa pratica era compiuta anche sugli estradossi delle strutture "a trullo". Alcune pietre erano, in questa occasione, sostituite o incastrate a regola d'arte a secco nel nucleo della struttura muraria.

La sostituzione delle chianche o dei coppi rotti costituiva una prassi costantemente operata nel Salento. La *chianca* rotta causa

l'infiltrazione dell'acqua e gli antichi, molto saggiamente, preferivano sostituire un solo pezzo, prevenendo il danno peggiore, piuttosto che consentire infiltrazioni d'acqua che avrebbero richiesto il rifacimento totale del lastrico della terrazza. Il sistema dell'incatenamento delle strutture voltate è scarsamente verificato nella realtà costruttiva cinque-settecentesca in Terra d'Otranto[56].

In conclusione, si osserva che gli interventi compiuti nel passato sulle preesistenze salentine erano dettati in primo luogo dalla cultura di una manutenzione costante e continua di tutti gli elementi dell'edificio e dalla cultura della prevenzione, che si è relativamente persa negli ultimi trenta-quarant'anni.

A cavallo fra il 1960 e il 1990 i caratteri formali, strutturali e tecnologici dell'architettura storica salentina sono andati perduti a causa di scelte progettuali che hanno ignorato il valore dell'architettura locale, spesso abbattendo tutto ciò che era considerato 'vecchio' (ad

[56] Raramente nei contratti d'appalto del XVI secolo si cita l'impiego di catene metalliche inserite nello spessore murario. I capochiavi visibili sono stati messi in opera non prima del 1860. Le catene sono posizionate esternamente, all'altezza del piano d'imposta delle reni e sono fornite di manicotto e di capochiavi a zeppa, così come era usanza nella seconda metà del XIX secolo. Le catene sono tonde e hanno un diametro di circa 30 mm. Del tipo 'Best-Best', sono messe in opera tirandole a fuoco, "fino a uscir l'occhio della catena al di fuori del muro ove sono incastrate, al fine di conficcarvi il paletto". Sono impiegati anche piattelli in ghisa ad impanatura alle due estremità, ma le catene ad occhiello sono preferite a queste ultime. Solitamente la catena non va ad interessare tutta la lunghezza della muratura, ma lega la muratura principale con quella di tamponamento, per incrementare l'ancoraggio degli angoli a T o a L. Le catene possono essere anche posizionate al di sotto del massetto del pavimento, per legare i muri investiti dalla spinta delle volte. In tal caso le catene sono annegate in canali, che si scavano lungo il perimetro del muro, all'altezza del rinfianco. Vi si posiziona dentro il tirante e si richiude il canale con materiale tufaceo. Quando le strutture murarie sono contenute entro edifici, non è necessario utilizzare le catene; v. C.L. ARDITI, *op. cit.*, 1888, p. 201; v. anche G. CARBONARA, *Il convento di S. Maria del Carmine a Lecce. Storia e documenti*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura». Saggi in onore di Renato Bonelli, vol. II, Roma 1992, pp. 737-754.

esempio, molti trulli). In un secondo momento è stato avviato un processo di pseudo recupero-riuso dell'antico (soprattutto nei centri storici a forte vocazione turistica) che si è espresso mediante scelte progettuali e processi di esecuzione propri del cantiere delle strutture in cemento armato. In tal modo la tecnica costruttiva tradizionale è stata lentamente ma costantemente dimenticata, soppiantata dalla più conveniente tecnica del cemento armato. Questo processo ha causato la perdita della cultura costruttiva locale, ha alterato il comportamento statico degli elementi strutturali ed ha modificato irreversibilmente il carattere morfologico generale d'interi centri storici.

Il risultato è tristemente visibile e non necessita di ulteriori commenti. La distruzione volontaria di sistemi voltati ingiustamente reputati irrecuperabili, l'impiego improprio di tecniche tradizionali 'inquinate' dall'uso di materiali e di tecniche costruttive non tradizionali, lo stravolgimento tipologico delle cellule abitative, sventrate, ampliate e dotate di servizi igienici ubicati nelle posizioni meno opportune, il ricorso ad una serie d'interventi 'non minimi' caratterizzano spesso l'attuale panorama del 'recupero' e del 'restauro' nel Salento.

La causa di tutto questo può essere attribuita all'ignoranza tecnico-costruttiva di alcuni operatori nel settore, finanziata da un mediocre 'turismo sostenibile', in voga nell'ultimo decennio.

Attualmente si assiste al 'ripristino' d'interi elementi costruttivi e di decoro: balconi in pietra distrutti e ricostruiti in cemento armato, rifoderati con pietre sagomate in forma semplificata, lavorata a 'filo sega' con la sega elettrica e infine trattata con un protettivo idrorepellente; piedritti di finestre in pietra stonacata, poi perforati per consentire il passaggio degli impianti ed infine sostituiti con finti piedritti composti da lastre spesse 3-4 cm e incollate sul nucleo murario con colle a presa rapida; strutture voltate stonacate e decorticate, per poi essere trattate con prodotti trasparenti non

traspiranti, nocivi persino per l'uomo; pavimenti in graniglia di fine Ottocento in ottimo stato, smantellati per lasciare il posto alla posa in opera di ceramiche 'finta pietra' o 'finto marmo'. In sostanza, si assiste al trionfo del ripristino del 'finto-vero', che causa a sua volta la distruzione dell'originale, lo stravolgimento delle forme architettoniche, spesso scopiazzate in modo grossolano, la messa a nudo dei paramenti murari che non sono nati per essere liberati dell'intonaco di calce che da sempre li ha ricoperti.

Questo irrazionale atteggiamento anticulturale e antistorico, che negli ultimi anni si sta accanendo sugli edifici urbani e rurali salentini soggetti ad interventi di presunto restauro, non trova una sua giustificazione neppure a livello economico, dato che gli interventi citati causano una notevole lievitazione del costo dei lavori. Quest'ultimi potrebbero essere ragionevolmente contenuti se fossero computati nella giusta misura e vagliati in base alle reali necessità del caso.

Gli esiti appaiono ancor più paradossali se li si confronta con il carattere di questi edifici, naturalmente propensi ad 'economiche' e 'minimaliste' attività di manutenzione programmata ordinaria.

Alla luce delle riflessioni maturate nel corso di questa ricerca, pur fra infinite difficoltà legate soprattutto alla distorta 'mentalità pseudo-conservativa' del luogo, è possibile ipotizzare che l'adozione del principio di minimo intervento sia auspicabile oltre che possibile nel Salento. Recuperando le procedure della tradizionale tecnica costruttiva locale per l'apertura di piccoli vani (ad esempio la costruzione di archetti di scarico e di piattabande in pietra), evitando l'uso di materiali incongrui e non compatibili con quelli tradizionali, riducendo gli scassi murari e le aperture di tracce nelle murature e individuando più opportuni alloggiamenti di cavedi tecnologici e di reti impiantistiche, compiendo una programmazione delle consuete operazioni manutentive, è possibile contenere quantitativamente gli interventi, raggiungendo elevati livelli di qualità costruttiva e

garantendo anche un controllo dei costi complessivi di un progetto fondato sul principio del 'minimo intervento'.

In generale, la complessità dei significati attribuibili al concetto di 'principio di minimo intervento' scaturisce dai diversi contesti culturali a cui esso può riferirsi, ciascuno caratterizzato da propri orientamenti di giudizio e di metodo. Ad esempio, un intervento può risultare ingombrante e dimensionalmente sproporzionato ma necessario, soprattutto quando è in gioco la statica dell'edificio o la sicurezza di chi lo utilizza; ma anche un intervento di ridotte dimensioni può causare un danno irreparabile e risultare invasivo[57].

Inoltre spesso appare difficile la definizione degli ambiti d'azione del minimo intervento nel settore del restauro (ad esempio edifici monumentali o architetture storiche rurali, superfici murarie o strutture portanti e portate da consolidare); i tempi (l'intervento minimo non sempre è sinonimo di veloce); le procedure tecniche; la gestione dei rapporti fra le esigenze della progettazione e le richieste della committenza oppure fra le categorie d'intervento ('manutenzione ordinaria' o 'straordinaria', restauro conservativo o consolidamento strutturale) e i possibili differenti criteri di quantificazione del 'minimo'.

Negli ultimi cinquant'anni si è spesso presunto che la minimizzazione di ogni forma d'intervento di restauro potesse assicurare una migliore e più 'autentica' conservazione dell'opera. In forma estrema si è persino pensato che, per la salvaguardia dell'opera 'originale', un intervento non compiuto fosse più auspicabile di ogni altra operazione protesa alla 'conservazione' della materia e della forma.

[57] Per approfondire questo tema si legga D. FIORANI, *Posterità e minimo intervento*, in *Atti del 3° convegno Arkos*, *Il minimo intervento nel restauro*, Siena, 17-18 giugno 2004, Nardini, Firenze 2004, pp. 17-26.

Oggi le posizioni sono differenti, poiché se è vero che l'astensione da alcune operazioni sulla materia preserva *hic et nunc* il monumento, è pur vero che l'esecuzione di un intervento di restauro preventivo può evitare maggiori perdite future. Inoltre si è fatta strada un'ulteriore riflessione riferita all'atto creativo; se vincolata dal principio del minimo intervento, la progettazione può trovare diverse forme espressive, incentivando un'originale convergenza d'intenti fra le istanze della ricerca formale e quelle promosse dall'attività di tutela del monumento. Il progetto elaborato dall'architetto sensibile alle problematiche della conservazione può trovare in quest'ultimo indirizzo un forte stimolo alla creatività.

In tal senso il 'vincolo della preesistenza' verrebbe inteso non come un 'limite' alla progettazione, ma come il 'criterio guida' delle scelte di progetto, compiute in nome della salvaguardia dei caratteri dell'opera e come strumento utile per la definizione del campo d'esistenza quantitativo degli interventi da farsi.

L'esperienza di studio delle peculiarità costruttive e dei restauri storici compiuti sulle architetture salentine rafforza l'idea che qualunque progetto di restauro debba 'dipendere in primo luogo dalla storia e dalla critica'[58].

Si rafforza, pertanto, la convinzione che l'approfondita conoscenza dei caratteri storici, tecnici e formali deve sempre più costituire l'attività propedeutica più preziosa per la stesura di linee guida del progetto di restauro architettonico.

58. v. G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997, p. 9.





Fig. 31. Le nicchie di ridotte dimensioni intonacate a calce
costituiscono elementi peculiari dell'architettura in pietra del Salento (sec. XIX), Vado Aperto, Ostuni.

Fig. 32. Caratteristica casedda addossata alla scaletta di un trullo (sec. XVIII), Gorgofreddo, Monopoli.





Fig. 33. Volumi murari scatolari in pietra, costruiti a ridosso di un nucleo centrale della prima metà del XIX secolo, con superfici murarie scialbate con latte di calce. Si osservi la minima percentuale di aperture (sec. XIX), Vado Aperto, Ostuni.

Figg. 34. Soluzione di finitura della terrazza trattata con battuto di terra per interni









Figg. 35-36. Soluzioni di finitura delle terrazze trattate con battuto di terra per interni (foto 35) e per esterni, con chianche di Corigliano (foto 36).

Figg. 37-38. Elementi di architettura vernacolare realizzati in pietra calcarea locale, anche scialbati: il canale-pluviale (Gorgofreddo); il concio di chiave di una volta a spigolo in pietra locale, a forma di anello (Vado Aperto).



Fig. 39. Improprio intervento di restauro della 'lamia' Andriola, compiuto foderando l'estradosso e l'intradosso della muratura a secco con uno strato d'intonaco a base di cemento portland spesso 5-10 cm.



Fig. 40. Degrado chimico-fisico causato dalla comparsa di colonie di muschi e licheni sulla superficie d'intradosso della 'lamia' Andriola, trattata con malta cementizia lungo i 'chiamenti'.

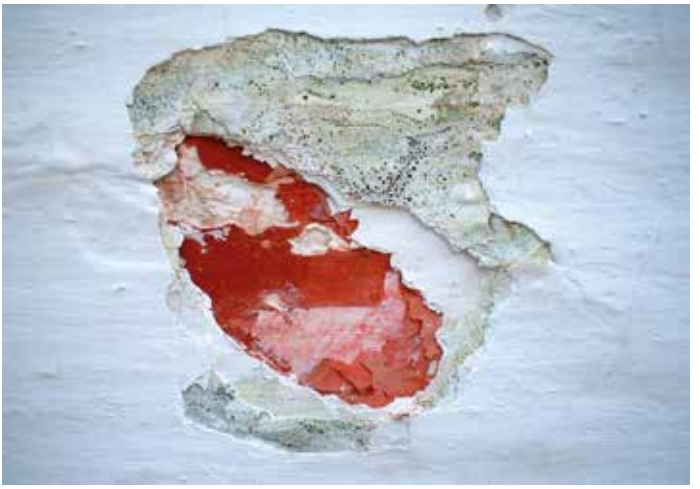


Fig. 41. Stratificazione di 'mani di calce' (strati di latte di calce), anche pigmentati (sec. XIX), Vado Aperto, Ostuni.



Fig. 42. Mura angioino-aragonese di Ostuni scialbate periodicamente con latte di calce.





Fig. 43. Fodere in pietra calcarenitica locale, da montare su travi a mensola in cemento armato.
Cava di pietra Romanazzo (Locorotondo, 2004).

Fig. 44. Tecnica di scialbatura dell'intonaco di calce mediante latte di calce steso con pennello di crine di cavallo.
Attualmente, scarse maestranze (gli 'imbianchini') sanno trattare la calce a regola d'arte
(Torre Canne di Fasano, 2004).

Fasi di realizzazione di un nuovo archetto in pietra locale e malta a base di calce e *uelu* (sec. XIX), (Vado Aperto, Ostuni).





Fig. 45. Scelta di due conci per la costruzione della 'centina'.

Fig. 46. Sagomatura dei due conci mediante l'uso della *mannara*.





Fig. 47. Messa in opera dei due conci-centina su un piano ligneo e apparecchiatura delle bozze lapidee componenti l'arco. Si osservi l'impiego di malta a base di terra e calce.

Fig. 48. Archetto scialbato a lavoro ultimato.







Figg. 49-50-51. Esempi di corretta scialbatura compiuta con latte di calce su estradossi e intradossi murari nella masseria 'Vado Aperto' di Ostuni; progetto di restauro arch. Paolo Vitti, arch. Ottavio Voza (2003); direzione dei lavori e coordinamento della sicurezza in fase di progettazione e realizzazione lavori arch. Ilaria Pecoraro (2004)

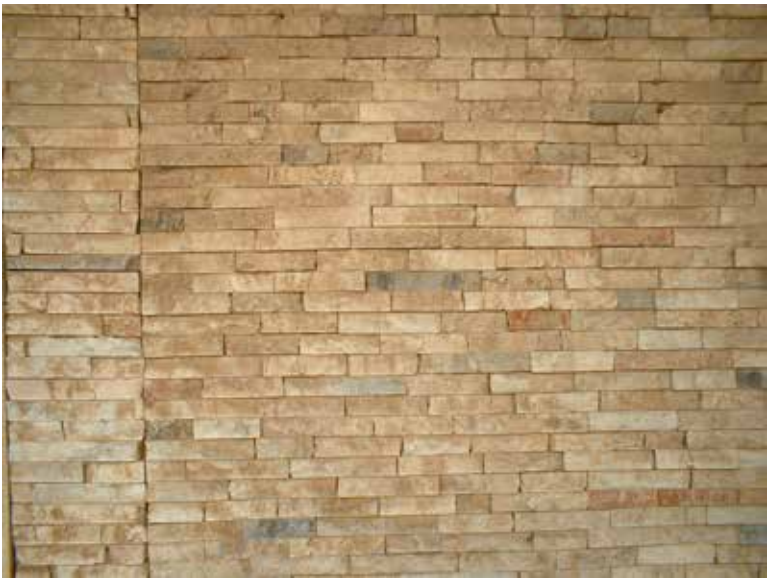


Fig. 52. Finto paramento murario in finta pietra, ottenuta mediante impasto artificiale essiccato in forme prefabbricate di grandezza standard; Torre Canne di Fasano.

Indice dei luoghi

Albania, 51
Albania salentina, 49
Acaya, 20
Alessandria d'Egitto, 31
Alessano, 50
Alezio, 51
Bari, 20
Brindisi, 9, 36
Bisanzio, 22
Calimera, 21
Cannole di Lecce, 21
Carovigno, 32, 39
Castel del Monte, 51
Castrignano dei Greci, 21
Castro, 50
Cursi, 54, 55
Eraclea del Ponto, 49
Felline (frazione di Alliste), 32
Galatina, 18, 50, 55
Gallipoli, 20, 21, 49, 51
Gerusalemme, 21
Giovinazzo, 21
Grecìa salentina, 8
Lecce, 22, 26, 29, 30, 31, 36, 51, 53, 54, 55, 57
Lepanto, 19
Locorotondo, 22
Maglie, 54
Malta, 31
Martina Franca, 22, 42, 54
Molfetta, 20
Monemvasia, 49
Monopoli, 21
Muro Leccese, 19
Napoli, 54
Ostuni, 20, 22, 26, 31, 32, 36, 38, 42, 54, 55
Otranto, 18, 19, 20, 21, 22, 29, 32, 36, 51, 54
Polignano a Mare, 21
Porto Said, 31
San Cesario di Lecce, 55
San Pietro in Lama, 55
Taranto, 20, 21, 36, 54
Valencia, 23
Venezia, 51, 54

Indice dei nomi

Cesare Brandi, 20
Auguste Choisy, 22
Francesco Baldomar, 23
Gian Giacomo dell'Acaya, 19
Evangelista Menga, 19
Famiglia dei Murgese, 19
Famiglia dei Pugliesi, 19
Famiglia dei Renzo, 19
Gabriele Riccardi, 19
Famiglia degli Scherio, 19
Famiglia degli Spalletta, 19
Giovanni Maria Tarantino, 19

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Fig. 1. Castello angioino-aragonese, Bari, 10
Fig. 2. Torre normanna del castello, Bari, 10
Fig. 3. Loggia di palazzo Balsamo, Brindisi, 11
Figg. 4-5. Portico dei cavalieri, Brindisi, 11
Fig. 6. Chiesa di S. Paolo dei francescani, Brindisi, 12
Fig. 7. Chiesa Matrice, Rutigliano, 12
Fig. 8. Chiesa di S. Croce, Lecce, 12.
Fig. 9. Torre del castello, Carovigno, 13
Fig. 10. Chiesa di S. Caterina d'Alessandria, Galatina, 13
Fig. 11. Affreschi trecenteschi nella chiesa di S. Caterina d'Alessandria, Galatina, 14
Fig. 12. Tipi murari differenti, castello, Otranto, 14
Fig. 13. Torrione occidentale del castello, Gallipoli, 15
Fig. 14. Torrione occidentale del castello Taranto, 15
Fig. 15. Rosone della Cattedrale, Ostuni, 20
Fig. 16. Chiesa di S. Croce , Lecce, 25
Fig. 17. Chiesa di S. Caterina d'Alessandria, Galatina, 25
Fig. 18. Dettaglio della lavorazione di un cantonale in pietra, Martina Franca, 25
Fig. 19. Pietra leccese, 25
Fig. 20. Struttura voltata di un edificio lungo Corso Libertini, Lecce, 32
Fig. 21. Cattedrale, Ostuni, 41
Fig. 22. Cattedrale, Ostuni, 41
Fig. 23. Chiesa di S. Caterina d'Alessandria, Galatina, 41
Fig. 24. Mensoloni reggi balconi in pietra calcarenitica locale, Casarano, 42
Fig. 25. 'Centopietre', Patù, 42
Fig. 26. Rosone della Chiesa matrice (sec. XVI), Carovigno, 43
Fig. 27. Torre di avvistamento costiera (sec. XVI), S. Maria di Leuca, 43
Fig. 28. Colonne del tempio dorico (sec. VI a.C.), Taranto, 44
Fig. 29. *Uelu* setacciato (terra argillosa) e malta di calce aerea a base di uelu, 44
Fig. 30. Strumenti da lavoro, 45
Fig. 31. Elementi vernacolari e peculiari dell'architettura rurale salentina, Vado Aperto, Ostuni, 52
Fig. 32. Casedda e trullo, Gorgofreddo, Monopoli, 52
Fig. 33. Volumi murari scatolari in pietra, costruiti a ridosso di un nucleo centrale, con superfici murarie scialbate con latte di calce, Vado Aperto, Ostuni, 52
Figg. 34-35-36. Soluzioni di finitura delle terrazze, 52
Figg. 37-38. Elementi di architettura vernacolare realizzati in pietra calcarea locale, anche scialbati, Gorgofreddo e Vado Aperto, 53
Fig. 39. Improprio intervento di restauro nella 'lamia' Andriola, Contrada Donnagnora, Ostuni, 53
Fig. 40. Esempio di degrado chimico-fisico sulla superficie d'intradosso della 'lamia' Andriola, 54
Fig. 41. Stratificazione di 'mani di calce' (strati di latte di calce), Vado Aperto, Ostuni, 54
Fig. 42. Mura angioino-aragonesi di Ostuni scialbate periodicamente con latte di calce, 55
Fig. 43. Fodere in pietra calcarenitica locale, da montare su travi a mensola in cemento armato. Cava di pietra Romanazzo, Locorotondo, 55
Fig. 44. Tecnica di scialbatura dell'intonaco di calce mediante latte di calce distribuito con pennello di crine di cavallo, Torre Canne di Fasano, 55
Figg. 45-48. Fasi di realizzazione di un nuovo archetto in pietra locale e malta a base di calce e *uelu* (sec. XIX), Vado Aperto, Ostuni, 56
Figg. 49-50-51. Esempi di corretta scialbatura compiuta con latte di calce su estradossi e intradossi murari, 57
Fig. 52. Finto paramento murario in finta pietra, Torre Canne di Fasano, 58

Silvia Marchi

L'EDIFICIO DI SAN MISERINO (SAN DONACI - BR)
ASPETTI STORICI ED ARCHITETTONICI

1.1. In contrada Monticello[1], ca. 5 km a NO del moderno centro di San Donaci (BR), servito da un viottolo che si diparte dalla strada Oria-Cellino S. Marco, l'edificio di San Miserino[2] è collocato ad una quota di ca. 70 m s.l.m.[3], al culmine di una lieve prominenza del terreno da cui è possibile godere un ampio panorama verso la vallata rivolta a meridione, che abbraccia i territori di San Donaci, Guagnano, S. Pancrazio, Torre S. Susanna fino ad Oria.

La contrada Monticello, contraddistinta dalla presenza della

[1] In questo articolo si espongono i risultati della mia tesi di specializzazione in Archeologia classica, discussa nell'a.a. 2002-2003, presso l'Università di Lecce, e dedicata all'argomento. Le ricerche sono state condotte sotto la paziente direzione della Prof.ssa C.M. Amici, docente di Analisi Tecnica dei Monumenti Antichi presso l'Università di Lecce che, in questa sede, colgo l'occasione di ringraziare.

[2] IGM 203 II NE; l'area ricade nella particella 570 del foglio catastale 1 del Comune di San Donaci.

[3] C. De Giorgi, *Le Anticaglie, Muro Maurizio e il Limitone dei Greci. Bozzetti di viaggio*, in "Rivista Storica Salentina", 1-2, X (1915), p. 14.

masseria omonima, è sita tra masseria Calce e masseria Scaloti[4]. Confina a NE con l'agro di Brindisi ed a NO con il territorio di Mesagne; è attraversata da un canale la cui portata, dall'esame della documentazione aerofotografica, sembra fosse molto più ampia in antico[5].

Il comprensorio territoriale in cui è ubicato San Miserino è caratterizzato da una fitta distribuzione di insediamenti databili dalla fase preromana all'alto medioevo[6]. Le principali attestazioni sono dislocate lungo l'attuale strada Oria-Cellino S. Marco, il cui percorso probabilmente ricalca quello di un asse viario antico, la cui presenza

[4] Le masserie presenti nel territorio in esame sono quasi tutte in stato di abbandono. Lungo la strada Oria-Cellino S. Marco, ca. 1 km ad O di San Miserino si trova Masseria Calce, nel territorio di Mesagne, la cui esistenza è ampiamente documentata dalle fonti fin dall'età normanna (A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino*, II (1304-1397), a cura di Michela Pastore Doria, Trani 1964, pp. 26-27 n. 14). Immediatamente ad E di San Miserino, a partire da una distanza di ca. 500 m, sono ubicate successivamente le masserie Scaloti, Camardella (A. De Castro – G. Carito, *Le masserie dell'agro di Brindisi dal latifondo alla riforma, (A-L),* Brindisi 1993, pp. 211-212), Camarda (ivi, pp. 205-208), ed Esperti Vecchi (BAD, Luigi Scoditti, *Note storiche sulle contrade rurali di Mesagne e dintorni*, dattiloscritto, Mesagne 1950-1955, pp. 167-168). L. Scoditti (ivi, pp. 56-59), rifacendosi all'ipotesi formulata da De Giorgi (C. De Giorgi, *Le Anticaglie*, cit., p. 13) ritiene i toponimi Camarda e Camardella di derivazione bizantina.

[5] Strisciata San Pancrazio 1977, fotogrammi 374-375, S.A.R.A. NISTRI, scala 1: 18000. Da Oria fino alla provinciale Mesagne-San Donaci è tutto un susseguirsi di piccoli rivi: si segnala, oltre al canale di Monticello, la presenza del canale Patri, in località Malvindi, e della Fontana degli Scaloti, che nasce presso l'omonima masseria.

[6] Per la fase messapica basti menzionare gli importanti centri di Oria e di Muro Maurizio. Segnalazioni riguardanti il rinvenimento di depositi funerari datati a questo periodo sono attestate, in agro di Mesagne, presso masseria Malvindi, Torre Mozza e masseria La Cattiva (cfr. L. Quilici – S. Quilici Gigli, *Repertorio dei beni culturali archeologici della Provincia di Brindisi*, Fasano 1975, p. 121 nn. W 4-5, p. 124 n. X 2). Per l'età romana, procedendo da Oria verso Cellino, si allineano sulla stessa direzione viaria i siti presso masseria Le Torri e masseria Tobiano, l'impianto termale presso masseria Malvindi (C. Marangio, *Rinvenimenti archeologici lungo alcune antiche strade del Brindisino*, in "Annali dell'Università di Lecce, Facoltà Lettere e Filosofia", V, 1971-1973, pp. 156-157; idem, *Contributi al Notiziario Topografico Salentino*, in "Quaderni

ha giocato un ruolo importante nelle dinamiche di popolamento del territorio. La tradizione storiografica relativa alla viabilità antica nel Salento ha riconosciuto nella direttrice viaria odierna il cosiddetto "limitone dei greci"[7].

1.2. L'edificio di San Miserino, per secoli in stato di incuria e di totale abbandono[8], è stato oggetto, finora, soltanto di studi parziali: pertanto, la documentazione edita disponibile si presenta limitata ed alquanto frammentaria.

del Museo Civico Archeologico «Ugo Granafei» di Mesagne", Mesagne 1980, pp. 302-305; A. Cocchiaro, *L'area archeologica in località Malvindi a Mesagne*, in *"Il Territorio Brundisino dall'età messapica all'età romana", Atti del IV Convegno di Studi sulla Puglia Romana (Mesagne, 19-20 gennaio 1996)*, a cura di Mario Lombardo e Cesare Marangio, Galatina 1998, pp. 105-118), il sito in località Calce (G. Uggeri, *Notiziario Topografico Salentino*, in "Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese", 12 (1973), pp. 63-66; C. Marangio, *Contributi*, cit., pp. 305-308; A. Nitti, *Il Museo archeologico di Mesagne*, in "Quaderni del Museo Civico Archeologico «Ugo Granafei» di Mesagne", Mesagne 1983, pp. 95, 105-106). Durante la fase altomedievale, al contesto territoriale in esame sono riferibili edifici come S. Maria di Gallana (L. Mongiello, *Chiese di Puglia. Il fenomeno delle chiese a cupola*, Bari 1988, p. 39), S. Pietro di Crepacore (G.A. Maruggi – G. Lavermicocca, *Memoria e progetto. Torre Santa Susanna: chiesa di S. Pietro, storia archeologia restauro*, Bari 1999), S. Maria dell'Alto (R. Jurlaro, *Nota sull'architettura paleocristiana del Salento: la Madonna dell'Alto presso Campi Salentina*, in "Puglia Paleocristiana", II (1974), pp. 111-122).

[7] L'esistenza di una linea di demarcazione tra i territori longobardi e quelli bizantini nell'area salentina è un problema ancora oggi oggetto di discussione. Recentemente, la spinosa questione è stata ripresa e nuovamente dibattuta da G. Stranieri (G. Stranieri, *Il "limitone dei Greci"*, in "Quaderni Archeo. Periodico di cultura a cura dell'ArcheoClub di Manduria", 2 (1997), pp. 21-46).

[8] La Soprintendenza ai Beni A.A.A.S ha sottoposto a vincolo l'immobile e poi ha avviato il procedimento di esproprio. A partire dal 2001, inoltre, l'edificio è oggetto di una campagna di restauro. I lavori, condotti tra aprile e luglio del 2001 e tra gennaio e marzo del 2002, a cui ho partecipato di persona, occupandomi della catalogazione dei materiali ceramici rinvenuti in corso d'opera, sono attualmente sospesi.

C. De Giorgi, nel 1915, in occasione di un sopralluogo nella zona, descrive l'«Anticaglia» di Monticello[9] ormai ridotta allo stato di rudere ed utilizzata dai contadini come ricovero per gli armenti.

Negli anni Sessanta, R. Jurlaro[10] richiama l'attenzione sull'unicità del monumento nell'ambito del territorio salentino[11]. Lo studioso riconosce nella struttura un tempio paleocristiano, databile al V secolo, costruito con malta e pietre, a pianta centrale, con vestibolo tripartito e copertura a cupola[12]; rileva, inoltre, la presenza intorno alla chiesa di un'area di circa mezzo ettaro, ove affioravano resti di colonne, frammenti di grossi contenitori per derrate, lastroni di tombe[13].

[9] C. De Giorgi, *Le Anticaglie*, cit., pp. 14-15.

[10] R. Jurlaro, *Un'inedita costruzione paleocristiana a S. Minervino*, in "L'Osservatore Romano", 11 maggio 1962, p. 5; idem, *Per una storia di Sandonaci. Il tempio di Monticello e i primi cristiani*, in "Il volto della nostra parrocchia", 1 aprile 1966, p. 3; idem, *Le strutture absidali delle chiese salentine e la datazione dei monumenti*, in "Vetera Christianorum", 10 (1973), p. 160.

[11] L'autore ribadisce in più occasioni la necessità di svuotare il vano centrale dai detriti che lo interravano per metà, al fine di scoprire il pavimento in mosaico, all'epoca ancora visibile in qualche tratto, e di rinforzarne la copertura.

[12] Alle stesse conclusioni giunge anche C. Laganara, in un articolo dedicato alle chiese del territorio di Brindisi con copertura a cupola. Cfr. C. Laganara, *Evidenze strutturali nella copertura a cupola di alcuni esempi altomedievali del territorio di Brindisi*, in "BollArte", LX (1975), pp. 82-87.

[13] R. Jurlaro, *Per una storia di Sandonaci. Il tempio di Monticello*, cit. Nel 1948, inoltre, furono rinvenute, nei pressi del monumento, alcune monete di prima età imperiale (C. Marangio, *Contributi*, cit., p. 311), conservate nel Museo del Pontificio Seminario Regionale di Molfetta, insieme a svariate epigrafi andate perdute. Allo stesso periodo risale il ritrovamento di un sarcofago con presunti segni cristiani, all'epoca abbandonato nei pressi della casa dell'Ente Riforma ubicata un centinaio di metri a N della struttura, ed attualmente non più visibile (R. Jurlaro, *Un'inedita costruzione paleocristiana a S. Minervino, cit.*). Nel 1977, A. Travaglini si è occupata dei rinvenimenti monetali nella zona, studiando le monete d'età repubblicana ed imperiale donate dal sig. A. Bianco al Museo Archeologico "U. Granafei" di Mesagne. Cfr. A. Travaglini, *Museo Civico «U. Granafei» di Mesagne*, in "Annal. Ist. It. Num"., 23-24 (1977). Notizie del rinvenimento di monete databili fra l'VIII ed il IX sec. sono in E. Polito, *Del rito e delle chiese greche a Mesagne*, in *"Studi storici su Mesagne e il suo territorio"*, a cura di D. Urgesi, Mesagne 1994, p. 120.

Negli anni Settanta, Cesare Marangio conduce un'analisi preliminare della struttura ed effettua parziali indagini di carattere topografico nel territorio circostante[14].

Alcuni lavori apparsi in tempi recenti, dedicati allo studio delle caratteristiche strutturali dell'edificio, si limitano tutto sommato a ribadire i dati editi. Ci riferiamo, in particolare, al volume di L. Mongiello sulle chiese a cupola di Puglia[15], il quale considera San Miserino un antesignano del modello delle chiese a cupola, le cui soluzioni saranno poi riprese e perfezionate nelle esperienze architettoniche di S. Pietro di Crepacore e di S. Maria di Gallana. Nessuna novità emerge sulla valutazione della struttura, inoltre, nel contributo dell'architetto G. Matichecchia[16], pubblicato nel 1997 in seguito all'imposizione del vincolo sul monumento ed in vista dell'avvio ai lavori di restauro da parte della Soprintendenza per i Beni A.A.A.S. della Puglia.

Nella lettura dell'edificio proposta in un articolo del 1999, Giorgia Lepore individua due fasi architettoniche e formula varie ipotesi circa la sua funzione originaria e gli adattamenti successivi[17]. L'autrice, inoltre, riconosce in San Miserino la *ecclesiam S. Matini in loco Monticelli*, di cui si fa menzione in un documento del 1233, una conferma di Papa Gregorio IX dei possessi del Monastero di S. Maria di Brindisi[18]; in seguito, secondo la Lepore, la chiesa, insieme al casale di Monticello, scompaiono dalle carte.

[14] C. Marangio, *Contributi*, cit., pp. 309-313. Dall'esame dei materiali, secondo Marangio, si desume una frequentazione ininterrotta dell'area dal I al VI sec. d.C., con maggiore attestazione tra III e IV sec.

[15] L. Mongiello, *Chiese di Puglia*, cit., pp. 42-43.

[16] G. Matichecchia, *Il tempietto di San Miserino nel territorio di San Donaci*, Mesagne 1997.

[17] G. Lepore, *S. Miserino presso San Donaci (BR)*, in *"Alle origini della parrocchia rurale"*, Atti della giornata tematica dei seminari di Archeologia cristiana (19 marzo 1998), a cura di P. Pergola e P.M. Barbini, Roma 1999, pp. 250-259.

[18] Ivi, pp. 251-252.

2. La chiesa di San Miserino ed il feudo di Monticello nelle fonti d'archivio

Per poter effettuare una qualsiasi ipotesi riguardo all'utilizzo dell'edificio di San Miserino nel corso dei secoli, si è resa necessaria una accurata e complessa ricerca d'archivio[19]; come si è appena constatato, infatti, gli studi condotti fino ad ora in proposito sono lacunosi dal punto di vista della documentazione e dell'analisi



1. L'edificio di San Miserino visto da SO. Si osservi il settore meridionale, con i due ambienti a botte, ed il vano occidentale, di cui si distinguono i setti murari in connessione con l'ambiente centrale ed i pennacchi della crociera.

[19] La ricerca è stata da me condotta presso l'Archivio di Stato di Brindisi, la Biblioteca Arcivescovile "A. De Leo" di Brindisi, l'Archivio di Stato di Lecce, la Biblioteca Provinciale "N. Bernardini" di Lecce, l'Archivio di Stato di Roma. Colgo l'occasione, in questa sede, per ringraziare la Dott.ssa Katiuscia Di Rocco, direttore-bibliotecario della Biblioteca Arcivescovile di Brindisi, per le preziose indicazioni ed i suggerimenti forniti in itinere ed il personale dell'Archivio di Stato di Brindisi, che ha risposto con straordinaria competenza e disponibilità ad ogni richiesta avanzata.

storica, avendo affrontato in maniera superficiale, ed il più delle volte eludendo del tutto, le problematiche relative allo studio delle fonti. L'obiettivo da perseguire nel condurre l'indagine sulle fonti, riguarda la possibilità di individuare il periodo in cui l'edificio di San Miserino è stato utilizzato come chiesa.

2.1. Ecclesia S. Matini in loco Monticelli

G. Lepore, nel contributo già citato[20], ribadisce come la più antica testimonianza del casale di Monticello sia la conferma di Papa Gregorio IX dei beni del Monastero di S. Maria in Brindisi. Nel documento[21], datato 15 marzo 1233, Papa Gregorio IX conferma i possedimenti donati al Monastero di San Benedetto dalla contessa *Sichelgaita*, madre di Tancredi di Lecce, ultimo dei re normanni, e concessi dall'arcivescovo di Brindisi Godino, dall'arcivescovo Guglielmo e dai loro successori. In primo luogo elenca le chiese, sotto la giurisdizione del Monastero, che si trovano nella diocesi brindisina:

> In diocesi brundusina ecclesiam S. Nicolai in Meiano cum hospitali clericis et villanis suis, et cum aliis pertinentiis suis. Ecclesiam S. Caterine cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam S. Stephani, ecclesiam S. Barbare et ecclesiam S. Marie Magdalene cum omnibus pertinentiis earundem. Ecclesiam S. Iohannis, ecclesiam S. Demetri, ecclesiam S. Nicolai, ecclesiam S. Georgii extra Meianum et ecclesiam S. Matini in loco Monticelli cum omnibus pertinentiis earundem[22].

[20] Ibid.

[21] D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, Trani 1940, pp. 162-164, n. 184.

[22] Ivi, p. 163, rr. 19-26.

Il Papa, enumerate le chiese situate nella città e nel territorio di Brindisi[23], passa in rassegna e conferma i beni di pertinenza del Monastero:

> Tenimentum terrarum in loco Meianii, terras in loco Forcelle, tenimentum terrarum in loco Monticelli, in loco Caudale, in loco Colonie, in loco Solimano. Tenimentum terrarum in loco Valerani, in loco Tuturani, in loco Bora. Terras in loco Gaçeti. Clericos tam grecos quam latinos quos habetis in episcopatu Brundisie[24].

Il documento ci informa quindi del fatto che, nel 1233, vengono confermate dal Papa le proprietà del Monastero di S. Maria di Brindisi in località Monticello, in cui è situata la chiesa di S. Matino, sottoposta alla giurisdizione dello stesso Monastero.

L'atto di donazione cui si fa riferimento nel documento è incluso da Annibale De Leo nel *Codice Diplomatico Brindisino* e reca data 19 aprile 1107: «La contessa *Sichelgaita*, vedova del conte *Goffridus*, dona alla chiesa e al Monastero di S. Maria Veterana di Brindisi[25],

[23] «In civitate brundusina ecclesiam S. Marie que Çita dicitur cum omnibus tenimentis suis, ecclesiam S. Pelirii et ecclesiam S. Blasii cum omnibus pertinentiis earundem, ecclesiam S. Lucie, ecclesiam S. Angeli de foresta, ecclesiam S. Marci iuxta pontem cum omnibus pertinentiis earundem. Ecclesiam S. Martini in suburbio cum hospitali et tenimentis suis, ecclesiam S. Egidii cum hospitali et tenimentis suis, Casale Tuturanum cum omnibus clericis et villanis suis. Ecclesiam S. Eustasii in eodem casali, ecclesiam sanctorum Cosme e Damiani cum tenimentis suis, ecclesiam S. Iohannis in casale S. Petri et ecclesiam S. Georgii in Voticino cum pertinentis earundem» (ibid., rr. 26-37).

[24] Ibid., rr. 37-41.

[25] Il Della Monaca racconta che il Monastero da lui conosciuto con il nome di «Monastero delle monache nere di San Benedetto» fu, al momento della fondazione, intitolato a S. Maria Veterana, e fu così chiamato perché costruito sulle rovine della città di Brindisi. Cfr. A. Della Monaca, *Memoria Historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, pp. 340-341, 350, 358; A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino*, I (492-1299), a cura di Gennaro Maria Monti, Trani 1940, p. 20, n. 11, rr. 14-15; P. Cagnes – N. Scalese, *Cronaca dei sindaci di Brindisi (1529-1787)*, Brindisi 1978, pp. 143-146.

per l'anima del suo marito e del figlio, nonché per la salute sua e dell'altro figlio *Tanchredus*, i villaggi di Tuturano e Valarano e altre proprietà»[26].

Oltre a far riferimento ai villaggi di Tuturano e Valerano, di cui sono minuziosamente precisati i confini, nella pergamena si dice:

> Idem concedo eidem Monasterio duas Clausorias Campore, quorum fines isti sunt ab oriente via pubblica, que vadit in Peruta, a meridie terra Imperialis, ab occidente via Imperialis, ab aquilone via pubblica, que venit de Sancto Martino et sunt ipse Clausorie circumnallate suis fossati et unam Clausoriam concedo ei in Iudicato, cui fines […]. Et aliam Clausoriam concedo ei que dicitur de Porali […][27].

[26] A. De Leo, *Codice, I*, cit., pp. 20-23, n. 11.

[27] Ivi, p. 21, rr. 29-38. Nel Regestum Diplomaticum Brundisinorum, il De Leo riporta un altro documento che reca data 1107, che egli non inserisce nel Codice Diplomatico perché, evidentemente, ritiene non autentico: «Privilegium a falsariis confictum quo Guillelmus Archiepiscopus Brundusinus escemptum declarat a sua iurisdictione Monasterium S. Marie Vetrane ordini S. Benedicti in Civitate Brundusii a Sichelgaita Comitissa extructum cum eius Ecclesiis et presbiteris. Exemplum in forma auth.ca ext. Rome in Archivio Congr. Concil. in volum. Sign. 139 Sess. 25 de Reg. Cap. VI usque ad XI, exhibitur in causa predicti Monasterii cum Archiep. Falces». Si tratta, infatti, di un documento messo agli atti in occasione della causa intentata dall'arcivescovo Giovanni Falces al Monastero, dovuta a problemi relativi alla gestione dei beni posti sotto la giurisdizione delle monache ed ai loro negozi, nonché al fatto che esse non rispettavano la clausura e facevano vita comune. Al momento della visita pastorale di Mons. Falces al Monastero, che riporta data 1606, la causa non doveva essere ancora conclusa, perché non se ne fa menzione (BAD, Sante Visite, vol. III, Visitatio Diocesis brundusinae facta ab illustrissimo ac reverendissimo Domino D. Ioanne Falces Archiepiscopo eiusdem in anno 1606, cc. 404r-417v). Sulle vicende legate alla famiglia Falces si veda: BAD, Antonio Mavaro, *La Messapografia del letterato salentino Epifanio Ferdinando accresciuta e tradotta in italiano dal latino, ms.*, libro II, 1725-1812, p. 214bis.

Nel documento, non si fa menzione del territorio di Monticello, né della chiesa che lì doveva trovarsi. Tuttavia, nel definire i confini di due proprietà, evidentemente recintate (*clausoriae*), si nomina una strada, una *via publica*, che viene da San Martino.

Il toponimo di Monticello ritorna in un'altra pergamena, datata 28 settembre 1133. *Rogerius*, re di Sicilia, conferma al Monastero di S. Maria delle monache di Brindisi tutti i privilegi precedenti; inoltre, concede ad esso ottanta villani nel territorio di Mesagne e il diritto di avere un proprio baiulo, per la definizione delle vertenze civili e in Mesagne e in Brindisi[28]:

> […] concedimus […] et firmamus […] tibi[29] […] omnia illa, que […] in Brundusio, in Misania, in Tuturano, in pertinentiis Gayti, in Turchellis, in Monticellis, in Carchis, cum terris et pertinentis suis, in Neritono, Tarenti, Monopoli, Soani, Iuvenatii in Marsico, Botunti, in aliis denique locis omnibus juste et canonice tenet et possidet[30].

Tuttavia, non si fa riferimento né alla chiesa di San Matino né alla via di San Martino.

Nel novembre del 1175, i coniugi *Guillelmus de Monsellera e Claritia*, dietro compenso di quindici once d'oro, restituiscono al Monastero di S. Maria delle monache di Brindisi alcune terre di Oria, che erano state ad esso donate dalla regina *Constantia*, figlia di *Philippus*, re dei Franchi[31].

Nel documento, per delimitare i confini della proprietà, confinante ad occidente con la via che va da *Castellis* a Mesagne, e a settentrione

[28] A. De Leo, *Codice*, I, cit., pp. 26-27, n. 14.

[29] Il pronome si riferisce alla Badessa del Monastero di S. Maria.

[30] Ivi, p. 26, rr. 11-18.

[31] Ivi, pp. 38-40, n. 20.

con la strada da Oria a Lecce, si fa menzione alla via di San Martino, seguendo la quale si giunge ad una fonte, da cui sgorga un rivo che scorre fino ad essere inghiottito da una voragine, detta *de Parilellis*:

> Primus finis incipit a via que via est in parte austri Sancti Martini ab ipsa via usque ad fontem. A fonte quomodo descendit rivus ipsius fontis […] et ab ipsa petra quomodo descendit usque ad voraginem que dicitur de Parilellis32.

Come si vedrà, la presenza di una fonte è attestata anche nel territorio di Monticello. Con un atto rogato nell'aprile del 1187, *Rogerius*, monaco di S. Maria *Montis Regalis* e priore della chiesa di S. Sepolcro di Brindisi, rinunzia ad ogni controversia intorno al possesso delle terre di Meiano, site *in loco Calviniano*, che erano state concesse al Monastero delle monache di Brindisi da *Theophilactus*, Camerario del re Guglielmo II[33]:

> Que terre his concluduntur finibus ab oriente via que vadit a Miiano ad Sanctum Donatium sicut incipit a puteo Suliniani usque ad fontem rivalem Monticelli, ab occidente rivus Calviniani sicut incipit a fonte ipsius rivi Calviniani usque ad viam que venit ab Oria et ducit Lippium, ab austro predicta via que venit ab Oria et ducit Lippium sicut incipit a predicto rivo Calviniani usque ad fontem iam dictum Monticelli, a borea via que ducit a Suliniano ad Mauricium sicut incipit a puteo Suliniani et vertit ad paludem de Muro et item a palude Muri sicut venit per cavum Muri de foris usque ad paludem de Alvanis et a palude de Alvanis sicut venit per terras Sancti Andree Insule Brundusini Monasterii usque ad predictum fontem Calviniani[34].

[32] Ivi, p. 38, rr. 9-14.
[33] Ivi, pp. 44-46, n. 23.
[34] Ivi, p. 45, rr. 36-44.

Il territorio di Monticello confinava, ad oriente, con la via che da Mesagne reca a San Donaci ed era attraversato dalla strada che da Oria va a Lecce (il cosiddetto "limitone dei greci"). Sembra che fosse caratterizzato da una abbondante disponibilità d'acqua: non solo, infatti, vi è documentata l'esistenza di una fonte da cui sgorga un rivo ma, nelle vicinanze, andando verso Muro Maurizio, a N, si trovava la Palude di Muro[35] e, verso occidente, la Palude *de Alvanis*, laddove si trovava la fonte di Calviniano[36].

L'esistenza di una chiesa intitolata a S. Matino, nominata un'unica volta nelle fonti, e la contrapposta frequenza con cui compare la «via di San Martino», che doveva passare nei pressi dei casali di Tuturano e Valarano consente di formulare l'ipotesi che la chiesa che si trovava a Monticello fosse intitolata a San Martino, piuttosto che a San Matino[37]; i casali, entrambi proprietà del Monastero di S. Maria Veterana, erano siti non lontano dalla via che da Oria portava a Lecce.

In realtà, nella "Bibliotheca Sanctorum" è documentata l'esistenza di un San Matino, agricoltore e martire a Barcellona. Sembra che egli sia da identificare con Emeterio, che fu fatto prigioniero perché accusato, durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, di aver favorito la fuga del vescovo di Barcellona Severo, insieme al quale fu martirizzato.

[35] La Palude di Muro, presso Muro Maurizio, viene visitata dal De Giorgi nel 1915; cfr. C. De Giorgi, *Le Anticaglie*, cit., p. 6; C. De Giorgi, *Descrizione fisica, geologica e idrografica della Provincia di Lecce*, Lecce 1922, ristampa a cura di Angelo Vignola, Lecce 1960, p. 339.

[36] Nel ruscello Calvignano è stato riconosciuto l'attuale Canale Patri, sito 2.5 km ad O di Monticello, in località Malvindi, immediatamente ad O dell'impianto termale individuato nella contrada (v. supra, nota 5). Cfr. BAD, Luigi Scoditti, *Note storiche*, cit., XCV; A. Cocchiaro, *L'area archeologica*, cit., p. 107.

[37] Di questo avviso sembra essere anche Cosimo Damiano Poso, il quale legge, nel documento riportato dal Vendola, S. Martino e non S. Matino. Cfr. C.D. Poso, *Il Salento Normanno. Territorio, istituzioni, società*, Galatina 1988, p. 201.

Tuttavia, questa *passio* è databile al XIII-XIV sec. e, precedentemente, non abbiamo attestazioni del culto di San Matino; addirittura, anche il culto di Severo sembra attestato solo a partire dal secolo XI[38].

Dall'esame delle fonti a disposizione, invece, emerge come vi fossero più chiese dedicate a S. Martino in uso a partire dal dodicesimo secolo.

L'esistenza di una *ecclesia S. Martini cum hospitali* è attestata a Brindisi, *in suburbio*, già nel documento di Papa Gregorio IX trascritto dal Vendola[39]. Della chiesa, ormai fuori dalla città e profanata ai suoi tempi, ci parla il Della Monaca[40], il quale riferisce che la chiesa si trovava originariamente fuori la città ed era chiamata «Hospitale di San Martino»[41].

Un riferimento esplicito ad una chiesa di S. Martino si ha nel trasunto del testamento del diacono Nicola de Avellana di Brindisi, datato il 3 gennaio 1330 e riportato dal De Leo[42]. Nel documento si parla di una casa di proprietà di Nicola de Avellana, con un mulino, situata a Brindisi, vicino alla chiesa di S. Martino. Egli inoltre lascia, nel testamento, un tarì per riparare la porta dell'atrio della chiesa[43].

Le visite pastorali testimoniano l'esistenza di una chiesa dedicata a S. Martino anche a Mesagne[44]. Essa doveva essere ubicata all'interno

[38] R. Jiménez Pedrajas, s.v. Severo, in "Bibliotheca Sanctorum", XI, Roma 1968, pp. 987-989. Concordo con G. Lepore nel ritenere improbabile l'ipotesi di una dedicazione a S. Misselino (G. Mathon, s.v. Missellino, in "Bibliotheca Sanctorum", IX, Roma 1967, pp. 503-505). Cfr. G. Lepore, S. Miserino, cit., p. 252 nota 69.

[39] Vendola, *Documenti*, cit., p. 163, rr. 30-31.

[40] A. Della Monaca, *Memoria Historica*, cit., pp. 286-287.

[41] Ivi, p. 340. Cfr. C.D. Poso, *Il Salento Normanno*, cit., pp. 77-78, nota 138.

[42] A. De Leo, *Codice, II*, cit., pp. 79-82, n. 27.

[43] Ivi, pp. 82, rr. 86-87.

[44] L. Greco, *Storia di Mesagne in età barocca. L'architettura sacra nella storia e nell'arte*, vol. III, Fasano 2001, pp. 225-226, 229-230.

della cinta muraria, nell'attuale via M. Capodieci e risulta trasformata nel Settecento in abitazione privata[45].

L'eventualità di riconoscere nella *ecclesia S. Matini* - molto probabilmente *ecclesia S. Martini - in loco Monticelli*, l'edificio di S. Miserino rappresenta un'ipotesi plausibile e certamente suggestiva. Purtroppo, a controprova, niente ci rimane delle carte riguardanti i beni delle Benedettine di S. Maria Veterana di Brindisi e conservate presso il Monastero[46].

Nonostante le lacune della documentazione non consentano di arrivare ad una soluzione definitiva della questione, è pur vero che è difficile pensare, nella contrada di Monticello, all'esistenza di un'altra chiesa, in uso contemporaneamente a quella di S. Miserino e collocata a breve distanza. In questo caso, infatti, si dovrebbe supporre la scomparsa dalle fonti di ben due chiese, non più di una sola.

2.2. Il feudo di Monticello

Le vicende del feudo di Monticello non risultano legate al casale di San Donaci, così come si potrebbe immaginare considerato che la contrada si trova compresa nel territorio dell'attuale comune[47].

[45] A. Sconosciuto – D. Urgesi – M. Vinci (a cura di), *L'Apprezzo del Feudo di Mesagne eseguito da Pietro Vinaccia nel 1731 con l'aggiunta di documenti inediti*, Fasano 2001, p. 29; L. Greco, *Storia di Mesagne in età barocca. La città murata, i borghi, l'architetto Francesco Capodieci*, vol. II, Fasano 2001, p. 12.

[46] È presumibile che molte di esse siano andate perdute in seguito al rovinoso incendio divampato nella notte del 29 settembre 1694, che distrusse buona parte degli edifici, i dormitori, e la maggior parte degli arredi sacri. La descrizione dell'avvenimento è riportata nella Cronaca dei sindaci di Brindisi. Cfr. P. Cagnes – N. Scalese, *Cronaca*, cit., pp. 143-146.

[47] Sulle vicende del casale di San Donaci, si veda: A. De Leo, *Codice*, I, cit., pp. 23-24, n. 12; pp. 33-35, n. 18; pp. 35-37, n. 19; pp. 40-44, n. 21. Per una storia del paese, si

Monticello fu un suffeudo di Guagnano[48], di cui seguì le vicende feudali sino al 1540. Guagnano, unitamente ai feudi di Acquarulo, Pucciano, Materano e Monticello, fu donato da Carlo I d'Angiò ad Aymo Alemanno, a cui lo tolse, con la forza, Vinciguerra Sambiasi, che morì nel 1316. Il feudo fu sottratto ai Sambiasi da Raimondello Orsini del Balzo, che sposò Maria d'Enghien, contessa di Lecce. Morto improle il figlio naturale di Raimondello, intorno al 1470, il feudo di Guagnano, con gli annessi suffeudi, ricaddero nel Regio Fisco, fino a quando non furono acquistati nel 1488 da Luigi Paladini[49], appartenente ad un ramo cadetto dei baroni di Lizzanello e Melendugno.

Il feudo di Monticello fu venduto dal nipote omonimo di Luigi Paladini, nel 1540, con patto *de retrovendendo*, a Vincenzo Scalera[50]; da lui lo riscattò lo stesso Luigi Paladini che, il 17 febbraio 1555, con atto rogato dal notaio Giovan Battista Filippello[51], lo alienò a Galieno Della Monaca[52] che il 19 settembre 1547 aveva già acquistato Guagnano.

rimanda a: D. Bacci, *Sandonaci nella sua storia e nella sua religione*, Maglie 1936; L.A. Montefusco, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto: le provincie di Brindisi e Taranto*, Lecce 1996, pp. 54-55.

48 Informazioni su Monticello e sugli altri suffeudi di Guagnano sono in F. Tanzi, *Il feudo di S. Giovanni Monicantonio e Villa Baldassarri*, Lecce 1914; per le vicende del feudo di Guagnano, si rimanda a L.A. Montefusco, *Le successioni feudali. Brindisi e Taranto,* cit., pp. 221-225.

49 A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto estinte e viventi*, Lecce 1903, pp. 152-155.

50 Ivi, p. 191

51 Purtroppo, l'atto rogato da Giovan Battista Filippello, notaio di Lecce, con il quale Luigi Paladini vende Monticello a Galieno Della Monaca è andato perduto. Presso l'Archivio di Stato di Lecce, infatti, sono conservate, nel Fondo notarile, solo le annate del 1553-1554 e del 1575-1576, mentre manca l'anno 1555.

52 Ivi, p. 71.

Alla morte di Galieno, avvenuta nel 1566, gli succedette la figlia, Giulia, che sposò in prime nozze Pietro Beltramo, conte di Mesagne[53] ed in seconde Carlo Albrizzi, cui portò in dote questo feudo. Erano, infatti, gli Albrizzi una famiglia nobile originaria di Lecco, venuta a Lecce per ragioni di commercio intorno alla metà del secolo XVI[54]. Questa casata costruì nel giro di pochi decenni una vera fortuna in Terra d'Otranto; tuttavia, già negli anni Quaranta del Seicento caddero in disgrazia e tutti i loro feudi furono venduti ad istanza dei creditori.

A Giulia Della Monaca, morta nel 1592, succedette il figlio Giovanni Antonio Albrizzi[55], noto come il marchese di Salice, che

[53] Per le vicende relative alle successioni feudali nel feudo di Mesagne, si rimanda a L.A. Montefusco, *Le successioni feudali. Brindisi e Taranto*, cit., pp. 50-54.

[54] La famiglia degli Albrizzi, o Albricci, o Alberici, si estinse nel giro di poche generazioni, nel corso del XVII secolo. Cfr. A. Foscarini, *Armerista*, cit., p. 8; L.G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1874, nuova edizione postillata a cura di Nicola Vacca, Lecce 1964, p. 221; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, pp. 234-236.

[55] Giovanni Antonio acquista dai Paladini il casale di Salice (cfr. G. Spagnolo, *Memoria sulla fondazione di Salice e notizie correlative: un anonimo manoscritto della Biblioteca Provinciale di Lecce*, in "Quaderno di Ricerca", a cura del CRSEC di Salice e Guagnano, numero unico, Salice Salentino 1985), sul quale ottiene da Filippo II il titolo di marchese con diploma del 16 ottobre 1591; compra in seguito Guagnano, Cellino, Erchie e Uggiano, Mesagne ed Avetrana. (A. Foscarini, *Armerista*, cit., p. 8; A. Carrino, *Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII)*, Bari 1995, pp. 177-180; L. Greco, *Storia di Mesagne*, III, cit., pp. 12-13).

sposò Giulia Farnese. Fra i suoi figli, Giovanni Antonio[56] fu insignito del titolo di principe di Avetrana, Mario (1613-1680) fu nominato cardinale della Santa Romana Chiesa da Clemente X, in data 27 maggio 1675[57].



2. San Miserino, prospetto E. Si noti lo sfondamento della nicchia a scarsella e l'incavo laddove si innesta l'ambiente a botte, probabile alloggiamento per una *fistula*.

[56] Giovanni Antonio Albrizzi II ottenne, nel 1604, da Filippo II il titolo di principe dell'Avetrana, feudo che il padre aveva acquistato nel 1587 (L.A. Montefusco, *Le successioni feudali. Brindisi e Taranto*, cit., pp. 102-104; B. Leo – P. Santo – P. Scarciglia, *Avetrana. Storia e territorio*, Manduria 1998, p. 32); comprò inoltre il feudo di Torre S. Susanna, unitamente ai feudi di San Biagio, Crepacore, Galesano e Surbole (A. Foscarini, *Armerista*, cit., p. 8).

[57] L.A. Montefusco, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto: la provincia di Lecce*, Lecce 1994, pp. 299-300.

2.3. Dagli Albrizzi ai Celestini

Il prelato Mario Albrizzi Farnese, fratello del principe dell'Avetrana, non ancora cardinale, donò, nel 1671, la masseria di Monticello, insieme a quella di Corti Vecchie, ai Padri celestini del Monastero di S. Maria in Betlehem di Mesagne.

Nella *Platea* dei Padri celestini, infatti, conservata nella biblioteca arcivescovile "A. De Leo" di Brindisi[58], si legge l'atto di donazione della masseria, presso la quale è situata una chiesa «antichissima e diruta», di cui si dà una breve descrizione, in cui è decisamente riconoscibile l'edificio di San Miserino.

Il documento non solo descrive la masseria di Monticello in tutte le sue parti, ma fornisce dati riguardanti i terreni che appartenevano alla masseria, indicando le colture praticate, i pozzi ed i canali presenti, nonché specificandone i confini in relazione alle masserie limitrofe:

> A dì diece sette di Gennaio 1671 essendo pontefice Clemente X, il Sig. don Mario Albrizi fratello del principe della Avetrana, e suo erede, ancor prelato, e che poi fu cardinale della Santa Romana Chiesa, donò al Monistero di S. Maria in Betlehem Le Masserie di Monticello, e Curte Vecchie, di tumola cinquanta in circa di terre larghe con diversi alberi fruttiferi dentro, parte franche e parte redditizie. Un oliveto di alberi cinquecento in circa, in loco detto li Tostini. Un oliveto di alberi cinquecento in circa, in loco detto la Palombara. Un altro di alberi settecento in circa, in loro detto le Curte Vecchie, la metà dell'oliveto delli Tostini, ed altre possessioni, come apparisce dal publico Istromento in carta pecora conservato in Archivio, e rogato per mano di Notare Paluzio in Roma, col peso che il Monistero pagasse al detto Prelato per tutto il tempo di vita sua in ciascuno anno ottocento quaranta docati di Regno:

[58] BAD, Fondo Platee, vol. I, Platea dei PP. Celestini di Mesagne, a. 1735, cc. 6r-9v.

ed anche per un anno dopo la sua morte, e con terza anticipata. […] Questa Masseria di Monticello così donata al Monistero dal Sig. Cardinale con quattrocento tumolate di terra in circa tra Larghe e Macchiose rende decimi alla Baronal Corte di Guagnano, ed ha il peso di un anno canone di confini dieceotto alla stessa Corte, ed un altro di carlini trenta al Reverendo Capitolo di Salice. E più à dì venti del mese di Agosto 1687 Giuseppe Rigliano figlio del quendam Francesco Rigliano della terra di Guagnano donò al Monistero de Celestini da Mesagne un'altra masseria di tumola cento ottanta di terre era larghe, e macchiose in luogo detto Li Rigliani, o vero Li Sierri in feudo di Guagnano contigua ai territori della Masseria di Monticello da Borea ed occidente ed altri confini col peso della decima alla Baronal Corte di Guagnano, ed annui carlini diede otto e grana […][59]. Or questa Masseria di Monticello, che vien composta dalla donazione fatta dal Sig. Cardinal Albrizi e dal poco anzi cennato Giuseppe Rigliano ed in tutto sita nel feudo e territorio di Guagnano di tumula […] cioè tumula […] larghe, e tumula […] macchiose misurate col passo di palmi sette partiti per due mila cinquecento secondo fuso e misura di Guagnano, è lontana la detta Masseria da Mesagne sei miglia alla parte di mezzogiorno. Si va per la strada di Lecce; i membri della medesima sono li sottoscritti: due case llamiate, magazeno, molino, forno, casa di mercia, capanne per commodo di bovi e paglia, curti colla siepe di spine con Portone, giardino, giardinello con pozzo sorgente, lontano da detta masseria da circa un quarto di miglio alla parte dell'occidente. Passa presso di detto pozzo un torrente di acqua la qual viene dalla fontana di Monticello e fa due ruscelli, uno per la parte del mezzogiorno, e va a perdersi in una voragine nominata la Vora di S. Paolo, sita e vicina

[59] Nell'annotazione scritta in margine leggiamo: «Notaro Casimiro Mazzione di Mesagne le di cui scritture si conservano dal Notar Giuseppe Antonio Luparelli».

> dell'abitato di detta Masseria, e l'altro giunge per sopra l'abitazione della medesima. Si vede fabricata entro il recinto de suoi terreni e propriamente nella pezza nominata la Cocevolina, una chiesa diruta antichissima nominata l'Anticaglia, ove si veggon ancora dipinte alcune figure à fresco, molte divine. Confina da Levante […][60].

I Padri celestini, il primo ordine monastico a stabilirsi in Mesagne probabilmente nel XIV secolo[61], entrarono, nel Seicento, nelle grazie del prelato Mario Albrizzi Farnese, rampollo dei feudatari di casa Albrizzi, signori di Mesagne, e vennero in possesso nel 1671 di numerose proprietà burgensatiche di proprietà del futuro cardinale[62].

Le proprietà di Monticello e Curti Vecchie[63], la prima nel territorio di Guagnano, la seconda in quello di Mesagne, vennero donate con atto rogato dal notaio Paluzio in Roma, il 17 gennaio 1671, da Mario Albrizzi ai Padri celestini con l'impegno che il Monastero pagasse al prelato ottocento ducati all'anno per tutto il corso della sua vita, fino ad un anno dopo la sua morte[64].

[59] Nell'annotazione scritta in margine leggiamo: «Notaro Casimiro Mazzione di Mesagne le di cui scritture si conservano dal Notar Giuseppe Antonio Luparelli».

[60] Ibid.

[61] BAD, Antonio Mavaro, *La Messapografia*, II, cit., pp. 375-379.

[62] L. Greco, *Storia di Mesagne*, III, cit., pp. 120-121.

[63] La masseria Corti Vecchie si trova attualmente nel territorio del comune di Mesagne (I.G.M. 203 I SO).

[64] Il tentativo di raccogliere maggiori informazioni sulla chiesa risalendo all'atto di donazione di Mario Albrizzi ai Celestini, rogato dal notaio Paluzio il 17 gennaio 1671, non è andato a buon frutto. Infatti, presso il Fondo notarile dell'Archivio di Stato di Roma, nei quattro faldoni in cui sono raccolte le pergamene del notaio dell'Auditor Camerae Thomas Palutius per l'anno 1671, non si trova quella riguardante la masseria di Monticello. Esso tuttavia risulta indicato nelle Rubricelle dei notai dell'Auditor Camerae, catalogate presso l'Archivio Capitolino: l'atto, rogato il 17 gennaio, è stato registrato da Paluzio il 2 maggio 1671. Il faldone relativo, in ogni caso, non è consultabile, perché l'Archivio Capitolino è attualmente oggetto di reinventariazione.

I possedimenti dei Celestini nel territorio di Guagnano sarebbero stati poi successivamente ampliati, per la donazione fatta nel 1687 da Giuseppe Rigliano della Terra di Guagnano, della masseria Li Rigliani, confinante a Nord con Monticello[65].

La masseria di Monticello, il territorio di pertinenza della quale comprende le proprietà donate dall'Albrizzi e dal Rigliano, situata nel feudo di Guagnano, sei miglia a Sud di Mesagne, sulla via per Lecce, è costituita da case, magazzini, mulino, stalle per gli animali, recinti per il bestiame («corti») e frutteti, uno dei quali con pozzo, distante mezzo miglio ad occidente. Vicino al pozzo passa un torrente, che nasce dalla fontana di Monticello e si divide in due rami, uno si dirige verso S e viene inghiottito da una voragine detta «Vora di S. Paolo», situata nelle vicinanze della masseria; l'altro, invece, arriva proprio fino alla masseria[66]. Nell'ambito delle proprietà della masseria, sul fondo detto Cocevolina, toponimo tuttora esistente[67], si trova una chiesa antica, ormai distrutta, denominata l'«Anticaglia», che reca, all'interno, molti affreschi, alcuni fra i quali raffiguranti immagini di santi. Nella *Platea* vengono poi minuziosamente precisati i confini della proprietà di pertinenza della masseria: essa confinava con le terre delle Masserie Camarda, Scaloti Nuovi, Scaloti Vecchi, Carce e con le terre della masseria denominata il Trullo, di proprietà della Principal Casa di Mesagne[68].

[65] Notizie sulla famiglia Rigliano, o Arigliano, di Guagnano sono in F. Tanzi, Il feudo, cit., p. 95.

[66] La descrizione del paesaggio agrario descritta nella Platea rispecchia fedelmente la situazione odierna. Ancora visibile è, infatti, la biforcazione del canale.

[67] L'attuale località Cuciulina, si trova ad E della masseria Monticello, a ridosso della provinciale Mesagne-San Donaci. Nella zona, sono documentati i resti di una villa rustica e di una necropoli, nonché il rinvenimento di un'epigrafe in lingua latina. Cfr. L. Quilici – S. Quilici Gigli, *Repertorio*, cit., p. 125 n. X 10.

[68] Pietro Vinaccia, nell'Apprezzo del feudo di Mesagne da lui eseguito nel 1731, cita «la Massaria detta Lo Trullo» fra i Corpi burgensatici della Camera Baronale di Mesagne. Cfr. A. Sconosciuto – D. Urgesi – M. Vinci (a cura di), *L'Apprezzo*, cit., p. 99. Le masserie nominate sono tuttora esistenti.

Vale la pena far notare come il nome di «Anticaglia» è lo stesso con cui C. De Giorgi chiamerà la chiesa di San Miserino più di due secoli dopo[69]. D'altra parte, il termine "Anticaia" viene utilizzato ancora oggi dai contadini per indicare un luogo, per lo più in campagna, in cui "si trovano cose antiche".

Ancora, è molto probabile che la chiesa di Monticello, diruta nel 1671, fosse inadatta ad officiare già nel 1566, dal momento che la sua esistenza non è attestata nelle *Sante Visite*, documentate a partire da questo anno per la diocesi di Brindisi.

2.4. Il «Canale della Fontana di Monticello» e la coltura del lino

Girolamo Marciano, nell'opera dal titolo *Della descrizione, origine e successi della Provincia d'Otranto*, scritta nei primi anni del 1600, al Capitolo XIII descrive «i luoghi che sono tra Mesagne, Brindisi e Lecce»:

> Finita la descrizione dei luoghi che sono tra Matera e Taranto, e tra Taranto e Brindisi entrando infra terra nel braccio della Provincia, e caminando da Misagne miglia sei verso l'Ostro, si trova nell'Appendice di un picciol colle la Fontana di Monticello, che d'una picciola caverna trascorre per le campagne; dentro delle cui acque si generano molte salamandre a guisa di picciole lacertini, le quali hanno la coda di pesce. Poco indi lontana verso l'Occidente si vedono vestigi di un'antica città nomata (secondo alcuni)

[69] Il De Giorgi usa l'appellativo di «Anticaglia» anche per le terme romane in località Malvindi. C. De Giorgi, *Le Anticaglie*, cit.

> Grossaria, et oggi Muro[70] dalle grosse e meravigliose reliquie delle sue mura, che circondano essa città; e verso l'Ostro miglia quattro da Monticello il Casale di Santo Donaci abitato d'Albanesi […][71].

L'autore, quindi, pur non fornendo indicazioni in merito all'«Anticaglia» di Monticello, descrive la fonte ivi situata, che sgorga da un piccolo rilievo del terreno e nelle cui acque vivono le salamandre.

A. Mavaro, nella sua opera "*La Messapografia del letterato salentino Epifanio Ferdinando*[72] *accresciuta e tradotta in italiano dal latino*", si limita a citare Monticello fra i casali sottoposti alla giurisdizione di Mesagne. L'autore, inoltre, descrive in maniera

[70] G. Marciano ci parla di una città, situata poco distante dalla fonte di Monticello verso occidente, un tempo abitata e chiamata «Grossaria», ma ormai distrutta e denominata «Muro» poiché erano ancora visibili le vestigia delle sue possenti mura. Secondo L. Quilici e S. Quilici Gigli, nella città di «Grossaria», si deve riconoscere il sito di Muro Maurizio presso Mesagne (L. Quilici – S. Quilici Gigli, *Repertorio*, cit., p. 104 n. S 13). L'interpretazione mi sembra attendibile dal momento che Masseria Muro si trova realmente poco distante dall'attuale canale di Monticello (I.G.M. 203 I SE); il Marciano, inoltre, fa esplicito riferimento all'imponenza della sua cinta muraria. Un particolare interessante è costituito da fatto che nell'edizione del Marciano fatta da D. Albanese si legge «Grassazia» (D.T. Albanese, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto del filosofo e medico Girolamo Marciano di Leverano, con aggiunte del filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Oria*, Napoli 1885, p. 465); si tratta di una trascrizione erronea – sull'autografo del Marciano si legge chiaramente «Grossaria» – sorta probabilmente sulla base dell'identificazione di Muro Maurizio con Graxa (F. D'Andria, s.v. Muro Maurizio, in "BTCGI", XII, Pisa-Roma 1993, pp. 155-157; J.L. Lamboley, *Recherches sur les Messapiens IVe-IIe siècle avant J.-C.*, Roma 1996, pp. 90-96).

[71] BAD, Girolamo Marciano, *Della descrizione, origine e successi della Provincia d'Otranto*, ms., 1571-1628, p. 515.

[72] Nato a Mesagne nel 1569, Epifanio Ferdinando fu filosofo e medico; il suo lavoro più celebre è la Antiqua Messapografia, che costituisce una ricca fonte di informazioni per la storia della Terra d'Otranto.

minuziosa tutti gli avvenimenti che riguardano gli Albrizzi[73], ma non accenna affatto alla donazione di Monticello; si interessa anche alla fondazione del Monastero dei Padri celestini di Mesagne[74] senza dare, tuttavia, nessuna informazione sul patrimonio di proprietà del Monastero, né tanto meno sul feudo di Monticello.

Anche dall'analisi dei catasti di Mesagne non emergono dati ulteriori in merito alla masseria di Monticello ed alla chiesa di cui si parla nella *Platea* dei Celestini.

Il catasto antico di Mesagne del 1588 fu redatto proprio negli anni in cui Monticello cessò di essere un suffeudo di Guagnano; prima del 1592, anno della sua morte, Giulia Della Monaca sposa in seconde nozze Carlo Albrizzi, portando in dote il feudo. Tuttavia, dall'esame del catasto, il territorio di Monticello risulta attestato una sola volta.

> Alexandro Passante de Salice […] possede nel territorio di detta terra de Misagne in luoco de Monticello tumuli tre fattizze numero ossia sei juxta li beni de Sebastiano Greco, juxta li beni di Nuzzo Cacumi di San Pietro Vernotico sulla via pubblica che va da Misagne a Guagnano, rendono decima alla reverenda Abbatessa di Brindisi, extimamente secondo la consuetudine della qualità delle terre in ducati 63 cioè a ducati sette il tomolo, sia 63[75].

Sul catasto antico di Mesagne del 1627, fase in cui Monticello doveva essere proprietà degli Albrizzi, troviamo la località più volte menzionata; in più casi, inoltre, è annoverata anche la masseria Curti

[73] BAD, Antonio Mavaro, cit. , libro II, cc. 477v-479v.
[74] Ivi, pp. 375-379.
[75] BAD, Catasto antico della Terra di Mesagne, a. 1588, c. 571r.

Vecchie[76], donata insieme a Monticello da Mario Albrizzi ai Celestini di Mesagne:

> Francesco Antonio dello Monaco […] possede tre tumuli di terre in loco detto Monticello confina con le terre del notaio Aniello Panaro, e di Fabrizio Dopra, rendono decima al monastero di Monache di San Benedetto di Brindisi […][77].

Sul catasto onciario di Mesagne, datato al 1753, non troviamo elencati fra i beni dei Celestini le proprietà in Monticello e Curti Vecchie[78], i cui possedimenti, evidentemente, non vennero registrati. L'esame delle registrazioni catastali consente, ad ogni modo, di desumere un dato interessante: il territorio in esame che, come abbiamo visto si presentava ricco di torrenti e paludi, fu sede di un'attività artigianale molto diffusa nel Brindisino, ossia la macerazione dei lini[79].

La coltura del lino doveva essere largamente praticata nel Salento già in età normanna: il lino era infatti, insieme alla lana, la fibra tessile maggiormente impiegata nella manifattura di tessuti di abbigliamento e biancheria[80].

[76] BAD, Catasto antico della Terra di Mesagne, a. 1627, cc. 415r-415v, 443v, 479v-480r. Sempre nel Catasto del 1627, nella sezione riservata ai nobili proprietari non residenti, sono indicati i «Beni Burgensatici dell'Illustrissimo Principe della Vetrana che possiede nel territorio di Mesagne». Questi, fratello di Mario Albrizzi, possiede una partita di olive in località Curti Vecchie. Cfr. ivi, cc. 498r-500v.

[77] Ivi, c. 166v.

[78] ASB, Catasto onciario di Mesagne, a. 1753., reg. I, cc. 205r-207v. Per le registrazioni di proprietà in contrada Curti Vecchie, si veda: ivi, cc. 245r, 256v; ASB, Catasto onciario di Mesagne, a. 1753., reg. II, cc. 65v, 126v, 136r, 156r, 164r. Le Curti Vecchie sono citate fra i «Corpi Burgensatici» posseduti dalla Baronal Corte di Mesagne nell' Apprezzo del feudo di Mesagne del 1731. Cfr. A. Sconosciuto – D. Urgesi – M. Vinci (a cura di), *L'Apprezzo*, cit., p. 91.

[79] ASB, Catasto onciario di Mesagne, a. 1753, reg. II, c. 227r.

[80] C.D. Poso, *Il Salento Normanno*, cit., pp. 178-179.

Come si è visto, infatti, nel *Codice Diplomatico Brindisino* del De Leo abbiamo testimonianza della presenza di paludi non molto lontano dalle sorgenti del ruscello Monticello ed in prossimità dell'omonimo casale, vale a dire la *Palus de Muro* e la *Palus de Alvanis*[81]. Nel 1731, il Regio Tavolario Pietro Vinaccia, incaricato di redigere l'*apprezzo* del feudo di Mesagne, annovera, tra le proprietà della Baronal Corte di Mesagne, tre paludi feudali:

> Di più si possiedono da detta Camera Baronale tre luoghi d'acqua, seu Paludi feudali, nelle quali vi si cura il lino, la prima detta la fontana nel luogo detto Monticello, la seconda la Palude d'Alvano, e la terza chiamata Palude Porta, le quali in tempo d'inverno, comecche sottomesse al livello de' territorj convicini ricevono l'acque da' medesimi, e poi in tempo d'estate vi si cura il lino, siccome di sopra, le quali tra fertile, ed infertile secondo l'esami de' testimonj, ed informi estragiudiziali da me sopra la faccia del luogo pigliati si porta per annui docati trenta, dico docati.....3082.

Secondo L. Scoditti, la Palude Porta va identificata con la Fontana degli Scaloti, sorgente che si trova presso la masseria omonima, sita cinquecento m ad E di San Miserino e a meno di un chilometro e mezzo da masseria Monticello[83].

Le stesse aree paludose nominate nell'*apprezzo*, sono registrate anche sul catasto onciario di Mesagne, fra le proprietà del marchese Giuseppe Barretta:

[81] Paludi si trovavano, sempre a S di Mesagne, non molto lontano dalle sorgenti del ruscello Calvignano. Cfr. A. De Leo, *Codice, I*, cit., pp. 44-46, n. 23, rr. 36-44.

[82] A. Sconosciuto – D. Urgesi – M. Vinci (a cura di), *L'Apprezzo*, cit., p. 86.

[83] BAD, Luigi Scoditti, *Note storiche*, cit., pp. 158-159. Il canale degli Scaloti, sebbene ridotto nella portata, è ancora visibile oggi (v. supra, nota 5).

> […] possede tre Paludi per curargli il lino, una in luogo detto Monticelli, nominato Fontana, la seconda la Palude dell'Alvano; e la terza della Palude Porta. Esige una manna di lino per ogni legatura e grani due e mezzo parimenti per ogni legatura per le persone che assistono per curare i lini. Si è appurato esser feudali e perciò non si tassano […][84].

È probabilmente un erede del Barretta il marchese di Mesagne che, nonostante non più proprietario, continua a far macerare il lino nelle acque del canale della Fontana di Monticello. La vicenda è documentata nella *Controversia tra Sabatino Pirrone e il Principe di Francavilla Marchese di Mesagne pei feudi "Gli Scaloti Grandi" e "Gli Scaloti Piccoli" in territorio di Tuturano e Mesagne e la fonte "Canale seu Prato della Fontana di Monticello"*, che ha avuto luogo fra il 1806 ed il 1808.

Sabatino Pirrone, patrizio leccese, proprietario delle masserie "gli Scaloti Grandi" e "gli Scaloti Piccoli", intenta una causa contro il marchese di Mesagne in quanto costui, con la violenza, fa macerare il lino dai suoi fontanali, nel canale situato fra le due masserie, detto «Canale seu Prato della Fontana di Monticello», sito sui terreni di proprietà di Pirrone.

> Humiliter n.v. exponit Don Sabatinus Pirrone Lupiensis Patricius, qualiter ab immemorabili duo Pura contigua possidet, unum nuncupatum li Scaloti Grandi, et est in territorio Messapiae, et alterum li Scaloti Piccoli, in territorio Tuturani, et Messapiae, quod continet in medio Fontem perennem a vulgo dictam Canale, seu Prato della Fontana di Monticello, de quo supplicans dominus est, et herbam, quae in eo nascitur, omni anno vendit, et locat, nam terrae circa fontem quolibet loco sunt supplicis, et ipse fons nascitur in

[84] ASB, Catasto onciario di Mesagne, a. 1753., reg. II, c. 227r.

medio ipsarum, et acquae perfluunt, et perdunt se in voraginem contigui fundi. Possessor ex Feudi Messapiae Princeps Francavillae, violenter quolibet anno usus est agrius dictae Fontis, mittens fontanales ad possessorem macerando, et ad erigenda emolumenta in praeiudicium Supplicis […][85].





3-4. San Miserino. Abside NE e particolare del capitello a N.

[85] ASB, Controversia tra Sabatino Pirrone e il Principe di Francavillaa Marchese di Mesagne pei feudi "Gli Scaloti Grandi" e "Gli Scaloti Piccoli" in territorio di Tuturano e Mesagne e la fonte "Canale seu Prato della Fontana di Monticello", 1806-1808, in *Scritture delle Università e feudi (poi comuni) di Terra d'Otranto: Instrumenti e liti*, Serie I, Mesagne, b. 4, fasc. 6, s. fasc. 3, 1773-1809, cc. 2r-2v.

Nella *Controversia* sono, inoltre, citate le altre paludi del territorio di Mesagne, in cui si coltiva il lino:

> Vi sono nel feudo di Mesagne tre luoghi d'acqua o paludi feudali nelle quali si cura il lino, nominate Fontana di Monticello, Palude di Alvano, e Palude Porta[86].

Don Sabatino chiama a testimone Giuseppe Leo a cui egli aveva affittato le due masserie ed i terreni compresi fra di esse; costui, per contratto di locazione, poteva soltanto vendere l'erba che nasceva intorno al Canale della Fontana di Monticello, usare l'acqua per abbeverare gli animali, ma non gli era permesso praticare la coltivazione del lino:

> Don Sabatino Pirrone, de' nobili Patrizi della Città di Lecce, supplice, espone come possedendo due vaste masserie, contiene una in feudo di Mesagne denominata Scaloti grandi e l'altra in feudo di Mesagne e Tuturano detta Scaloti piccoli, in mezzo delle quali vi esiste una fontana perenne, denominata Fontana di Monticello che viene circondata da ogni lato de' terreni del supplice, che unita alle suddette masserie affittò a Giuseppe Leo, come Instrumento d'affitto che ancor continua presentato negli atti, il quale altro diritto non ha che vendersene l'erba che in mezzo di detta fontana nasceva nel canale, e conche ad abeverare i suoi animali e tutt'altro di uso domenicale; fuoricchè la sola macerazione dei lini, la quale con violenza in ogni anno veniva a farsi dal Principe di Francavilla di detto ex feudo di Mesagne, affittandone il diritto dell'acqua[87].

[86] Ivi, c. 45r.
[87] Ivi, cc. 51r-51v.

Pirrone si rivolge al Regio Tribunale perché venga proibito al marchese di Mesagne di continuare a far macerare il lino nel canale, prerogativa che egli si arroga in virtù di antichi diritti feudali, e perché il principe restituisca i proventi guadagnati praticando, senza esserne autorizzato, questa attività.

2.5. Vicende recenti

Le ultime vicende riguardanti la contrada di Monticello sono, purtroppo, poco significative ai fini dell'indagine storica. Neanche nelle fonti più recenti, infatti, è riportata l'esistenza della chiesa; sembrerebbe, anzi, che la dedica dell'edificio a San Miserino non possa che essere il frutto di scelte linguistiche operate a livello toponomastico soltanto nel corso dell'ultimo secolo.

Le proprietà dei Celestini nel territorio di Monticello vengono rilevate dal Demanio Regio nel 1806, anno dell'eversione della feudalità. Sul Catasto provvisorio, nella sezione relativa al Comune di San Donaci, infatti, la masseria Monticello, ed i terreni appartenenti ad essa, sono annoverati fra le proprietà dei Celestini acquisite dallo Stato[88]. Nel 1846 la masseria viene aggiudicata dal Demanio Regio ai Padri scolopi di Campi Salentino e, a partire da questo momento, la proprietà verrà frazionata e i diversi lotti, nel corso del tempo, verranno acquistati da diversi proprietari, fino ad arrivare ai giorni nostri.

[88] ASB, Catasto provvisorio terreni, 1811-1937, IV D, 22-25.

2.6. Un quadro di sintesi

Il presente tentativo di ricostruire il corso delle vicende storiche che hanno caratterizzato la storia di San Miserino e della contrada di Monticello, a causa della lacunosità della documentazione d'archivio, non può che fornire un quadro parziale, lasciando aperti molti interrogativi.

La prima attestazione della chiesa si deve riconoscere, molto probabilmente, nella *ecclesia S. Matini in loco Monticelli*, così come compare fra i possedimenti del Monastero di S. Maria di Brindisi confermati da Papa Gregorio IX, in un documento del 1233. I possedimenti del Monastero di S. Maria Veterana nel territorio di Monticello furono donati alle monache nel 1107 dalla contessa *Sichelgaita*, madre di Tancredi, ultimo re normanno. Dall'esame dei documenti d'età normanna, emerge l'esistenza di una *via S. Martini*, e di una località S. Martino, non distante da Monticello, presso la quale era situata una fontana ed un ruscello. Una fontana si trovava anche a Monticello, il cui territorio era caratterizzato da una particolare disponibilità idrica: confinava, infatti, a N, con la Palude di Muro, probabilmente nei pressi di Muro Maurizio, e ad O con la Palude *de Alvanis*, dove si trovava la fonte di Calvignano.



5. San Miserino. Ambiente centrale, lembo di mosaico sul lato occidentale.

Considerando che sembra alquanto difficile supporre l'esistenza di due chiese nel medesimo territorio, coeve e destinate, entrambe, a scomparire dalle fonti, sembra plausibile riconoscere nell'*ecclesia S. Matini in loco Monticelli* la chiesa di San Miserino. Ancora, è probabile che la chiesa fosse intitolata a San Martino, la cui «via» è più volte citata, piuttosto che a San Matino, dal momento che il culto di San Matino, agricoltore e martire di Barcellona, sembra attestato solo a partire dal XIV secolo[89]. Invece, in questa fase, il culto di S. Martino è diffuso: due chiese risultano dedicate al santo, una a Brindisi e l'altra a Mesagne.

Successivamente, Monticello diventa suffeudo di Guagnano, di cui segue le vicende feudali fino a quando Giulia Della Monaca, nell'ultimo quarto del Sedicesimo secolo, sposa Carlo Albrizzi, cui porta in dote il feudo. Gli Albrizzi, infatti, nel giro di pochi anni, comprano numerosi feudi in Terra d'Otranto, fra cui Salice, Cellino, Erchie, Mesagne, Avetrana. Le vicende di Monticello si legano, a partire da questo momento, al territorio di Mesagne.

Nel 1671, il futuro cardinale Mario Albrizzi dona la masseria di Monticello, insieme a quella di Corti Vecchie, ai Padri celestini del Monastero di S. Maria in Betlehem di Mesagne. Nella descrizione della masseria contenuta nella *Platea* dei Celestini, si fa riferimento ad una chiesa antichissima e diruta, nota come «Anticaglia» di Monticello, sita non lontano dalla masseria, caratterizzata, al suo interno, dalla presenza di affreschi, alcuni raffiguranti immagini sacre. La chiesa, in cui sembra molto probabile riconoscere San Miserino, doveva essere inadatta a celebrare già nel 1566; essa, infatti, non è documentata nelle *Sante Visite*, datate a partire dal 1566 per la diocesi di Brindisi.

[89] R. Jiménez Pedrajas, s.v. Severo, cit.

L'edificio scompare dai documenti. Girolamo Marciano si limita a descrivere la fonte di Monticello che, sgorgando da un piccolo rilievo del terreno, forma un ruscello che scorre per i campi, nelle cui acque vivono le salamandre.

Nei catasti di Mesagne, le proprietà in località Monticello non vengono registrate fra i beni dei Celestini. Tuttavia, nella contrada, attestata un numero di volte limitato, è documentata la presenza di tre paludi, la Palude della Fontana di Monticello, la Palude *de Alvano* e la Palude Porta, in cui si praticava la macerazione del lino. Quest'attività, diffusa nel Brindisino a partire dall'età normanna, è comprovata fino al 1808. Nel corso dell'Ottocento, la masseria di Monticello, con i terreni annessi, viene rilevata dai Celestini ed acquisita dallo Stato; passa in seguito ai Padri Scolopi di Campi e, in tempi recenti, finisce per essere frazionata fra numerosi proprietari.

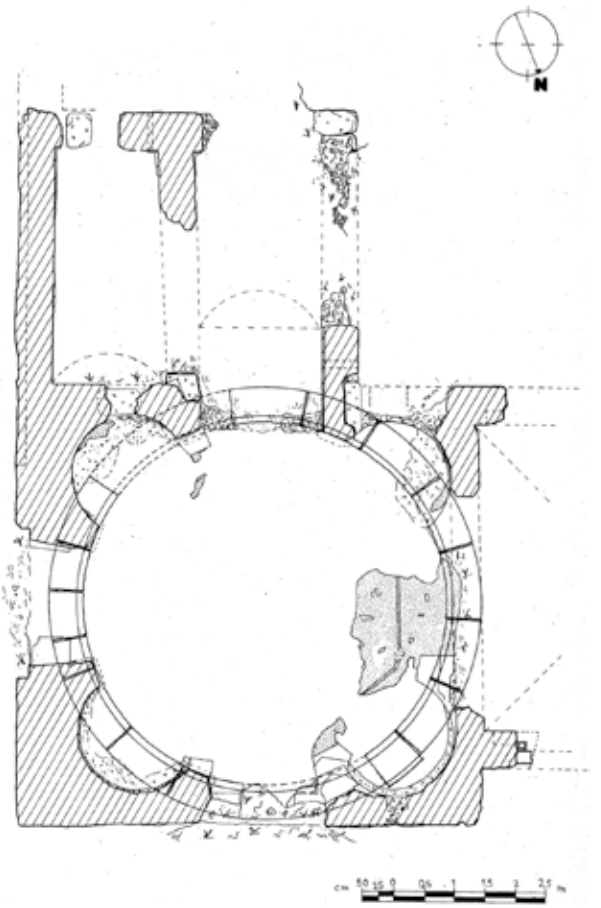
Nel 1915, C. De Giorgi[90] visita San Miserino, chiamando l'edificio «Anticaglia» di Monticello: a più di due secoli di distanza, si conservava ancora il nome della chiesa che il cardinale Albrizzi, nel 1671, donò ai Celestini.

3. L'edificio di San Miserino: caratteristiche strutturali.

3.1. L'edificio di San Miserino si articola, nel suo sviluppo spaziale, in un ambiente a pianta ottagonale iscritto in un quadrato, con copertura a cupola ed ingresso a S, a cui si innesta, sul lato meridionale, un avancorpo costituito da due ambienti coperti a botte (fig. 6). Prima dei lavori di restauro, limitati peraltro al puntellamento delle parti instabili ed all'integrazione delle lacune della copertura, il vano centrale si presentava interrato fino ai capitelli; attualmente è stato sgomberato solo all'interno (fig. 7), mentre all'esterno risulta

[90] C. De Giorgi, *Le Anticaglie*, cit.

ancora sottoposto di ca. 2 m rispetto al piano di campagna. Non si è raggiunto il piano pavimentale, invece, nel settore a S della struttura che, quindi, continua ad essere solo parzialmente visibile.
Le pareti d'ambito sono costruite in opera cementizia, con blocchetti di pietra locale di pezzatura irregolare, occasionalmente frammenti di laterizi, e legante di malta di calce.



6. San Miserino. Rilievo planimetrico con ingombro della cupola.

Alcuni settori sono invece caratterizzati da una muratura "a sacco", che alterna scapoli di varie dimensioni a grossi blocchi squadrati in calcare locale.

Il vano centrale, a pianta ottagonale, con diametro è di 5,95 m, è contenuto nello spessore delle murature d'ambito che, invece, descrivono un perimetro quadrangolare (m 7,60 x 7,14); l'ambiente è caratterizzato da quattro nicchie a pianta semicircolare collocate sugli assi obliqui (fig. 3), fra le quali, lungo le pareti N ed E, sono poste due nicchie a scarsella, mentre ad O è posizionata una apertura laterale[91]. Le absidi, coperte da semicupole ed inquadrate da semipilastri sormontati da capitelli decorati, conservano tracce molto labili degli affreschi originari[92]. Tutte, in ogni caso, sono caratterizzate, laddove si imposta la semicupola, da una risega sporgente.

Sia le absidi che le nicchie a scarsella dovevano avere un piano di calpestio più alto rispetto a quello dell'ambiente centrale: questo gradino girava intorno alle absidi ed alle nicchie disegnando un ottagono[93].

Sui capitelli, posti al culmine dei pilastri, si impostano gli archi, ciascuno costituito da una ghiera di conci a cuneo, in carparo, allettati con malta di calce; non si è conservato l'arco della parete N, e solo parzialmente quello ad O. Il lato occidentale, infatti, si presenta fortemente lacunoso: sono infatti crollati sia i pilastri sia l'archeggiatura soprastante.

[91] Sul lato E, in particolare, la forte strombatura presente sulla muratura esterna è dovuta probabilmente ad uno sfondamento successivo.

[92] L'abside SE si presenta, allo stato attuale, completamente sfondata; ad ostruire il passaggio con l'ambiente a S, ad un certo punto, è stato posizionato un grosso blocco parallelepipedo.

[93] I controblocchi addossati alla base dei pilastri presentano forma irregolare e spiccano dal piano di calpestio per uno spessore di ca. 10 cm. Ai controblocchi si appoggia il massetto pavimentale delle absidi, il quale probabilmente ne inglobava lo spessore, dal momento che si presenta rialzato di ca. 20 cm rispetto alla pavimentazione dell'ambiente centrale.

L'arco con luce maggiore è quello posto a S (ampiezza ca. 2 m), che consentiva l'accesso al vano. La presenza di solchi lungo i due pilastri su cui si imposta potrebbe far pensare alla sistemazione di una porta. L'uscita verso S è caratterizzata dalla presenza di un gradino, che poggiava sul piano rialzato dell'ambiente centrale[94], sul quale, addossato ai pilastri, viene costruito un muro ad ostruire il passaggio verso il settore meridionale, probabilmente in un momento conclusivo della vita dell'edificio.

L'interno dell'ambiente centrale, è caratterizzato da una presenza di un grosso strato di intonaco, di cui si distinguono più mani e che può raggiungere spessore anche di 10 cm. In particolare, la variazione dello stato d'intonaco sulla muratura di rinfianco delle absidi ce le fa vedere leggermente spanciate verso l'esterno.

La copertura del vano centrale, a cupola, presenta una lunghezza del diametro dell'intradosso pari a 5.90 m e mostra una lacuna al culmine ed un'altra nella parte rivolta a S. Presenta alla base uno spessore di 40 cm su tutti i lati tranne che su quello rivolto ad E, dove lo spessore della muratura è di ca. 55 cm, e va leggermente rastremandosi verso il centro. Si imposta su di una larga cornice sagomata, poggiante sulle archeggiature sottostanti, i cui conci hanno la larghezza dell'intero spessore della muratura, oltre la porzione in aggetto. L'altezza massima nel complesso risulta di m 5.70. La vista che se ne ha oggi doveva essere diversa che in antico. Gli elementi di sostegno, infatti, per lo spesso strato di intonaco, dovevano essere visibili dall'interno solo per la porzione in aggetto, mentre risultavano incassati nella muratura dall'esterno. L'estradosso della cupola, posta

[94] Non possiamo dire se questo fosse il primo gradino di una scala che portasse all'esterno, perché non conosciamo il livello pavimentale degli ambienti a S.

immediatamente al di sopra delle murature perimetrali, presenta nella parte meglio conservata andamento regolare e struttura compatta. Lo sfaldamento della muratura in conglomerato, che ha certamente conferito alla copertura un'immagine decisamente più irregolare di quanto non lo fosse in origine, ci permette di riconoscere gli strati orizzontali che la componevano: infatti, il degrado della copertura è avvenuto seguendo i piani di posa della muratura.

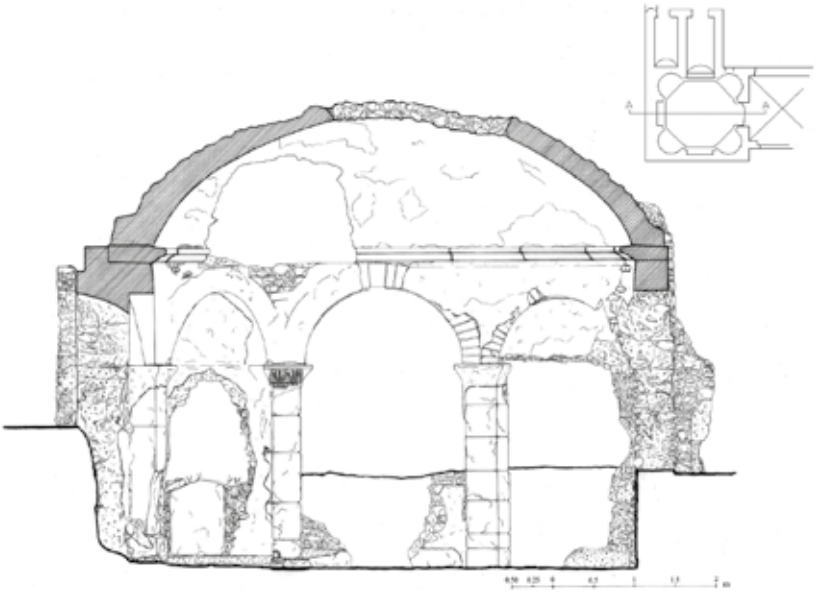
Il corpo centrale dell'edificio, mediante l'ingresso posto a S, è in comunicazione con un avancorpo collocato sul lato meridionale, costituito da due ambienti coperti a botte (fig. 1).

Non conosciamo il livello del piano di pavimentazione del primo ambiente, le cui pareti di fondo si innestano in quelle che definiscono l'abside SE, in quanto, come si è già detto, il settore meridionale di San Miserino non è stato sgomberato dal materiale di scarico che qui è accumulato[95]. Il vano non è comunicante né con l'ambiente centrale, né con l'altro ambiente a botte ad esso contiguo. L'ingresso, collocato sul lato S, doveva essere abbastanza angusto (50 cm); sul lato meridionale si trova, inoltre, un foro che reca tracce evidenti di scalpellature, forse destinato al passaggio di una *fistula*.

Le pareti, in opera cementizia, sono rivestite da abbondanti strati di malta; invece, il muro ad O è caratterizzato, sul lato oggi rivolto all'esterno, dalla presenza di una decorazione in stucco allettata su un livello di preparazione in cocciopesto, che riprende il tema dei capitelli ed è caratterizzata da più listelli aggettanti che recano file di ovoli e astragali. La copertura era costituita da una volta a botte, che attualmente si presenta scarnificata e caratterizzata da una lacuna centrale. L'estradosso della copertura doveva essere in piano: dall'alto, infatti, si vede come la botte dell'ambiente S era foderata da uno spesso strato di muratura che, presumibilmente, doveva rivestire anche la botte adiacente.

[95] L'attuale piano di calpestio è più alto di un metro rispetto a quello dell'ambiente centrale; lo spiccato della volta è a 2.5 m dal piano di campagna.

Del vano attiguo si osservano le connessioni con l'ambiente centrale, e parte dello spiccato della volta.



7. San Miserino. Sezione AA.

I setti murari, infatti, sono per la maggior parte interrati ed affiorano per una ventina di cm dal piano di campagna. A S, il vano presenta due stipiti, probabilmente quelli della porta d'ingresso; è da escludere la possibilità di un ingresso sul lato occidentale, dal momento che il filo del muro sembra interrompersi per un tratto troppo stretto. Sul lato meridionale, in corrispondenza dell'abside SO, è collocata una nicchia, incorniciata da un arco in conci di tufo[96]. La nicchia

[96] La nicchia presente a S non può essere una finestra, dal momento che arrivava a filo del muro su cui si impostava la volta a botte dell'ambiente adiacente.

doveva affacciarsi in uno spazio aperto; è decisamente improbabile l'esistenza di un altro ambiente a botte sul lato meridionale, contiguo agli altri due vani, ipotesi questa avanzata in più sedi[97]. La muratura infatti non presenta nessuna connessione, anzi, appare conclusa e caratterizzata da una cortina regolare di blocchetti.

Sul lato occidentale dell'edificio, partono, in direzione O, due setti murari perpendicolari, pertinenti ad un ambiente[98] coperto con volta a crociera e caratterizzato da un arcosolio sulla parete a settentrione[99] (fig. 1). Si noti come la crociera, di cui sono visibili due unghie, doveva essere sensibilmente rialzata rispetto alla cupola, che risultava, quindi, quasi affogata nel perimetro della muratura esterna[100] (fig. 8).

Sul lato orientale, invece, la muratura d'ambito presenta uno spessore decisamente maggiore rispetto alle restanti strutture murarie. Laddove si imposta la cupola, è addossata ai blocchi della cornice una cortina in conglomerato, che serviva a contraffortare e a conferire maggiore stabilità alla copertura; i conci della cornice dovevano quindi essere completamente nascosti alla vista. Il muro, in tutta la sua

[97] R. Jurlaro, *Per una storia di Sandonaci. Il tempio di Monticello*, cit.; C. Marangio, *Contributi*, cit.; G. Matichecchia, *Il tempietto*, cit.; G. Lepore, *S. Miserino*, cit.

[98] Il setto murario individuato da De Giorgi, 5 m ad O dell'edificio, la cui presenza è confermata da Marangio negli anni Settanta, costituiva il limite di questo vano. Cfr. C. De Giorgi, *Le Anticaglie*, cit., p. 14; C. Marangio, *Contributi*, cit. , p. 311.

[99] Nell'intradosso dell'arco sbuca un tubulo fittile a sezione rettangolare, di cui si vedono i fori che consentivano il passaggio dell'aria, reimpiegato nella muratura. Vicino la linea di giunzione dei muri, si osservano, su uno spesso strato di cocciopesto, tracce di affreschi.

[100] La presenza della crociera ci spiega, inoltre, il motivo per cui la cupola presenti, su questo lato, uno spessore minore rispetto, ad esempio, al lato orientale: evidentemente, la controspinta della crociera, era sufficiente a contenerla.

lunghezza, è rifoderato per uno spessore di ca. 20 cm; inoltre è stata spogliato dei blocchi di grandi dimensioni posti nella parte inferiore dell'alzato[101] e presenta uno sfondamento in corrispondenza della nicchia a scarsella. Sulla parete, laddove si innesta il vano a botte, è collocato un incavo che sembrerebbe utilizzato per l'alloggiamento di una *fistula* (fig. 2). Il setto murario, inoltre, non è concluso ma sembra proseguire verso S, oltre l'ingombro della costruzione; è probabile quindi che l'edificio di San Miserino occupi lo spigolo di una realtà architettonica più ampia, che si sviluppa a SO dell'odierna struttura.

Per quanto riguarda l'apparato decorativo, l'ambiente centrale presenta pavimentazione musiva che, messa in luce nei recenti lavori di restauro, si è conservata sul lato occidentale (fig. 5) e lungo i muri perimetrali delle absidi[102].

Il mosaico è bicromo, a tessere bianche e nere, tessuto secondo un ordito abbastanza rettilineo, in cui sono incastrate *crustae* in calcarenite di dimensione e forma variabile; presenta una decorazione geometrica, costituita da una fascia di cornice in tessere bianche di forma ottagonale che segue l'andamento delle absidi. I tratti longitudinali si collegano a quelli obliqui non a spigolo vivo, ma mediante un ulteriore segmento di raccordo. I lembi conservati lungo il perimetro delle absidi sono costituiti esclusivamente da tessere bianche.

[101] Laddove si innesta l'ambiente a S, il muro orientale è interessato da una lesione. In realtà i due settori della struttura sono stati costruiti nell'ambito della stessa fabbrica. La lesione presente sul punto d'attacco fornisce indicazioni sui tempi della messa in opera piuttosto che sulle fasi edilizie della struttura.

[102] Dell'esistenza di un mosaico pavimentale parlava già R. Jurlaro negli anni Sessanta. Cfr. R. Jurlaro, *Per una storia di Sandonaci. Il tempio di Monticello*, cit. In effetti, numerose tessere sono disseminate nei campi circostanti l'edificio e numerosissime sono state individuate nel corso dei recenti lavori di pulizia.



8. San Miserino. Prospetto O.

Il piano pavimentale delle absidi è rialzato di ca. 20 cm rispetto al livello dell'ambiente centrale; questo spessore è costituito da un compatto strato di preparazione su cui si impostano le tessere. È ipotizzabile la presenza di un *emblema*: la cavità che si individua al centro del vano farebbe pensare ad un'avvenuta asportazione del pannello musivo. Il mosaico, inoltre continua anche al di sotto del muro occidentale, a riprova del fatto che il settore occidentale ed l'ambiente principale erano chiaramente in comunicazione.

Al culmine dei pilastri che incorniciano le absidi, sono attualmente in posto cinque[103] degli otto capitelli che contraddistinguevano l'ambiente centrale di San Miserino. Di forma troncopiramidale, molto bassi e schiacciati, sono caratterizzati dalla presenza di motivi decorativi in stucco (fig. 4). La decorazione è costituita da un fregio a foglie d'acanto spinoso, con apice arrotondato e leggermente aggettante, alternate a boccioli. Al di sopra del fregio sono collocati

[103] Un sesto capitello, analogo agli altri per caratteristiche e dimensioni, è stato rinvenuto durante i lavori di pulizia dell'ambiente centrale.

tre listelli, quello centrale aggettante con motivo decorativo ad ovoli; al di sotto, si osserva un listello con motivo a cordonatura, che presenta una rastremazione verso l'alto sui lati brevi, forse ad esprimere un effetto prospettico. La resa degli elementi decorativi non è uniforme né omogenea, ma ogni capitello presenta, rispetto ad altri, notevoli differenze nella raffigurazione del fogliame[104].

Lembi di intonaco dipinto sono presenti sulle pareti dell'ambiente centrale, in particolare nelle absidi; tuttavia il loro stato di conservazione non permette di avanzare ipotesi circa la composizione dell'intero complesso decorativo nelle varie fasi cronologiche[105]. Se ne identificano, ad ogni modo, più mani; gli strati più antichi presentano una fattura migliore rispetto a quello più recente, meno compatto e facilmente sfaldabile.

[104] G. Bertelli (G. Bertelli, *Cultura longobarda nella Puglia altomedievale: il tempietto di Seppanibale presso Fasano*, Bari 1994, pp. 151-152) ritiene che i capitelli di San Miserino siano ascrivibili al VI sec. e che ad essi possano essere direttamente ricondotti quelli collocati nella chiesa di Seppanibale presso Fasano, realizzati intorno all'VIII sec. A mio avviso, la decorazione a stucco attuale dei capitelli è successiva alla loro messa in opera. È possibile, infatti, ipotizzare che la decorazione sia dovuta ad una sistemazione dell'edificio avvenuta durante l'VIII o il IX secolo. I motivi sono infatti confrontabili con gli stucchi di S. Maria in Valle, a Cividale, (M.A. San Mauro, s.v. *Cividale*, in "EAM", V, 1994, pp. 71-88) e di San Benedetto a Malles (S. Spada Pintarelli, s.v. *Malles Venosta*, in "EAM", VIII, 1997, pp. 149-151), anche se in questi casi la resa del tratto è più profonda e marcata. Un altro confronto è offerto dalla decorazione in stucco presente sulle arcate della cripta della cattedrale di Saint-Jean-de-Maurienne, in Francia, datata, tuttavia, ad una fase successiva rispetto agli esempi presi in considerazione (fine dell'XI sec.). Cfr. C. Sapin, *Les stucs de Saint-Jean-de-Maurienne*, in "Cahiers Archéologique", 43, 1995, pp. 67-100.

[105] Durante i lavori di pulizia, inoltre, si sono rinvenuti numerosi lembi di intonaco affrescato; su uno dei frammenti erano dipinti un alfa e presumibilmente un gamma, probabilmente riferibili alla parola ∠∠∠∠∠.

Nella parte bassa dell'abside NE, sembra possibile intravedere un motivo decorativo a scacchiera e perle[106]; anche nell'abside NO viene ripresa la decorazione a perlinatura: si vedono raffigurate una fila di perle[107] e pare di ravvisare la traccia di un motivo a croce.

Ciascuna delle absidi è incorniciata da una banda di colore rosso che, risalendo dal lato corto dei capitelli, si raddoppia lungo la linea di risega che caratterizza l'imposta della semicupola. Un'analoga decorazione è presente sulla fronte dei pilastri ed immediatamente al di sopra dei capitelli. Dai capitelli, la banda risaliva lungo il profilo delle absidi; lo stesso motivo era ripreso immediatamente al di sotto della cornice. La decorazione a bande, presente all'interno dell'edificio, è sicuramente successiva alla attuale decorazione in stucco dei capitelli, dal momento che si trova sovrapposta ad essi[108].

[106] Per la posizione, potrebbe trattarsi di una zoccolatura che imita la decorazione tipica delle stoffe, secondo gli schemi caratteristici del motivo a velario. Un modello illustre per questo tipo di decorazione si osserva a *San Vincenzo al Volturno*, nella cripta dell'abate Epifanio (R. Hodges, *San Vincenzo al Volturno, I*, Oxford 1993; J. Mitchell, s.v. *San Vincenzo al Volturno*, in "EAM", X, 1999, pp. 318-322).

[107] Nell'impossibilità di dare una lettura definitiva del ciclo di affreschi che decorava le pareti di San Miserino, di cui è rimasto solo qualche brano, mi sembra opportuno ricordare come la decorazione a reticolo o a fila di perle è assai frequentemente raffigurata nella pittura monumentale bizantina in Puglia. Si rimanda, in proposito, a: M. Falla Castelfranchi, *Pittura monumentale bizantina in Puglia*, Milano 1991, pp. 58-70.

[108] Un confronto per la ripartizione dello spazio pittorico in più registri inquadrati da motivi a bande, è offerto dalla chiesa di Santa Maria foris portas a Castelseprio, che presenta un ciclo pittorico datato intorno all'VIII sec., le cui scene sono disposte su due registri inquadrate da una banda rossa e raffigurano episodi della vita di Cristo. Cfr. S. Lusuardi Siena – M. Andaloro, s.v. *Castelseprio*, in "EAM", IV, 1993, pp. 447-459.

3.2. Conclusioni

Dall'analisi dell'edificio di San Miserino, l'impressione che ne deriva è che per questa struttura non si possa parlare di fasi edilizie, semmai di rimaneggiamenti e rifunzionalizzazioni; si tratta, infatti, di un'entità architettonica compatta, progettata e costruita insieme in tutte le sue parti. Tuttavia, come ci hanno già dimostrato le fonti d'archivio, la fabbrica ha una storia complessa, ed ha subito, nel corso del tempo, varie vicissitudini e molti riadattamenti, alcuni dei quali non siamo in grado di afferrare.

La struttura originaria doveva necessariamente essere connessa con una unità abitativa più grande[109], attiva perlomeno dall'età imperiale, che si inquadra perfettamente nel tipo di popolamento che caratterizza il comprensorio territoriale in cui è inserita, entro il quale troviamo attestate nel raggio di un chilometro le realtà insediative di masseria Calce e masseria Malvindi.

[109] La presenza di setti murari sul lato orientale è documentata sia dall'esame della documentazione aerofotografia che dagli elementi architettonici, dai nuclei di conglomerato, dai laterizi che emergono annualmente in seguito alle operazioni agricole, nel campo immediatamente ad E rispetto all'edificio. Fra i materiali si segnala anche il rinvenimento di una colonna scanalata, realizzata in calcare locale, e di un'olletta frammentaria databile all'VIII-VII sec. a.C. ed ascrivibile all'ambito delle produzioni del Geometrico iapigio, restaurata dal laboratorio di Scienze applicate all'Archeologia dell'Università di Lecce. L'olletta presenta anse a nastro angoloso e corpo globoso; è caratterizzata da decorazione in bruno, con motivi a bande, a reticolo ed a meandro. Il riempimento era costituito da terreno cineroso, unito ad ossame sminuzzato e frammenti di ceramica. La presenza del vaso, che testimonia un'occupazione del sito a partire da fasi cronologiche decisamente più antiche rispetto a quelle note finora, sembrerebbe in relazione con lo svolgersi di pratiche di carattere votivo o funerario; una forma analoga proviene dalla eschara della grotta Porcinara di Leuca. Cfr. *Leuca*, Collana dell'Istituto di Archeologia e Storia Antica di Lecce, Galatina 1978, p. 75.

In questa prima fase l'edificio era caratterizzato da quattro absidi sugli assi obliqui e da due nicchie a scarsella a N ed ad E; presentava un pavimento musivo bicromo, a decorazione geometrica, in *scutulatum*, rialzato nelle absidi rispetto al piano centrale, che continuava, senza interposizione di gradini, anche nell'ambiente occidentale. Il collegamento fra l'ambiente centrale e quello occidentale, coperto da una volta a crociera e caratterizzato dalla presenza di un arco cieco sul muro settentrionale, era costituito da una porta la cui luce non doveva essere molto più ampia di quella delle altre aperture. Il vano posto a S è costruito nell'ambito della stessa fabbrica in cui vengono edificate le restanti murature: ad un secondo momento, invece, potrebbe, ma non è certo, riferirsi la rifoderatura del setto murario orientale, probabilmente per rinforzare questo lato, dove maggiore doveva essere la spinta della cupola. Sembra tuttavia che la presenza del vano a S, con un alloggiamento ed un foro di passaggio per una *fistula*, sia da connettere alla funzione originaria della struttura[110].

[110] Finora sono state formulate molte interpretazioni in merito all'utilizzo dell'impianto. Si veda: R. Jurlaro, *Le strutture absidali*, cit., p. 160; C. Marangio, *Contributi*, cit., p. 311; L. Mongiello, *Chiese di Puglia*, cit., pp. 42-43; E. Polito, *Del rito*, cit., pp. 120-121; G. Lepore, *S. Miserino*, cit., pp. 258-259.

È possibile che la struttura, cronologicamente ascrivibile ad età tardo imperiale, fosse pertinente ad un ninfeo[111] o ad un impianto termale[112]. Nell'ultimo caso, si potrebbe pensare che l'ambiente a S, caratterizzato dall'alloggiamento e da un foro di passaggio per una *fistula*, costituisse il vano cisterna. A dispetto di ciò, si registra la totale mancanza di cocciopesto sulle pareti dell'ambiente in questione, né l'intero edificio presenta strutture pertinenti ad un impianto termale. Potrebbe trattarsi di un settore di dislocazione, ma soltanto lo scavo dell'area potrà fornire risposte certe circa la natura e l'utilizzo della fabbrica.

[111] Anche se non si può citare come tipo canonico, la pianta circolare o poligonale non è sconosciuta nell'architettura di ninfei. Cfr. N. Neuerburg, *L'architettura delle fontane e dei ninfei nell'Italia Antica*, Napoli 1965, pp. 65-72.

[112] Un confronto, dal punto di vista della spazialità, con l'edificio di San Miserino, è costituito dal frigidarium dell'impianto termale situato in contrada Palazzi di Casignana, a S di Locri, (C. Sabbione – F. Barello – M. Brizzi – M. Cardosa, *I mosaici dell'edificio termale in contrada Palazzi di Casignana - Reggio Calabria*, in "Atti del IV colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio del Mosaico" (Palermo, 9-13 dicembre 1996), a cura di Rosa Maria Carra Bonacasa e Federico Guidobaldi, Tivoli 1997, pp. 385-400), complesso sviluppatosi attraverso numerose fasi costruttive dal I al IV sec. d.C. L'edificio termale sito in località Cugno dei Vagni, presso Nova Siri, in uso dall'inizio dell'impero all'età Severiana, è articolato in ambienti quadrati e rettangolari con absidi disposti intorno ad un grande vano circolare, che ha funzione di raccordo e di dislocazione degli spazi (H. Di Giuseppe, *Insediamenti rurali della Basilicata interna tra la romanizzazione e l'età tardoantica: materiali per una tipologia*, in "Epigrafia e territorio. Politica e società", IV (1996), pp. 233-234). Non è chiara invece la funzione dell'ambiente 30 del complesso abitativo indagato presso San Giovanni di Ruoti (PZ), attivo dal I sec. a.C. al secondo quarto del VI sec. d.C., a pianta circolare entro murature d'ambito a perimetro quadrangolare. Cfr. A.M. Small – R.J. Buck, *The Excavations of San Giovanni di Ruoti. The Villas and their Environment*, Londra 1994; H. Di Giuseppe, *Insediamenti rurali*, cit., pp. 224-226.

L'attuale decorazione in stucco sui capitelli, è stata aggiunta successivamente alla loro messa in opera, probabilmente intorno all'VIII-IX secolo, verosimilmente quando l'impianto era già stato trasformato in edificio di culto.

La chiesa, la cui esistenza in contrada Monticello è documentata dal 1233, si presentava ormai diruta nel 1671, come si desume dalla *Platea* dei Celestini di Mesagne. Ad un certo punto, infatti, la struttura viene dismessa. Si sfonda l'abside SE, ostruendo poi l'apertura con un grosso blocco di calcare, si chiude l'ingresso a S con un muro e si abbatte la nicchia a scarsella sul lato orientale, che reca evidenti segni di scalpellatura.

Manuela Andreano

TEMPIETTO DI SAN LORENZO A MESAGNE
NUOVO STUDIO

A poche centinaia di metri dalle mura che circondano il nucleo medievale della città di Mesagne, verso oriente, in una traversa dell'attuale via Brindisi, tra case di moderna costruzione, si fa spazio un'antichissima chiesetta, dedicata al santo diacono martire Lorenzo.

Il piccolo tempio così come si presenta oggi [Tav. I], deve essere interpretato come il risultato di diversi interventi di ricostruzione e restauro[1], che hanno segnato, in modo determinante, il suo aspetto architettonico originario.

[1] C. Morichi Bucci, *Chiesa di San Lorenzo (restauri)*, in "Bollettino d'arte", V, 1968, p. 217; Relazione di restauro del 1979, Archivio Comunale di Mesagne, Ufficio Tecnico, relatori: Arch.tti. F. Cutrì e M.R. Cipparrone.

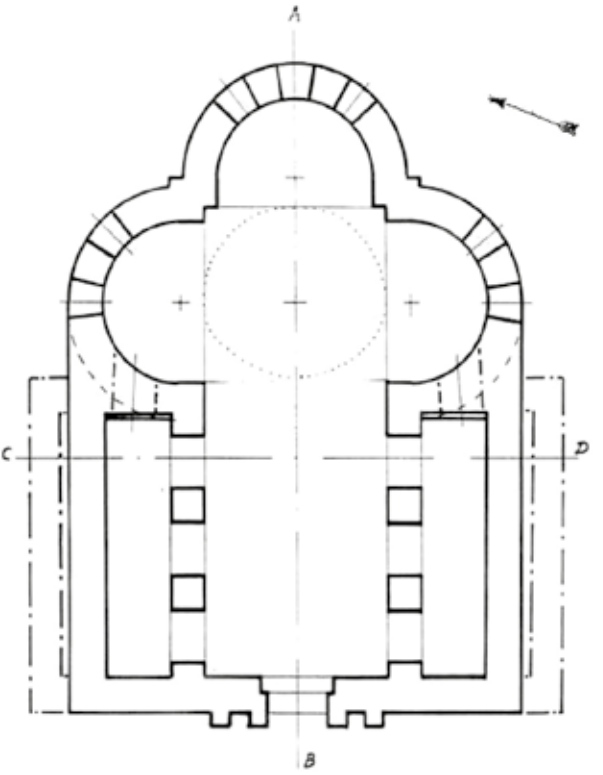
L'analisi dell'iconografia rivela immediatamente l'importanza del monumento, la cui costruzione si può con certezza collocare nell'ambito dei primi secoli dell'era cristiana (V-VI sec. d. C.)[2].



(Tav. I) Mesagne. Chiesa di S. Lorenzo: abside e lato sud.

[2] R. Jurlaro, *La chiesa prebizzantina di San Lorenzo nell'antico suburbio di Masagne in provincia di Lecce*, in "L'Osservatore Romano", Città del Vaticano, 28 giugno 1963, p. 5; Idem, *I primi edifici di culto in Brindisi*, in "Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana", Ravenna 1962; A. Venditti, *Architettura Bizantina nell'Italia Meridionale*, Napoli, II Volume 1967, pp. 541,824,1030; P.Peduto, *L'Italia meridionale: dalla crisi del III sec. d.C. alla guerra greco-gotica. Forme d'uso del territorio, in "L'Italia meridionale in età tardoantica*, *Atti del XXXVIII Convegno di Studi salla Magna Grecia (Taranto 2-6 ottobre 1998)"*, Napoli, 2000, pp. 201-221.

Il particolare sviluppo planimetrico [Tav. II] permette di attribuire al periodo paleocristiano il tempietto. Pur essendo di modestissime dimensioni (largo 11m; lungo 14m circa), esso presenta una planimetria interessante che, allo stato attuale degli studi, è un unicum in Puglia.



(TAV. II) Planimetria della chiesa di S. Lorenzo
(da R. Jurlaro, *Tre chiese eterocristiane dedicate a San Lorenzo in Diocesi di Brindisi*, in "ASP", 22, 1969, pp. 193-198.)

Lo spazio interno della chiesetta è ripartito in due zone, secondo i canoni dell'architettura ecclesiastica: quella riservata ai fedeli e quella riservata al clero, secondo il consueto orientamento, rispettivamente, da ovest verso est.

La prima zona si sviluppa secondo il tradizionale schema basilicale, ripartita in tre navate. Due pilastri quadrati per lato sorreggono le arcate laterali strette e profonde. La navata centrale risulta essere quasi il doppio (3,90m) di quelle laterali (2,20m).

L'area presbiteriale è articolata secondo la planimetria triconca, che è costituita dalla disposizione di tre absidi semicircolari, perpendicolari fra di loro, sui tre lati di un vano quadrato.

Le due zone sono perfettamente integrate fra loro. Dalla navata centrale si passa direttamente al presbiterio attraverso un arco a tutto sesto, dal quale si genera la massiccia volta a botte che copre la stessa navata. Le due laterali sono in comunicazione con le rispettive absidi tramite dei piccoli passaggi archivoltati, ricavati nello spessore murario. Anche le navatelle sono coperte da volte a botte dal profilo irregolare, probabilmente dovuto agli adattamenti che la copertura originaria dovette subire, in seguito all'ampliamento delle stesse, avvenuto in epoca successiva[3], quasi certamente nel XVII secolo.

Il vano centrale del presbiterio è sormontato da una cupoletta e le tre absidi da semicupole.

Il presbiterio per l'iconografia che lo contraddistingue può essere definito un triconco, oppure, una tricora. Si tratta di un rimando alla terminologia architettonica greca e latina che, in questo modo, identificava particolari ambienti che si articolavano con tre absidi, disposte fra loro ad angolo retto, affacciate su un vano centrale quadrato[4]. L'origine di tale planimetria si colloca nella tradizione

[3] C. Morichi Bucci, *Chiesa di San Lorenzo*, cit., p. 217.

[4] G. Leclerq, in *"Dictionnaire d'Archèologie chrètienne et de liturgie"* s.v. trèfle et trichore, Paris, 1953, coll. 2708-2713; A. Grabar, *Martyrium*. *Recerches sur la culte des reliques et l'art chrètien antique*, Paris, 1946, pp. 28-44,102-119.

architettonica del mondo romano-ellenistico, che conobbe la sua diffusione a partire dal III secolo d. C.

Il triconco venne utilizzato nella realizzazione di strutture destinate a finalità assai differenti fra loro.

Il suo impiego è stato attestato in alcune ampie sale, facenti parte di grandiosi complessi palaziali o di lussuose residenze "di campagna", le *villae rusticae*, appartenenti al ricco e nobile patriziato romano di epoca tardoimperiale, sia occidentale che orientale. Sono noti gli esempi di Ravenna, con il cosiddetto Palazzo di Teodorico, e di Piazza Armerina in Sicilia con la bellissima struttura della Villa del Casale[5], entrambi databili al IV sec. d. C.

La funzione principale attribuita a questi spaziosi ambienti trilobati è quella di *triclinium*[6], ovvero di sala da pranzo, in cui venivano consumati i fastosi banchetti dell'*èlite* della società tardoantica.

La struttura delle *villae* e dei palazzi comprendeva anche lo spazio adibito a *thermae*[7] e, in alcuni casi, è stata riscontrata la presenza, nell'ambito di questi ambienti termali, di vani con planimetria triconca. In questo caso si suppone che tali sale abbiano svolto una funzione di *apodyteria*[8] (spogliatoi o guardaroba), in seguito alla loro dislocazione all'interno dell'impianto termale. Nella Villa del Casale è stata constata, inoltre, la presenza di una vasca all'interno di una piccola sala trilobata e questo ha fatto ipotizzare che si possa trattare

[5] S. Garoffo (a cura di), *La villa romana del Casale di Pazza Armerina*. Atti della IV Riunione Scientifica della Scuola di perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina 28 settembre – 1 ottobre 1983), in "Cronache di Archeologia", vol. XXIII, Catania, 1984.

[6] I. Lavin, *The house of lord. Aspect of the role of palace triclinia in the architecture of late antiquity and the early middle ages*, in "The Art Bullettin", XLIV, 1962, pp. 1-27; K.M.D. Dunbabin, *Convivial spaces: dining and entertainment in the Roman villa*, in "Jurnal of Roman Archeology", 9, 1996, pp. 66-80.

[7] I. Lavin, *The house*..., cit., pp. 1-27.

[8] R. Krautheimer, *Architettura sacra paleocristiana e medievale e altri saggi*, Torino, 1993, p. 126, in generale sui vani a pianta centrale.

di un ambiente relativo al *tepidarium*[9].

Gli esempi qui sopra citati riconducono l'origine della planimetria triconca all'architettura domestica tardoimperiale ma, essa fu utilizzata anche nell'ambito dell'edilizia funeraria, nello stesso arco cronologico, del III e V sec. d. C. Numerose sono le testimonianze che riguardano l'esistenza di mausolei romani e di altri monumenti funerari dell'area orientale dell'impero, che si articolavano in complesse planimetrie, le quali includevano alcuni ambienti trilobati[10].

Il tipo architettonico del triconco era radicato, dunque, nella tradizione costruttiva del mondo romano, tanto nell'occidente quanto nell'oriente.

Nell'età tardoantica, questa, come altre tipologie edilizie, fu adattata alle nuove esigenze richieste dal culto cristiano.

Senza dubbio il modello di architettura pagana che ebbe maggior fortuna nella tradizione dell'edilizia chiesastica fu quello basilicale[11], certamente più semplice da realizzare nei secoli in cui le tradizioni artigianali romane, legate all'attività costruttiva, andavano scomparendo nell'oblio dell'altomedioevo.

Il triconco conobbe un periodo di diffusione ben preciso inquadrabile tra il IV ed il VI secolo d.C. e la maggior parte delle strutture nelle quali fu impiegata tale planimetria ebbe la funzione di *martyria*.

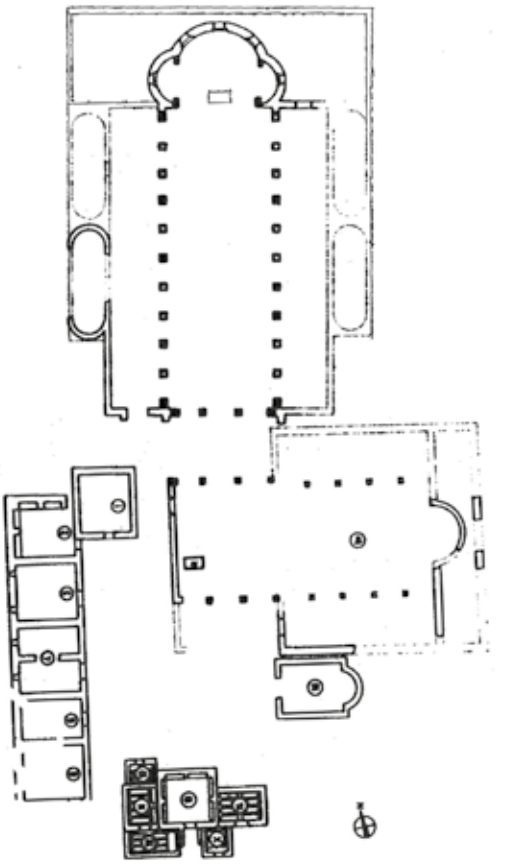
Questi sono edifici paleocristiani innalzati con il preciso scopo di accogliere la tomba o le reliquie di un santo martire, destinati al suo culto e alle specifiche cerimonie liturgiche.

[9] Vedi nota 5.

[10] A. Grabar, *Martyrium. Recerches sur la culte des reliques et l'art chrètien antique*, Cit., pp. 28-44.

[11] R. Krautheimer, *Architettura sacra paleocristiana*…, cit.

Tale arrangiamento planimetrico riscontrato nel caso della chiesetta di Mesagne, è stato per la prima volta sperimentato nella *"basilica nova"* [Tav. III] di Cimitile (Nola), negli anni tra il 401 ed il 403 d. C.[12]



(TAV. III) Cimitile (Nola). Planimetria del complesso archeologico, V fase, anno 403 d. C.
(da T. Lehemann, *Lo sviluppo del complesso archeologico a Cimitile/Nola,* in "Boreas", 13,1990, pp.75-93)

[12] T. Lehermann, *Lo sviluppo del complesso archeologico a Cimitile/Nole,* in *"Boreas",* 13, 1990.

Anche in questo caso, con le dovute differenze di dimensione, un corpo longitudinale a sviluppo basilicale è coronato ad oriente da un presbiterio triconco. Questo monumento fu il *martyrium* del Santo Felice, vescovo e martire di quella terra.

Non c'è dubbio che questo fu il prototipo di tutte le costruzioni ecclesiastiche successive che sfruttarono una simile disposizione spaziale e, delle quali, però, non è altrettanto chiara la funzione originaria.

Gli esempi nell'Italia meridionale sono tanti e, nella stessa Campania, si ricorda la cattedrale di Policastro Bussentino[13], per la quale ancora si discute se il presbiterio triconco, di notevoli dimensioni, sia da considerarsi contemporaneo all'erezione del corpo longitudinale basilicale.

A tal proposito si ricorda che anche nel caso del piccolo monumento mesagnese è nata, tra gli studiosi, una discussione riguardante la contemporaneità dei due elementi architettonici che, fondendosi, ne costituiscono l'originale planimetria[14]. Considerando la coerente spazialità interna dell'edificio e l'esistenza di autorevoli antecedenti nell'ambito dell'architettura pagana ed ecclesiastica in cui un triconco è preceduto da uno sviluppato corpo longitudinale, è più che ragionevole pensare che la chiesetta sia stata pensata ed edificata in questo modo.

Lo scopo per cui era stato innalzato il tempietto di S. Lorenzo non è ancora chiaro.

[13] A. Venditti, *Architettura Bizantina*…, cit., p. 824; P. Peduto, *L'Italia meridionale*…, cit., pp. 201-222.

[14] A. Venditti, *Architettura Bizantina*…, cit.; R. Jurlaro, *La chiesa prebizzantina*…, cit., p. 5; F. Schettini, *Due monumenti paleocristiani inediti*, in "ASP", XIX, 1966, pp. 93-167; G. Minunno Costagliola, *Note sul triconco di San Lorenzo a Mesagne*, in "Atti del I simposio internazionale sull'arte Armena, (Bergamo 28-30 giugno 1975)", Venezia 1978, pp. 437-451.

Non si può affermare che esso fu un *martyrium*, come nell'illustre esempio sopra citato di Cimitile; nessun indizio, infatti, induce a formulare questa interpretazione. Non è segnalata la presenza di tombe né all'interno né all'esterno dell'edificio, anche se, in realtà, non sono mai state fatte delle indagini archeologiche mirate. Inoltre, in terra salentina non sono documentati santi martiri risalenti al periodo paleocristiano.

Una planimetria simile a quella della chiesetta di Mesagne è stata ulteriormente riscontrata nella struttura rinvenuta a Venosa e, interpretata con certezza come *ecclesia baptismalis*[15], per via della presenza, al centro del trilobo presbiteriale, di una vasca battesimale esagona.

Nessun rinvenimento paragonabile è attestato nel caso salentino, per cui bisogna escludere anche l'ipotesi interpretativa che, sulla base della tipologia architettonica in questione, potrebbe attribuire all'edificio di Mesagne un'originaria funzione di chiesa battesimale.

Il triconco è associato, dunque, nell'edilizia ecclesiastica a tre funzioni principali: *martyrium*, *ecclesia baptismalis* e cappella monastica.

Sono noti diversi casi di monasteri, databili al V ed al VI secolo[16], che possedevano un piccolo edificio di culto caratterizzato da una planimetria a triconco, nella zona del presbiterio, preceduta da un corpo basilicale più o meno allungato.

La cappella di S. Martino a Copanello in Calabria è stata riconosciuta, alla luce di recenti studi, come la chiesetta facente parte del famoso

[15] M. Salvatore (a cura di), *Il museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera, 1991, pp. 58-63, 278-308; M.L. Marchi, M.Salvatore, *Venosa, forma ed urbanistica*, Roma, 1997, pp. 81-86, 145-155.

[16] C. Mango, *Architettura Bizantina*, Milano 1989.

monastero *Vivariense sive Castellense*, fondato da Cassiodoro nel 555 presso Squillace e, descritta nei codici delle *Istitutiones*[17]. Essa offre molti spunti di confronto con la piccola chiesa di S. Lorenzo e, lo sviluppo della loro area presbiteriale presenta alcuni particolari speculari. Non si può trascurare, però, il modo nettamente differente, in cui i due triconchi si collegano al corpo longitudinale.

Nel caso di Copanello si suppone che il triconco abbia svolto, in origine, la funzione di una piscina termale o di un ninfeo, nell'ambito dell'organizzazione della villa cassiodorea che, successivamente, fu trasformata in monastero. Tale cambiamento di destinazione degli spazi dell'immensa residenza di campagna ha certamente comportato una nuova loro sistemazione. Questa fu l'occasione nella quale il trilobo fu convertito in cappella, con l'aggiunta del lungo corpo occidentale, costituito da navata unica. Tale ampliamento è chiaramente leggibile nella planimetria dell'edificio, in cui i due ambienti non risultano armonizzati fra di loro. Questo, come già sottolineato in precedenza, non accade nel tempietto mesagnese ma, l'esempio di Copanello è utile per ricostruire alcune dinamiche costruttive che potrebbero averlo interessato.

Certamente la chiesetta di S. Lorenzo non fece parte di alcuna struttura monastica; nessun documento o altro genere di testimonianza contiene informazioni che permettono di avanzare quest'ipotesi.

Scartando quest'ultima possibilità di interpretazione, il quesito riguardante l'originaria funzione del triconco di Mesagne rimarrebbe irrisolto.

Infatti, la considerazione del legame tra tipologia architettonica e finalità dell'edificio, in questo caso, non ha prodotto nessun valido risultato.

[17] R. Farioli, *La trichora di San martino ed il monastero "Vivariense sive Castellense" di Cassiodoro*, in "Aparchai", Pisa 1982, pp. 669-677.

Le indagini archeologiche necessarie per chiarire alcuni dubbi a riguardo non sono state mai condotte. In assenza di qualsiasi altro genere di fonti documentarie che possano confermare o smentire una funzione martiriale oppure, più genericamente, funeraria oppure battesimale della chiesa, acquista grande importanza una notizia riportata nella relazione del primo restauro che il tempietto subì nel lontano 1968.

Il relatore e direttore dei lavori di restauro riferisce che, nel corso di saggi d'ispezione nella zona absidale, furono riscontrati sensibili sfalsamenti tra le murature di fondazione e quelle di spiccato, "che lasciano supporre una parziale ricostruzione su strutture di un precedente impianto"[18]. Nella brevissima relazione non è specificato altro.

Non è dato sapere se le fondamenta si articolassero a triconco ma, considerando la complessità della planimetria del presbiterio, è molto probabile che, quando fu eretta la chiesetta, sia stata sfruttata la tipologia architettonica pertinente ad una struttura precedente.

Alla luce di quanto è stato discusso sopra e, in particolare riferimento al caso della chiesa di S. Martino di Copanello, è possibile pensare che il triconco facesse parte, in origine, di un edificio collegato ad un complesso residenziale, come, ad esempio, una villa rustica, edificata in età tardoimperiale, negli immediati dintorni dell'attuale centro urbano di Mesagne. La struttura avrebbe potuto costituire un ambiente dell'impianto termale della villa.

L'ipotesi sopra formulata trova un valido supporto negli studi che sono stati compiuti sul territorio riconosciuto come area pertinente all'antico *ager brindisinus*. In esso rientra interamente il comune di Mesagne e il suo attuale territorio[19].

[18] C Bucci Morichi, *Chiesa di San Lorenzo*…, cit., p. 217.

[19] C. Marangio, *La romanizzazione dell'Ager Brundisinus*, in "Ricerche e studi", VIII, 1975, pp. 105-133.

Le indagini archeologiche si sono limitate a prospezioni di superficie, interessando varie zone che hanno restituito una serie di testimonianze di diverso genere come: sarcofagi di pietra locale, lapidi funerarie, mosaici, strutture murarie, terme e numeroso materiale ceramico. Tutte queste evidenze archeologiche possono genericamente essere attribuite ad un arco cronologico che si estende dall'epoca imperiale (I sec. d. C.) fino al tardo-antico (VI sec. d. C.). Esse per la maggior parte sono state riconosciute come il prodotto di una particolare tipologia insediativa, quella della villa rustica d'età romana. In particolare, il territorio mesagnese è costellato di tali rinvenimenti, tra i quali spiccano quelli che attestano una importante frequentazione tra il IV, V e VI secolo, come Masseria De Nitto, Masseria Calce, Masseria Moreno[20] ecc.

Nessuna traccia archeologica relativa ad insediamenti di epoca tardorepubblicana e della prima età imperiale è stata rilevata nell'area attualmente occupata dal centro urbano di Mesagne. Questo fu certamente un sito abitato durante l'età messapica ma, dopo l'arrivo dei romani e la fondazione della loro colonia a Brindisi (244 a. C.), sembrerebbe che esso abbia subito una fase di forte decadenza ed abbandono. In effetti, i rinvenimenti di tombe che frequentemente sono avvenuti in varie zone di quest'area urbana, hanno sempre riguardato sepolture messapiche di V, IV secolo a. C. Le più recenti sono state datate alla prima metà del III secolo a. C[21].

[20] C. Marangio, *Masseria Moreno, Masseria Cuco, Campofreddo, Masseria Calce, San Miserino*, in G. Uggeri "Notiziario Topografico Salentino" in "ASP", 26, 1973, pp. 293-313. L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Repertorio dei Beni Culturali Archeologici della Provincia di Brindisi*, Fasano, 1975, pp. 92-102. A.A.V.V., *Il territorio brundisino dall'età Messapica all'età Romana - Atti del IV Conv. di studi sulla Puglia romana* - Mesagne 1996, Galatina, 1998.

[21] A. Catanzaro, *La necropoli messapica dell'Amendoleto,* in "Quaderni del Museo Civico U. Granafei di Mesagne", 1978, pp. 13-25; A. Cocchiaro, M. Corrente, *Mesagne (Brindisi)*, in "Taras", VIII, 1, 1988, pp. 86-90; A. Cocchiaro, *Mesagne (Brindisi)*, *via Profilo*, in "Taras", XV II, 1, 1997, pp. 127-128; Eadem, *Mesagne (Brindisi)*, *via Castello*, in "Taras", XVIII, 1, 1998, pp. 64-65; Eadem, Mesagne (Brindisi), *via Castello*, in "Taras", XIX, 1, 1999, pp. 70-71.

Dopo questo periodo si registra una totale assenza di tracce, che potrebbe essere letta come il risultato di una riorganizzazione del vecchio insediamento messapico in seguito all'arrivo del nuovo dominatore: i romani.

Questo fenomeno è documentato per il vicino centro messapico di Muro Maurizio[22] che, da tempo, è oggetto di metodiche indagini archeologiche.

Qui la popolazione che risiedeva nell'area interna alle mura, dalla fine del III secolo a. C., cominciò a ridursi fortemente, fino ad abbandonarla quasi del tutto. Al contrario, il territorio esterno al sito fortificato iniziò ad essere popolato da numerosi insediamenti sparsi, di piccole dimensioni, che continuarono a sopravvivere fino alla tarda età repubblicana. E' chiaro, quindi, che la popolazione si dovette riorganizzare secondo nuove modalità insediative di carattere rurale.

A partire dalla piena età imperiale, II secolo circa, il numero dei siti sparsi diminuì ma, al contrario, aumentò la loro dimensione, in seguito al fenomeno della redistribuzione della terra in appezzamenti più vasti: il latifondo.

Nacquero così le grandi aziende agricole, che i romani definirono *villae rusticae* e che popolarono anche le campagne dell'*ager brindisinus*.

Risalgono a questo periodo le testimonianze rinvenute nell'area del centro medievale di Mesagne.

Epigrafi funerarie risalenti al periodo che va dal II al IV secolo d. C.[23] furono trovate reimpiegate in alcune costruzioni cinquecentesche[24];

[22] G.J. Burgers, *Archeological site survey in the Brindisi region: the case of Muro Maurizio (Territory of Mesagne)*, in "Studi di Antichità", 8, 2, 1996, pp. 405-416.

[23] C. Marangio, *Epigrafi funerarie romane da Mesagne*, in "Brundisii res", V (1974), pp. 311-317; Idem, *Epigrafi funerarie*, cit., VI (1975), pp. 295-303.

[24] A. Profilo, *La messapografia ovvero le memorie istoriche di Mesagne*, Lecce, 1875, I, cap. XIII, pp. 87-107.

un'altra fu rinvenuta nelle immediate vicinanze della Porta Grande[25], che si apre sul lato nord-ovest delle mura e una fu recuperata proprio nella chiesetta di S. Lorenzo[26].

In una cappella della Chiesa Madre della città fu scoperta una lastra marmorea, sulla quale è incisa una dedica all'imperatore Traiano[27] ed inoltre sono noti due cippi miliari, provenienti da queste stesse zone, su cui è inscritto il nome dell'imperatore Costantino e il suo anno consolare, per cui è stato possibile datarli ad annum: 313/314 - 315/318[28].

Tali rinvenimenti sono strettamente connessi al passaggio in questo territorio dell'ultimo tratto dell'antico tracciato della via Appia, che da Taranto conduceva a Brindisi[29]. Indubbiamente si tratta di un asse stradale di grandissima importanza, che ha fortemente condizionato la nascita e lo sviluppo di numerosi insediamenti tra cui, molto probabilmente quello di Mesagne.

Tenendo conto, quindi, dell'individuazione delle fondazioni avvenuta durante il restauro del 1968, della particolare planimetria della chiesetta, che rimanda all'architettura domestica delle *villae* del periodo

[25] CIL IX 219; G. Uggeri, *La via Appia tra Taranto e Brindisi. Problemi storico-topografici*, in "Ricerche e studi", X (1977), pp.169-202.

[26] A. Profilo, *La messapografia*, cit., I, cap. XIII, pp. 90-91; Idem, *La messapografia*, II, cap. II, p. 24: l'autore riporta le parole utilizzate a tal proposito dall'erudito mesagnese D. Ferdinando nella sua opera storica *"Historia Messapiae"*, ms. 1650, BAD: *"ex quo (chiesa di S. Lorenzo) annis elapsis epitaphium translatum est in templo D. Mariae in Bethlem*…". L'epigrafe funeraria è oggi conservata al Museo Civico "U. Granafei" di Mesagne ed è stata datata al IV secolo d. C. ; cfr.: A. Nitti, *Il museo archeologico di Mesagne*, Mesagne, 1983.

[27] G. Uggeri, *La via Appia*, cit., pp. 199- 200; A. Profilo, *La messapografia*, cit., I, cap. XIII, p. 93. L'epigrafe onoraria è conservata al Museo Archeologico Provinciale "F. Ribrezzo" di Brindisi.

[28] CIL, IX, 6076, 6077; G. Uggeri, *La via Appia*, cit.,p. 200, nota 92. I cippi miliari sono conservati rispettivamente: Museo Civico "U. Granafei" di Mesagne e Museo Archeologico Provinciale "F. Ribrezzo" di Brindisi.

[29] M.M. Marin, *La viabilità tra Taranto e Brindisi. La via Appia antica*, in "ASP", 39, 1986, pp. 27-68.

tardoimperiale[30], dell'organizzazione territoriale dell'*ager brindisinus*, dei rinvenimenti fatti nel centro di Mesagne, della presenza della via Appia, è ipotizzabile che una grande villa sia potuta sorgere in quella zona poco distante dall'attuale centro storico, più a valle, in un'area pianeggiante e fertile, in direzione del *municipium* brindisino.

Tale grande e complessa struttura avrebbe potuto costituire il fulcro generatore del *vicus* di Mesagne[31].

Tra IV, V e VI secolo, la campagna pugliese e salentina è caratterizzata da una organizzazione territoriale e insediativa che il Volpe definisce "paganico-vicanica"[32].

[30] A tal proposito è opportuno ricordare che a pochi chilometri di distanza da Taranto, sulla costa ionica meridionale, in località Leporano, nell'antico sito di Saturo, sono venuti alla luce alcuni ambienti relativi ad una grande e lussuosa villa tardoantica. E' interessante sottolineare che nell'area pertinente all'impianto termale è stata rinvenuta una sala, la cui planimetria si sviluppa in un ampio triconco preceduto da uno sviluppato corpo longitudinale. Il confronto con la chiesetta di S. Lorenzo viene spontaneo considerando la stretta similarità tra i due impianti. Cfr.: C. Lattanzi, *La villa romana di Porto Saturo presso Taranto*, in "Cenacolo", 3 (1973), pp. 43-48; G. Volpe, *Paesaggi della Puglia tardoantica*, in *"L'Italia meridionale in età tardoantica, Atti del trentottesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 2-6 ottobre 1998)"*, Napoli, 2000, pp. 274-321.

[31] Alcuni studiosi che si sono interessati alle evidenze archeologiche del territorio mesagnese sono del parere che il sito d'età romana coincidesse per estensione pressappoco con l'attuale centro medievale. Cfr.: G. Uggeri, *La via Appia*, cit., pp. 199-200; S. Patitucci Uggeri, *La ceramica medievale pugliese*, Mesagne, 1978, p. 24. Per la tesi relativa all'esistenza di un *vicus* in età romana cfr. C. Marangio, *La romanizzazione dell'Ager Brundisinus*, in "Ricerche e studi", VIII, 1975, pp. 105-133.
Riguardo agli studi fatti sul toponimo di Mesagne cfr.: G. Antonucci, *Mesagne e il problema della sua denominazione*, Lecce, 1913, pp. 12-16; C. Marangio, *La romanizzazione*, cit., p. 121; M. T. Laporta, *Sul nome di Mesagne*, in "Quaderni del museo civico U. Granafei di Mesagne", 2, 1979. Da tali studi emerge il dato della derivazione dell'attuale toponimo: Mesagne, da un originario prediale romano: **Medianea* (Terra), probabilmente dovuto alla posizione di questo sito lungo il percorso della via Appia da Taranto a Brindisi. In questo tratto viario Mesagne è ubicata, infatti, alla medesima distanza tra la mansio di Oria e la civitas di Brindisi.

[32] G. Volpe, *Contadini, pastori, mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari, 1996; Idem, *Paesaggi della Puglia tardoantica*, cit., pp. 274-321.

In età tardoantica, dunque, si assiste al rifiorire di forme di insediamento rurale quale il *vicus*, che spesso occupa l'area su cui in precedenza sorgeva una villa oppure, che è attraversata da arterie viarie perfettamente percorribili ancora nel VI secolo.

Alla luce di tali osservazioni non è da escludere che la città, in epoca tardoantica, fosse un villaggio rurale che sicuramente si avvantaggiò della strategica posizione nelle immediate vicinanze della via Appia, nel tratto istmico tra Taranto e Brindisi, tra due città vitali per l'economia del periodo[33].

E' probabile che alcune strutture della villa cadute in disuso siano state riutilizzate per nuovi scopi. Questo potrebbe essere accaduto nel caso della struttura trilobata, che fu trasformata in edificio di culto della nuova religione cristiana che proprio in quegli stessi secoli andava diffondendosi in maniera sempre più capillare nelle campagne.

La chiesetta di S. Lorenzo sorta sulle rovine di una struttura precedente, potrebbe averne sfruttato la planimetria che ben si prestava alle esigenze delle cerimonie liturgiche cristiane, vista la sua articolazione in due zone con caratteristiche spaziali differenti, che si adattava alla suddivisione tra spazio desinato al clero e quello ai fedeli[34].

E' bene precisare che non è dato sapere se l'edificio su cui fu eretto il tempietto si sviluppasse a triconco e, tanto meno, se questo fosse poi preceduto da un corpo longitudinale più o meno sviluppato.

Non è chiaro quindi quanto originale sia la planimetria della chiesa e, soltanto con interventi di scavo mirati, potranno essere risolti molti dubbi relativi a questa problematica.

L'ipotesi che Mesagne in epoca tardoantica avrebbe potuto costituire

[33] G. Volpe, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d. C.*:alcune note *quarant'anni dopo*, in "ASP", 45, 1992, pp. 65 – 135.

[34] R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana*…,cit.; idem, *Architettura sacra*…,cit.; p. testini, Archeologia Cristiana, Bari, 1980.

un *vicus* relativamente importante lungo il *cursus pubblicus* della via Appia, induce a pensare che il piccolo monumento, divenuto luogo di culto, abbia assunto il ruolo di punto di riferimento per la comunità del villaggio, ormai cristianizzato.

Nel V secolo nella campagna salentina e, più in generale in quella pugliese, sorsero chiese rurali con il preciso scopo di conquistare questi spazi alla nuova religione cristiana, che già si era stabilmente diffusa nelle città. Le *civitates* del tardo-impero, nel III secolo circa, per al maggior parte erano divenute sedi vescovili[35].

Ai piccoli nuclei religiosi rurali veniva demandata la *cura animarum* di coloro che abitavano nelle campagne. Questi edifici ecclesiastici divennero il fulcro religioso per la popolazione rurale, qui si amministravano i sacramenti come il battesimo e si svolgevano le funzioni liturgiche. Esse secondo una precisa organizzazione gerarchica facevano capo al vescovo al quale era pertinente la diocesi.

La chiesetta di S. Lorenzo avrebbe potuto svolgere in origine questa funzione di "parrocchia rurale"[36] al servizio della popolazione del villaggio di Mesagne. Essa infatti per la sua dislocazione alquanto decentrata e per alcune caratteristiche costruttive può essere accomunata ad altre strutture ecclesiastiche del territorio salentino, la cui funzione fu appunto quella di "parrocchia rurale".

Il tempietto oggi risulta travolto dall'espansione urbanistica ma, un tempo, doveva apparire alquanto isolato rispetto al centro fortificato, che certamente fu costituito in epoca medievale[37].

[35] G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiana. Saggi storici*, Bari, 1991, pp. 65-74; 125-153.

[36] G. Bertelli, *La Calabria*, in "Atti dei seminari di Archeologia Cristiana Alle origini della parrocchia rurale (IV-VII sec.) Ecole Française de Rome 19 marzo 1998", (a cura di) P. Pergola, Città del Vaticano, 1999, pp.225-259; G. Volpe, *Paesaggi della Puglia Tardoantica*, cit., pp. 283-302.

[37] E. Poci, Mesagne. *Profili urbanistici*, in "Quaderni del museo civico U. Granafei di Mesagne", 4, 1980; C.D. Poso, *"Il Salento Normanno. Territorio, Istituzioni, società"*, Galatina, 1988, p. 30.

La posizione in aperta campagna è una caratteristica costante per queste strutture, che può essere attribuita proprio alla loro natura di chiese rurali, alle quali facevano riferimento piccoli insediamenti di carattere sparso.

S. Pietro di Crepacore presso Torre S. Susanna (Oria), a pochi chilometri di distanza da Mesagne, è uno degli esempi di questo tipo di edifici. [TAV. IV] Lungo il perimetro esterno della chiesa, recenti scavi archeologici, hanno individuato una serie di sepolture e, a poche decine di metri di distanza, alcune unità abitative relative ad un insediamento rurale di epoca tardoantica. La prima fase costruttiva di questa complessa struttura è stata attribuita al VI secolo. Si tratta di un bel monumento nel mezzo della campagna tra Oria e Brindisi, nelle immediate vicinanze della odierna masseria "Li Turri". A prima vista nulla sembra associarla al tempietto mesagnese ma, un'attenta analisi delle loro modalità costruttive rivela alcuni punti di contatto.

La struttura ecclesiastica di Crepacore è stata realizzata con una tecnica edilizia piuttosto rozza, che ha impiegato blocchi squadrati di medie e grandi dimensioni di pietra calcarea locale e alcuni elementi architettonici recuperati da precedenti edifici d'epoca romana, probabilmente esistenti nei dintorni.

Il piccolo monumento di Mesagne sembra esprimere una cultura edilizia più raffinata anche se, allo stato attuale, fortemente condizionata dai recenti interventi di restauro; ma, ponendo a confronto in particolare la zona absidale dei due edifici, si può facilmente constatare la loro comune appartenenza alla fase dell'architettura ecclesiastica paleocristiana di VI secolo della Terra d'Otranto.

La muratura esterna del tempietto di S. Lorenzo è contraddistinta, nella parte bassa delle absidi, fino ad un'altezza media di circa 4 metri, da blocchi di pietra tufacea locale, squadrati e di ragguardevoli dimensioni, uno dei quali raggiunge la lunghezza di oltre un metro.

Alcune foto d'epoca antecedenti al restauro degli anni '80, durante il





(TAV IV) Torre Santa Susanna (Brindisi). Chiesa di S. Pietro di Crepacore. Facciata ed abside.
Mesagne. Chiesa di San Lorenzo: affresco con i busti delle due Sante, abside nord.

quale le pareti interne dell'edificio sono state interamente rivestite da uno spesso strato d'intonaco, hanno permesso di constatare che anche la muratura della parte bassa della controfacciata occidentale, dei pilastri della navata centrale e della porzione di parete al di sopra degli archetti di passaggio alle navatelle è costituita da blocchi squadrati. Questo documento è una prova ulteriore a sostegno della tesi della contemporaneità nella costruzione del triconco e del suo corpo longitudinale e della unitarietà del monumento.

La modalità costruttiva a grossi conci di pietra squadrati, riscontrata a Crepacore[38] e Mesagne, non è sufficiente a collocare l'edificazione delle due chiese nel VI secolo; occorre considerare la tipologia della loro abside, che si presenta bassa e dilatata[39] e che per queste caratteristiche rimanda, ancora una volta, a quel periodo. Nel primo caso essa è illuminata da una bifora nel secondo, invece, da tre ampie monofore. Quest'ultimo elemento trova largo riscontro in altri monumenti paleocristiani del Salento, tra cui quello di S. Maria dell'Alto[40] che si eleva tra gli ulivi delle campagne del territorio tra Campi Salentina e Squinzano, due comuni del leccese settentrionale.

Tale luogo di culto sorge probabilmente sui resti di una villa tardoantica[41] e divenne in epoca medievale (secoli XII-XIII) il fulcro religioso dei casali che popolarono questa zona.

L'edificio in completo stato di abbandono, presenta una prima fase edilizia risalente al VI secolo, che subì un pesante rimaneggiamento

[38] M. Falla Castelfranchi, *La Chiesa di San Pietro di Crepacore*, in *"Puglia Preromanica"*, G. Bertelli (a cura di), Bari, 2004, pp. 147-160, con ampia bibliografia.

[39] R. Jurlaro, *Le strutture absidali delle chiese salentine e la dotazione dei monumenti*, in "Vetera christianorum", 10, 1973, pp. 153 - 161.

[40] G. Lepore, *La Chiesa di S. Maria dell'Alto presso Campi Salentina*, *"Puglia Preromanica"*, G. Bertelli (a cura di), Bari, 2004, pp. 267-278, con ampia bibliografia.

[41] C. D'Angela, G. Volpe, *Aspetti storico archeologici dell'Alto Medioevo in Puglia*, in R. Francovich-G Noyè (a cura di), *"La storia dell'Alto Medioevo italiano alla luce dell'archeologia"*, Firenze, 1994, pp. 299-332.

attribuibile al XIV-XV secolo. La parte architettonica riferibile con sicurezza alla fase costruttiva originaria è l'abside rivolta ad oriente, di dimensioni maggiori rispetto alle tre della chiesa di S. Lorenzo, ma dalla perfetta forma semicircolare, spaziosa e poco slanciata, con tre monofore, intervallate, all'esterno, da quattro paraste. Questo è un partito architettonico assente a Mesagne ma è interessante il confronto tra le monofore, identiche in entrambi gli edifici. Esse sono ampie e gli archetti che le inquadrano sono stati realizzati utilizzando blocchetti di pietra sagomati a forma di cuneo.

Le stesse caratteristiche sono riscontrabili nella absidi delle chiese di S. Eufemia a Specchia (Lecce)[42] e di S. Giovanni a Patù (Lecce)[43], entrambe ascrivibili al VI secolo. I loro vani absidali interni semicircolari sono illuminati da bifore aperte nella muratura costituita, anche in questo caso, da grossi conci squadrati di pietra calcarea locale.

Il tempietto mesagnese rientra a pieno titolo, dunque, nell'ambito dell'edilizia ecclesiastica di VI secolo, che annovera una serie di luoghi di culto sparsi nella campagna di Terra d'Otranto, accomunati da un'uguale destinazione e dall'utilizzo di specifiche modalità costruttive e caratteristiche architettoniche.

E' chiaro che il piccolo monumento di Mesagne per ragioni puramente planimetriche e per le caratteristiche architettoniche che oggi emergono soltanto nella zona absidale fu eretto probabilmente nella prima metà del VI secolo.

Questa prima fase edilizia fu seguita, alcuni secoli dopo, da un rifacimento al quale è da attribuire sostanzialmente l'aspetto attuale dell'edificio.

[42] G. Betrelli, *La Chiesa di Sant'Eufemia a Specchia Preti*, in G. Betrelli, (a cura di), *"Puglia Preromanica"*, cit., pp. 276-277, con ampia bibliografia.

[43] M. Falla Castelfranchi, *La Chiesa di San Giovanni Battista e le cosiddette "Centopietre" a Patù*, in *Puglia romanica* G. Betrelli (a cura di), cit., pp. 269-274, con ampia bibliografia.

Alcuni elementi architettonici possono essere molto utili per comprendere il periodo storico in cui avvenne il primo massiccio intervento di "restauro".

Un'osservazione anche piuttosto sommaria dell'edificio permette di stabilire una netta distinzione tra le modalità costruttive ed il materiale edilizio impiegato nella edificazione del triconco e quello utilizzato nelle pareti d'ambito del corpo basilicale. Queste presentano nella parte bassa della cortina muraria esterna uno zoccolo di sei filari di conci di carparo, di dimensioni regolari, al di sopra del quale il paramento murario è costituito da blocchetti di tufo ben squadrati (cm. 50 x 25), rispondenti alla "taglia di cava" del XVI o XVII secolo[44]. Questi blocchetti caratterizzano pure la parte alta delle pareti della zona absidale, sistemati in sei filari; in questo modo i cilindri absidali sono stati rialzati nascondendo completamente l'estradosso delle tre calotte absidali e, soltanto in parte, la cupola che sormonta il vano centrale del triconco.

Il paramento murario esterno delle pareti d'ambito del corpo longitudinale è da considerarsi come il risultato di un intervento di rifacimento che certamente dovette interessare, in parte, anche la zona absidale. La dimensione dei conci messi in opera e la tecnica edilizia impiegata trova largo riscontro in molti edifici mesagnesi, tutti databili tra il tardo Cinquecento ed il Seicento. Inoltre, la finestra polilobata che si apre al di sopra della porta d'ingresso, al centro della facciata occidentale, appare come un chiarissimo indizio dello stile architettonico seicentesco.

Una serie di testimonianze rintracciabili in alcuni scritti di eruditi locali permette di inquadrare con maggior precisione il periodo in cui probabilmente è stato compiuto il radicale restauro.

La più antica notizia utile alla ricostruzione delle vicende edilizie che interessarono la chiesetta di S. Lorenzo, risale all'ultimo decennio

[44] R. Jurlaro, *La Chiesa Prebizzantina...*, cit., p. 5

del Cinquecento, quando questo edificio doveva ancora trovarsi in un discreto stato di conservazione, secondo quanto si evince dalla sua descrizione compiuta dal Mannarino nella sua opera[45].

La situazione dovette notevolmente aggravarsi qualche decennio più tardi. Diego Ferdinando registra, nella sua *Historia Messapiae*, manoscritto risalente al 1650, una situazione alquanto differente: una chiesetta fatiscente ormai da molto tempo (" ... *nunc vero temporis vetustate* [*templum*] *collapsum ac fere dirutum inspicitur*")[46]. Questa testimonianza concorda pienamente con quella, di poco anteriore, relativa alla compilazione della Santa Visita del 1640 effettuata alle chiese di Mesagne dall'arcivescovo Dionisio O'Driscol. Anche in questo caso il tempietto fu trovato piuttosto malconcio, in rovina e pieno di fosse sulle pareti, in corrispondenza degli affreschi che le rivestivano[47], a causa della credenza popolare che immaginava, dietro a quelle immagini sacre, un ripostiglio per i tesori ("*l'acchiatura*"). E' evidente lo stato di abbandono nel quale era stato lasciato il monumento, tanto che era impossibile celebrarvi la messa, secondo quanto si legge nella relazione della Santa Visita successiva, avvenuta nel 1654[48]. In seguito a questa situazione di totale decadenza l'arcivescovo di Brindisi, Lorenzo Raynoss, decise di prendere dei provvedimenti, emanando un decreto nel quale si ordinava di riparare la chiesa[49]. Nella relazione della Santa Visita del 1714 si registra, infatti, che: "…*altare mediocriter accomodatur cum omnibus necessariis pro sacrosanto missae sacrificio.*"[50].

[45] Biblioteca Nazionale Napoli, Cataldo Antonio Mannarino, *Historia di Misagne*, ms. XIV, G/18, 1592, L. I, f. 60. (Bibl. Arciv. "A. De Leo", Brindisi, copie del manoscritto originale).

[46] Biblioteca Arciv. "A. De Leo" (B.A.D.) – Brindisi, Diego Ferdinando, *Historia Messapiae*, ms., 1650, vol. I, L. I. cap. 4,.

[47] B.A.D., Fondo Sante Visite, Tomo IV, f. 123 r.

[48] B.A.D., Fondo Sante Visite, Tomo IV, f. 670 r.

[49] Cfr. nota 20.

[50] B.A.D., Fondo Sante Visite, Tomo VI, f. 853 v.

E' probabile, quindi, che la ristrutturazione del tempietto di S. Lorenzo sia avvenuta proprio nel lasso di tempo intercorrente tra il 1654 ed il 1714, periodo che trova riscontro nel materiale edilizio e nelle caratteristiche costruttive riscontrate. In questa occasione si può supporre, sulla base delle testimonianze citate sopra, che sia stato compiuto un allargamento delle navate laterali[51], un completo rifacimento della facciata occidentale (almeno per quanto riguarda l'intera cortina muraria esterna), la sopraelevazione dei cilindri absidali e la sistemazione delle coperture. In quest'ultimo caso bisogna specificare che certamente le voltine a botte che ricoprono le navatelle sono di epoca moderna, ma per quanto concerne le restanti tipologie di copertura in muratura sorgono molteplici interrogativi.

E' difficile stabilire se la volta a botte della navata centrale e la cupoletta che sormonta il triconco si possano considerare soluzioni architettoniche originarie, appartenenti alla prima fase edilizia paleocristiana.

Esistono monumenti di quel periodo che conservano ancora oggi esempi di copertura in muratura; nel basso Salento basti citare la chiesa di S. Maria della Croce, a Casaranello[52] (Casarano, Lecce), nella quale sia la cupola centrale che le volte a botte della profonda abside rettangolare e dei bracci del transetto, sono certamente opere del VI secolo.

Se si indaga poi nel territorio siciliano[53], ci si può imbattere in una serie di monumenti le cui coperture in muratura sono state attribuite ad epoca tardoantica. Si tratta di edifici particolarmente interessanti per gli immediati raffronti che offrono con la chiesetta mesagnese;

[51] C. Bucci Morichi, *Chiesa di S. Lorenzo (Restauri)*, cit., p. 217.

[52] C. Bucci Morichi, *Casaranello (Lecce)*. Chiesa di S. Maria della Croce, in *"Restauri in Puglia"*, 1971-1983, Fasano, II, pp. 402-407; G. Bertelli, *La Calabria*, cit., p. 233; G. Volpe, *Contadini, pastori, mercanti nella Puglia tardoantica*, cit., p. 243; M. Falla Castelfranchi, *La chiesa di S. Maria della Croce a Casaranello*, in G. Betrelli (a cura di) *"Puglia preromanica"*, pp.161-175.

[53] P. Orsi, *Sicilia Bizantina*, Tivoli, 1942; G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze, 1952.

in particolare la chiesa di S. Pietro ad baias a Siracusa[54], certamente già edificata ante 596-97 d. C., permette di stabilire una perfetta analogia architettonica. La sua planimetria è quasi del tutto conforme a quella del tempietto e anch'essa possiede una solida volta a botte che ricopre la navata centrale, mentre, il vano quadrato del triconco presbiteriale risulta attualmente sormontato da una volta a crociera che, probabilmente, sostituisce una originaria cupola. Questo è un elemento architettonico che caratterizza molti altri monumenti con planimetria triconca siciliani databili tra il IV ed il VI secolo[55], tanto da far pensare che questa fosse una soluzione strettamente connessa con edifici a pianta centrale[56].

Entrambi i tipi di copertura potrebbero appartenere alla prima fase edilizia della chiesetta e a tal proposito è giusto fare un breve cenno a due testimonianze relativamente antiche. Sia il Mannarino che Diego Ferdinando forniscono preziose informazioni. Nella descrizione del piccolo monumento, entrambi menzionano la presenza di una copertura in muratura definendola rispettivamente: "*fabbrico*"[57] e "…[*templum*] *figuraque concameratum*"[58] (struttura voltata).

In questo modo è possibile affermare che già prima della metà del Seicento la struttura era dotata di una copertura in muratura. Nessuno dei due eruditi, però, specifica la sua tipologia e la zona dell'edificio coperta. Sulla base di quanto fu messo in luce durante l'intervento di restauro del 1968, è ipotizzabile che la chiesetta possedesse in origine un tetto a capriate lignee relativamente al corpo basilicale, in quanto furono trovati, lungo le pareti della navata centrale, gli

[54] G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, cit., pp. 81-88.

[55] Si veda in particolare: "La Cuba" di Siracusa e "La Trigona" di Cittadella, presso Noto; cfr. G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, cit., pp. 20-21; 301-303.

[56] In generale: R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana*, cit.; per i monumenti siciliani cfr.: G. Agnello, *L'Architettura...*, cit.

[57] B.N.N., C. A. Mannarino, *Historia*, cit., L. I, f. 60.

[58] B.A.D., D. Ferdinando, *Historia*, cit., vol. I, L. I, cap. 4.

alloggiamenti per le travi, ricavati all'interno dei conci tufacei della muratura[59].

L'area presbiteriale triconca era probabilmente coperta, sin dai primi tempi, da una cupoletta[60] e, verosimilmente, a questa struttura dovettero far riferimento i due storici locali.

Il piccolo luogo di culto al suo interno conserva pochissime tracce riferibili al suo aspetto originario. L'ultimo intervento di restauro, avvenuto tra il 1984 ed il 1985[61], ha cancellato ogni possibilità di individuare e distinguere la struttura paleocristiana dal resto dei rifacimenti di epoca successiva, poiché uno strato uniforme d'intonaco bianco ricopre tutta la superficie delle pareti interne e delle volte, impedendo la leggibilità della tessitura muraria che, come si è visto sopra, può rivelare molte cose sulla vita di un monumento[62].

Nelle tre conche absidali sono stati risparmiati dei lacerti di affresco, uniche testimonianze superstiti della decorazione pittorica[63] che, in

[59] R. Jurlaro, *Architettura paleocristiana nel Salento*, in *"Actas del VIII Congresso Internacional de Arqueologia Cristiana"*, Barcellona, 1972, pp. 343-352; in particolare cfr. p. 345.

[60] C. Laganara, *Evidenze strutturali nella copertura a cupola di alcuni edifici altomedievali nel territorio di Brindisi*, in "Bollettino d'Arte", 60, 1975, pp. 82-87; si veda in generale per le tipologie di volte nell'architettura paleobizantina: C. Mango, *Architettura bizantina*, Milano, 1989.

[61] F. Campana, *Il tempietto di S. Lorenzo martire a Mesagne*, Latiano, 2002, p.70.

[62] G. P. Brogliolo, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como, 1999, pp. 12-39

[63] La prima testimonianza relativa alla presenza di affreschi sulle pareti dell'edificio risale al 1592, anno a cui si attribuisce la stesura della "*Historia di Misagne*" del Mannarino (op. cit.). Nell'ambito della descrizione del piccolo monumento l'autore accenna all'esistenza di "*figure antichissime*" (I, f. 60). Successivamnte qualche notizia in proposito è possibile rintracciare soltanto nelle relazioni delle Sante Visite: anno 1640 (B.A.D. Tomo IV, f. 123r) - "[*ecclesia*] *reperta effossa et* […] *diruta ab effigibus per invenit thesauri.*"; anno 1744 (B.A.D., Tomo XI, ff. 19v., 29r.) - "*...tota ecclesia incrustet et dealbetur.*"; quest'ultima operazione fu ripetuta nel 1760 (Cfr.: Archivio della Curia di Brindisi, B.V/1). Quando la chiesetta fu poi definitivamente abbandonata e sconsacrata (anno 1767: cfr. F. Campana, *Il tempietto di S. Lorenzo*, cit., p. 66) avvenne che: "(*le pitture a 'fresco*)…: *le quali esistenti sono state sino al 1787. Per il capriccio di taluni cittadini, mal'intesi del pregio dell'antichità, che vollero quella cappella ristaurare, fu in parte di quello privata.*" (da B.A.D., Antonio Mavaro, *Messapografia*, ms., f. 413, 1810).

tempi ormai lontani, dovette interamente rivestire l'invaso.

I frammenti di affresco miracolosamente scampati alle vicissitudini di degrado e abbandono che il tempietto subì nei diversi secoli della sua esistenza, furono scoperti e restaurati nel 1968 e per la prima volta pubblicati nel 1972[64]. Questi sono dislocati esclusivamente nella zona del presbiterio ed in particolare nel catino absidale della conca settentrionale.

Ad una prima e sommaria osservazione appare immediatamente chiaro che le varie porzioni di affresco sopravvissute esprimono stili pittorici differenti che indicano, quindi, la presenza di differenti fasi decorative, di cui, la più antica è rappresentata dalla raffigurazione di due busti caratterizzati da due attributi, la corona ed il collare dorati e perlinati, che rimandano ad un tipo di abbigliamento regale.

Questo frammento [TAV. V] le cui dimensioni in lunghezza superano di poco il metro ed in altezza arrivano fino ai 70 cm. è collocato nella parte sinistra del catino dell'abside settentrionale. Su di uno sfondo bicromo, blu scuro e giallo ocra, si stagliano le immagini di due figure, riprodotte in posizione frontale, in atteggiamento ieratico, assolutamente immobile. Lo spazio in cui queste sono campite è delimitato da una spessa cornice di color rosso bruno. Sicuramente si tratta della porzione superstite di un grande pannello agiografico che doveva proseguire verso sinistra con la rappresentazione di una terza figura. L'iconografia e le tonalità cromatiche che caratterizzano questo affresco rinviano alla tradizione artistica bizantina e, lo stesso abbigliamento, sfoggiato dai due personaggi, rimanda direttamente alla stessa sfera culturale.

[64] B. Sciarra, *Gli affreschi della chiesa superiore di S. Lucia di Brindisi*, in "Studi salentini", XLI-XLII, 1972, pp. 113-116.



(TAV. V) Mesagne. Chiesa di San Lorenzo: affresco con i busti delle due Sante, abside nord.

Sulle loro teste poggia una sontuosa corona d'oro, raffigurata seguendo una precisa tipologia, contraddistinta dalla foggia di un basso cilindro, sormontato da una sorta di cono. Essa è arricchita con profili perlinati, una gemma dal taglio circolare al centro e con due pendenti di perle che sembrano arrivare fino all'altezza delle orecchie. Tale esemplare trova qualche riscontro nell'ambito degli attributi regali indossati dagli imperatori bizantini; in particolare si può stabilire un confronto con la corona indossata da Basilio II (976-1025) in una miniatura del *Codex Marcianus 17*, conservato a Venezia e, con quella dell'imperatore Niceforo III Botaniate (1078-1081) rappresentato in un'altra miniatura del codice *Coislin 79*, presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, entrambi redatti nell'XI secolo[65]. Inoltre, entrambe le figure hanno le spalle coperte da un magnifico collare, anche questo d'oro e riccamente decorato con perle, gemme e rifinito con piccoli pendagli a forma di goccia. Non c'è dubbio che esso faccia tornare in mente lo stesso tipo di ornamento indossato

[65] A. Grabar, *L'empereur dans l'art byzantin, Londra*, 1971, tav. VI e XXIV.

dall'imperatrice Teodora, ritratta nel famoso pannello a mosaico della Chiesa di S. Vitale a Ravenna, consacrata nel 541 d. C. In generale, questo elemento caratterizza l'abbigliamento imperiale femminile bizantino per un lungo periodo e, tipologie molto vicine a quella appena descritta si possono riscontrare in raffigurazioni miniate risalenti all'XI ed al XII secolo[66]. Anche l'abito rinvia alla sfera imperiale di Bisanzio, in quanto sembra di poter riconoscere, sul tessuto di colore blu, il tipico motivo decorativo delle vesti degli imperatori: le *rotae*.

L'attenzione dello spettatore è catturata dallo sguardo fiero e impenetrabile che atteggia i due volti in una espressione di estasi, in cui gli occhi grandi sono sgranati e fissati a contemplare l'infinito. L'incarnato del viso è pallido, di colore quasi bianco, contornato da una doppia linea nera e rossa che disegna un perfetto ovale. La stessa linea è utilizzata per tracciare le canne nasali, le piccole narici, la bocca a forma di cuore e le sopracciglia.

Questa maniera di dipingere il volto trova stringenti affinità negli affreschi di alcuni territori (parte delle odierne Campania, Basilicata, Molise e Puglia centro-settentrionale) che, al tempo della dominazione longobarda, facevano parte della *Longobardia Minor*. In queste zone maturò una tradizione pittorica che fu definita "beneventana" e che ebbe una diffusione nel periodo compreso tra VIII e X secolo[67]. La caratterizzazione dei volti delle due figure di Mesagne risulta alquanto fuori posto in un contesto pittorico che si esprime decisamente secondo un linguaggio iconografico bizantino.

[66] Idem, *L'empereur dans l'art byzantin*.

[67] H. Belting, "*Aggiornamento all'opera di E. Bertaux, L'art dans l'Italie mèridionale, Paris 1903*", sotto la direz. Di A. Prandi, vol. IV, Roma, 1978, pp. 183-188; G. Bertelli, *Cultura longobarda nella Puglia altomedievale: il Tempietto di Seppannibale presso Fasano*, Bari, 1994, pp.117-146; F. Abbate, *Storia nell'Italia Meridionale. Dai Longobardi agli Svevi*, Roma, 1997, pp. 14.

Quei tratti fortemente linearistici sono stati definiti come "elementi arcaicizzanti" nell'ambito dell'affresco datato all'XI secolo[68]. Infatti, sulla base delle caratteristiche intrinseche al pannello agiografico e dei raffronti con altre raffigurazioni, è possibile affermare che questo sia stato realizzato nel pieno periodo (prima metà dell'XI secolo) della restaurata dominazione bizantina in questa zona del Salento, che per poco tempo cadde in mano longobarda[69]. E' probabile che l'autore dell'affresco abbia subito gli influssi della tradizione pittorica "beneventana" che a pochi chilometri di distanza da Mesagne aveva lasciato un importante testimonianza: il ciclo pittorico del tempietto di Seppannibale a Fasano di fine VIII secolo[70]. Tale influenza "longobarda" è stata fusa con la dominante tradizione pittorica bizantina, lasciando come risultato questo originale e misterioso lacerto.

E' stato possibile riconoscere il personaggio raffigurato a destra, che si identifica con una santa martire: Santa Marina d'Antiochia. Accanto alla testa della santa, a destra, sul colore blu scuro dello sfondo a mala pena si riesce a rintracciare una serie di lettere capitali greche, dipinte in bianco, disposte a coppie dall'alto verso il basso che hanno permesso tale attribuzione. Questa mesagnese è l'unica raffigurazione di S. Marina risalente ad epoca medievale che si possiede per l'Italia meridionale bizantina. La scoperta è davvero interessante. Il culto di questa santa martire era particolarmente diffuso in oriente e quando passò, in epoca moderna, nel mondo occidentale, essa venne venerata

[68] M. Falla Castelfranchi, *La pittura monumentale bizantina in Puglia, Milano*, 1991, p.72.

[69] Per circa due secoli (VII-IX secolo) i Longobardi beneventani riuscirono ad estendere il loro dominio su parte del territorio brindisino: cfr. :M. Cagiano De Azevedo, *Note sul limes greco verso i Longobardi*, in "Vetera Christianorum", X, 1973, pp. 351-360; T. Pedio, *La Chiesa di Brindisi dai Longobardi ai Normanni*, in "ASP", 29, 1976, pp. 7-27; C. D'Angela, *Questioni vecchie e nuove sul "Limes" bizantino del Salento*, "Cenacolo", VII, 1977, pp.7-17; M. Falla Castelfranchi, *Note preliminari su Oria nel IX secolo*, in "Atti del IV Congresso Naz. Di Archeologia Cristiana, Pesaro-Ancona 1983", Ancona, 1985.

[70] G. Bertelli, *Cultura longobarda*, cit., pp. 117-146.

con il nome di S. Margherita[71].

Marina è solitamente rappresentate vestita con abiti regali e con l'attributo della corona, come in questo caso.

La figura posta alla sua destra probabilmente è da identificare con un'altra santa, visto che entrambe sono caratterizzate dagli stessi attributi imperiali e, per questo, è probabile che si debba trattare delle sante: Caterina, oppure Cristina.

Il resto dei frammenti di affresco sono in genere poco significativi e comunque interpretabili come porzioni, più o meno conservate, di pannelli agiografici realizzati in periodi differenti (dal tardo XII al tardo XIV-XV secolo) e che, in alcuni punti, si sovrappongono.

Merita una particolare menzione la presenza di un'iscrizione in lingua greca, [TAV. VI] dipinta nello stesso catino absidale settentrionale, a destra. Questa è strettamente connessa con l'immagine di un santo campita nel riquadro sottostante, poiché l'una e l'altra sono state dipinte sullo stesso strato d'intonaco e quindi dovrebbero appartenere alla stessa fase decorativa databile al tardo XIII secolo[72].

L'iscrizione occupa uno spazio rettangolare; le lettere sono di piccole dimensioni e tracciate con un tratto sottile di colore nero: sembrerebbe un carattere corsivo. L'effetto è di una scrittura dal *ductus* sicuro, preciso ed elegante nell'insieme. Essa si dipana su quattro righi e, molto probabilmente si tratta almeno di due diverse deprecazioni rivolte a Dio da parte di altrettanti committenti, in anni diversi, ma che non devono risalire a periodi molto distanti fra loro, vista la sostanziale omogeneità del carattere grafico. E' possibile

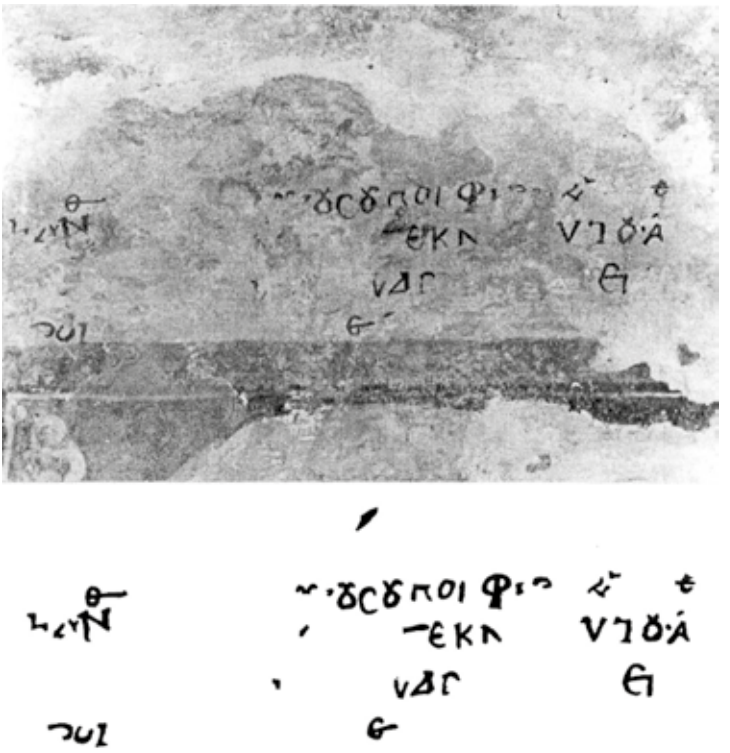
[71] M. C. Celletti, *Santa Marina d'Antiochia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, Roma 1967, pp. 1160-1165.

[72] Cfr.: M. Guglielmi, *Gli affreschi del XIII e XIV secolo nelle chiese del centro storico di Brindisi*, Martina Franca, 1990.

ipotizzare tutto questo sulla base della presenza, alla fine del terzo e del quarto rigo, della parola greca monogrammata: ερος, che significa: anno, la quale, in origine, era seguita da una serie di lettere equivalenti a numeri che, appunto, indicavano la data in cui venne realizzata l'opera affrescata. Nel primo rigo è chiara la sequenza delle lettere che potrebbero aver composto la parola greca equivalente all'italiano "servo tuo":[∠]∠∠[λ]∠∠∠∠∠; nel secondo rigo, invece si possono riconoscerele parole greche corrispondenti al significato di "figli tuoi": [∠]∠∠∠[Ω∠] [∠∠]∠∠∠∠. Da questi pochissimi elementi si può affermare che il contenuto di tale iscrizione rientra nel più tradizionale formulario di quelle votive, di cui sono stati raccolti numerosissimi esempi nelle varie cripte salentino, ed in primo luogo quella di Carpignano (Lecce).[73] Il suo probabile *incipit* sarà stato: "Ricordati o Signore del tuo servo"[74], immediatamente seguito dal nome del committente di cui, in questo caso, si legge soltanto la lettera capitale iniziale: ∠, preceduta da tre altre lettere: π,∠,∠, di cui non si comprende il significato. Nel rigo successivo, dopo una lunghissima lacuna, si è in grado di leggere: "[...] dei tuoi figli […]"; dopo queste parole la comprensione del testo diventa impossibile a causa dell'enorme frammentarietà.

[73] A. Jacob, *Inscriptions bizantine datèes della province de Lecce* (Carpignano, Cavallino, San Cesare), in "Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti", XXXVII, 1-2, Roma, 1982, pp.41-62; Idem, *L'insription mètrique de l'enfeu de Carpignano*, in "Rivista dell'Istituto di studi bizantini e neoellenici", 20-21, Roma, 1984, pp. 103-122.

[74] C. D. Fonseca, A. R. Bruno, V. Ingrosso, A. Marotta, *Gli insediamenti rupestri medievali nel Basso Salento*, Galatina, 1979, pp. 31-33.



(TAV. VI) Mesagne. Chiesa di San Lorenzo: particolare dell'iscrizione in lingua greca abside nord. Fotografia e trascrizione

Il piccolo monumento riconsacrato a S. Lorenzo martire nel 1988, che, senza alcuna enfasi, si erge nella periferia orientale di Mesagne, è da considerarsi, dunque, alla luce di quanto è stato scritto, un'importante testimonianza di un periodo storico ormai lontanissimo che, con molta difficoltà, oggi gli studiosi cercano di ricostruire.

Ilaria Gabrieli

LE FASI PREPARATORIE DEL CONCORDATO DEL 1741 ATTRAVERSO IL MANOSCRITTO B/49 CONSERVATO NELLA BIBLIOTECA DE LEO

Non si sa bene attraverso quale percorso sia giunto fino alla Biblioteca Pubblica Arcivescovile "Annibale De Leo" il corposo manoscritto B/49, per lo più inedito, riguardante le lunghe e difficili trattative che videro impegnati i rappresentanti della Curia romana e quelli del Regno di Napoli per oltre un ventennio, e che mirarono alla soluzione delle principali questioni controverse fra la podestà laica e quella religiosa. Oltre ad una serie di documenti eterogenei (alcuni dei quali a stampa) ed alle prime importantissime stesure del piano di accomodamento, il manoscritto contiene il prezioso carteggio tra il segretario di Stato del Regno di Napoli, Nicola Fraggianni, ed il Cardinale Fini, incaricato da Roma di condurre i primi tentativi di accordo. Proprio attraverso quest'ultima fonte è possibile ricostruire con precisione l'atmosfera tesa e difficile che circondava l'avvio del delicato discorso concordatario, l'esame circospetto delle richieste reciproche, le sottili tensioni e le pressioni nel momento in cui si prendevano in considerazione i problemi più importanti che per decenni, se non per secoli, avevano afflitto il malandato Regno

di Napoli. Grazie al confronto fra le proposte di accomodamento presentate dal papa e le risposte dei ministri napoletani è poi possibile ricavare le posizioni iniziali delle due podestà ed i successivi cambiamenti ed "accomodamenti".

Il trattato, concluso dopo circa vent'anni di trattative, nel giugno del 1741, racchiude e convoglia in se una serie di elementi importantissimi. Con esso vengono prese in esame (sebbene non risolte del tutto) alcune questioni che travagliavano il Regno di Napoli e che, in senso lato, rappresentavano la stessa autorità ed egemonia della Chiesa sul territorio: l'esenzione dalle imposte, il diritto al foro ecclesiastico ed il controllo della stampa.

Prima di procedere ad un esame diretto del manoscritto occorre però fare un breve accenno a quelle che erano le condizioni generali in cui si trovava il Regno di Napoli in rapporto al suo stretto legame con la Chiesa. Durante il Seicento si era verificato un mutamento di equilibri fra le due sfere di potere, quello laico e quello ecclesiastico: scemati i motivi ideologico-religiosi che erano stati alla base delle guerre di religione[1], il potere secolare, occupato sempre più a difendere i propri interessi di continuità di dinastie e di potere economico, aveva spostato la sua attenzione su rapporti e alleanze che poco o niente avevano a che vedere con la difesa dei principi religiosi.

La figura del monarca, trasferendo parte delle sue prerogative agli organi statali, aveva perso via via il carattere di assolutezza che si rifletteva anche nell'ambito religioso lasciando spazio ad una

[1] Si pensi allo scontro fra cattolici e calvinisti in Francia che aveva portato all'editto di Nantes nel 1598; alla lotta fra la cattolicissima Spagna ed i Paesi Bassi protestanti, conclusasi formalmente con l'indipendenza delle Provincie del Nord, riunite nella Repubblica delle sette provincie unite (1579), e che si protrasse di fatto per circa un trentennio; allo scontro con i turchi che, partito dai continui contrasti fra mussulmani e cristiani nel Mediterraneo, aveva dato vita ad un nuovo spirito di crociata sfociato nella cacciata dei moriscos dalla Spagna (1609); ed infine alla guerra dei Trent'anni, che, nata come conflitto di religione, aveva assunto dopo il primo decennio le caratteristiche di una lotta per l'egemonia.

depauperazione della figura sua stessa e ad un raffreddamento del rapporto diretto con i sudditi.

Alla venuta meno del riferimento nella figura accentratrice del monarca, faceva eco una situazione ecclesiastica affatto felice: a seguito delle sanguinose guerre che ben poco avevano avuto di religioso, la Chiesa non poteva più puntare sulla bontà dei propri principi né poteva appoggiarsi alla podestà secolare, ormai del tutto laicizzata, per promuovere la propagazione della fede. Se nella seconda metà del Seicento c'era stato un effettivo incremento degli ordini religiosi[2] e delle sacre congregazioni cardinalizie, come quella del Sant'Uffizio[3], attraverso cui la Chiesa aveva rafforzato il controllo su alcuni settori della società italiana, agli inizi del Settecento, a seguito di una congerie di situazioni, prima fra tutte il mutamento culturale, si assistette quasi ad una perdita di terreno da parte della Chiesa e dell'autorità papale.

Già nel periodo vicereale a Napoli si era assistito ad una vigorosa ascesa del nuovo ceto intellettuale costituito dai giuristi ed esperti tecnici del diritto che univano alla conoscenza delle leggi una profonda erudizione storica. Questi giuristi, fra i quali figuravano i

[2] In occasione della grande inchiesta promossa da papa Innocenzo X nel 1650, risultò che dei 70.000 membri di ordini religiosi e congregazioni in Italia, più della metà si trovava nello Stato Pontificio, nel Viceregno di Napoli ed in Sicilia. Negli ultimi decenni del secolo questo numero crebbe fino ad arrivare ai massimi storici in corrispondenza con quella fase definita "controriforma devozionale". Per approfondimenti cfr. M. Rosa, *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in G. Chittolini-G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 9*, Torino 1986, pp. 326-345.

[3] Istituita nel 1542 da Paolo III, la congregazione del Sant'Uffizio aveva il compito di combattere la diffusione del protestantesimo. I cardinali che ne facevano parte, potevano liberamente procedere contro l'eresia anche senza l'autorizzazione dei vescovi locali, utilizzando metodi spesso violenti, come ad esempio la tortura. La congregazione aveva inoltre il compito di esaminare e proscrivere i libri considerati pericolosi fino al 1571, quando tale incarico fu affidato alla congregazione dell'Indice per oltre tre secoli.

nomi di Francesco d'Andrea[4] e Vincenzo Gravina[5], che inizialmente affiancarono l'opera di una sempre più forte autorità regia nella lotta contro il potere curiale, ricevettero nuovi impulsi dal "risveglio culturale" della fine del Seicento, che li portò a divenire i principali promotori di una più agguerrita lotta anticurialista. Tutto ciò si spiega se inserito nell'interesse per quella "nuova antropologia religiosa cui spingevano i «lumi»"[6] di cui l'Italia cominciò ad essere partecipe nei decenni a cavallo tra Seicento e Settecento, in quel "momento di coscienza religiosa in Europa, che riguardava non solo il clero, ma il popolo cristiano"[7], definito *Aufklärung* (rischiaramento). Attraverso tutta una serie di viaggi all'estero e di fitte corrispondenze, gli intellettuali più sensibili a queste nuove correnti portarono sulla scena italiana le idee discusse all'estero e, imparando a guardare le cose in maniera più critica, cominciarono a rilevare l'incongruenza del patrimonio e degli innumerevoli privilegi di cui godevano gli ecclesiastici, rispetto ad una situazione economica disastrata, che, gravando soprattutto sulle fasce più deboli della popolazione ormai esauste, incapaci di sostenere gli strati più alti, colpiva l'intero Regno.

[4] Filosofo e giurista, nato a Ravello, Salerno, nel 1625, morto a Candela, Foggia, nel 1698. Figura di spicco nel rinnovamento culturale della seconda metà del Seicento partito dalla diffusione del pensiero galileiano. Cfr. A. Mazzacane, *Francesco D' Andrea*, in A. M. Ghisalberti (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 32, Roma 1986, pp. 529-536.

[5] Giurista e letterato, nato a Oggiano, Cosenza, nel 1664, morto a Roma nel 1718, fu rappresentante dell'ala più avanzata della cultura napoletana di fine Seicento. Cfr. C. San Mauro, *Gravina Gian Vincenzo*, in M. Caravale (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 58, Catanzaro 2002, pp. 756-764.

[6] M. Rosa, *«Aufklärung» cattolica in Italia*, in Idem (a cura di), *Cattolicesimo e lumi nel '700 italiano*, Roma 1981, pp. 1-47.

[7] M. Rosa, *Politica e religione nel '700 europeo,* Firenze 1974, p. 20.

Queste nuove idee si innestavano sul fertile terreno di una serie lunghissima di lamentele nei confronti della corruzione di un clero che aveva trovato nel Concilio di Trento una sorta di legittimazione del proprio potere. La rinnovata e meglio definita autorità ecclesiastica portò ad una serie di iniziative papali, fra le quali la tanto discussa bolla *In Coena Domini*[8] (1567-1568) con la quale si ampliavano formalmente i diritti e le libertà ecclesiastiche. Queste però travalicando i propri confini di competenza, erano venuti ben presto in conflitto con il potere laico, contestando la legittimità di molte gabelle imposte nel Regno, accentuando il peso delle decime sui laici ed estendendo il controllo e i diritti di visita su giurisdizioni esenti, come i patronati regi. Al nunzio a Napoli giungevano raccomandazioni ad uscire

> da questi intrichi al meglio che può, senza però lassar offendere in parte alcuna la giurisdizione ecclesiastica [9].

A fronte di un clero avido, di dubbia moralità[10] e, nonostante gli sforzi dei papi e dei vescovi[11], in continua crescita, che costantemente inseriva fra le categorie di privilegiati esenti dai tributi coloro che ne erano stati espressamente esclusi dai vari decreti (a cominciare da

[8] Rosa, *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, cit., p. 296.

[9] Ivi, pp. 298- 299.

[10] Concili diocesani della seconda metà del Cinquecento lamentavano la corruzione dei costumi del clero, proibivano, ad esempio, le serenate ad opera di ecclesiastici, attorno ai monasteri di monache; un concilio di Napoli del 1649 proibiva le commedie carnevalesche fatte dei Regolari, talvolta tanto sudicie da irritare gli spettatori. Cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie II*, Palermo 1969, p. 113.

[11] Rosa, *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, cit., p. 321.

quello della Camera della Sommaria[12]), vi era un popolo esausto le cui ribellioni[13] esprimevano un'aspra protesta sociale e religiosa.

Il Regno di Napoli viveva in una condizione di forte dipendenza da Roma alla quale era legato da un rapporto che affondava le sue radici nella fondazione del Regno stesso, feudo romano dai tempi dei Normanni. Con il tempo la Chiesa, in virtù di questo legame, aveva ottenuto tutta una serie di privilegi straordinari ed una sempre più forte ingerenza nella vita del Regno, gravando pesantemente sulla sua debole economia e depauperandola ancor più con una massiccia fiscalità pontificia, mediante una serie di decime, rendite, pensioni, testamenti dell'anima che ricadevano molto spesso sulle spalle dei sudditi stremati. In definitiva, alla fine del Seicento, grazie anche al "diritto all'isola"[14] le chiese possedevano oltre i due terzi della proprietà libera del Regno.

La presa di coscienza, da parte degli intellettuali meridionali, di questo critico e malandato panorama religioso, culturale e politico spinse ad una corrosiva azione anticurialista, volta a riconsiderare i confini di competenza delle due sfere, religiosa e civile, ed a scardinare tutto il sostrato di benefici, privilegi ed abusi che aveva finito per paralizzare l'intera economia del Regno. La polemica

[12] La Camera della Sommaria aveva stabilito, già nel 1541, i privilegi di cui potevano godere gli ecclesiastici che avevano gli ordini maggiori. Da queste esenzioni erano esclusi i chierici degli ordini minori, detti chierici selvaggi, o di prima tonsura. Questa distinzione veniva fatta perché molti nobili, per sottrarre i propri possedimenti ad ogni tipo di tassazione, approfittavano della copertura ecclesiastica, valida fin dalla prima tonsura, senza però accedere agli ordini superiori e quindi senza offrire nessun servizio in cambio.

[13] La rivolta di Masaniello del 1647 già esprimeva un malessere diffuso.

[14] Facoltà, da parte di un luogo pio, di espropriare le abitazioni private limitrofe finché una via d'incrocio non interrompesse la strada.

anticuriale nel Settecento passava dalla rivendicazione dei diritti dello Stato e dalla critica agli abusi, guidata dal Giannone[15], ad una più corrosiva accusa di illegittimità dei patrimoni ecclesiastici sotto l'egida del Genovesi[16] nella metà del secolo.

Nel giro di qualche decennio si cominciò a delineare una trasformazione culturale delle classi dominanti italiane, e, come osserva il Donati:

> poiché buona parte dell'episcopato era di estrazione nobile, lo stile di governo delle diocesi italiane risentì immediatamente di un simile cambiamento[17].

[15] Nel 1723 Pietro Giannone (Ischitella 1676-Torino 1748) pubblicò l'*Istoria civile*, un'opera combattiva e polemica in quaranta libri, che, attraverso l'analisi delle ragioni storico-giuridiche dei rapporti tra Santa Sede e Regno di Napoli, dimostrava l'infondatezza dei privilegi della Chiesa, considerati come abusi perpetrati per secoli ai danni dell'autorità regia. Con quest'opera ebbero inizio le traversie del Giannone che, scomunicato, fu costretto a rifugiarsi a Ginevra. Il lavoro cominciato con l'Istoria venne qui ripreso, ampliato e portato alle estreme conseguenze nel più tardo *Triregno* (1731-1733), suddiviso in *Regno terreno, Regno celeste* e *Regno papale,* che fu censurato a causa del suo sguardo troppo libero a tutto l'Occidente cristiano con i mezzi della storiografia protestante. Su Pietro Giannone cfr. L. Marini, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento,* Bari 1950; A. Merlotti, *Giannone Pietro*, in M. Caravale (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 54, Catanzaro 2000, pp. 510-518.

[16] Antonio Genovesi (Castiglione, Salerno 1713-Napoli 1769) occupò dal 1754 la cattedra di "meccanica e commercio", molto simile all'odierna economia politica e dal suo interesse in questo settore derivano le tre edizioni delle *Lezioni di commercio o sia di economia civile* uscite tra il 1765 ed il 1770, summa del suo pensiero sui temi a lui più cari: la tassazione, la polemica antifeudale e anticuriale. Cfr. M. L. Perna, *Genovesi Antonio*, in M. Caravale (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 53, Catanzaro 1999, pp. 148-149.

[17] C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime,* in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari 1992, p. 363.

Assieme alle nuove idee illuministiche, frutto ed espressione di esse, si fece spazio "un vago deismo"[18], che, escludendo ogni intervento diretto di Dio nel mondo, sosteneva non doversi accettare se non quelle verità che risultavano chiare alla ragione, respingendo tutto ciò che di miracoloso e trascendentale contenevano le religioni, compreso il cristianesimo. Il risultato finale di questa progressiva laicizzazione della cultura, passata da una ristretta cerchia di ecclesiastici, al nuovo ceto medio impegnato nelle cariche statali, fu uno sguardo più attento agli studi giuridici piuttosto che religiosi[19], troppo dogmatici rispetto alla nuova scienza moderna.

Dal canto suo la Chiesa, si adoperò per una nuova valorizzazione delle proprie forze, cercando di trarre anche dalle nuove correnti culturali dei mezzi per diffondere la fede, al fine di tornare ad essere il punto di riferimento del popolo cristiano. Al di là di concordati, dell'ecclesiologia giudiziaria sviluppata per ribadire l'originaria prerogativa di autonomia, indipendenza, sovranità, basata sull'istituzione divina, degli studi storico-filosofico-teologici volti a confermare i fondamenti storici e dogmatici della rivelazione e consolidare l'oggettività storica delle sue origini divine, la Chiesa diede vita anche ad un movimento di recupero interno e di un più intenso apostolato religioso nei vari strati della popolazione. Il momento critico venne così dipinto dal Martina:

> la situazione, così difficile, era resa ancor più grave e penosa per la mancanza di coesione dei sacerdoti fra loro, del ceto ecclesiastico in genere con il papa. Una delle testimonianze più vive è quella dell'epistolario di Benedetto XIV, da cui risulta un quadro piuttosto

[18] G. Martina, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo del liberalismo del totalitarismo*, Brescia 1970, p. 371.

[19] Cfr. L. Marini, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel '700,* Bari 1950, pp. 10-13; S. J.Woolf, *La storia politica e sociale*, in Romano-Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia,* vol. 3, Torino 1973, pp. 59-65.

> nero: abati mondani, scettici, preoccupati soprattutto della carriera; un episcopato imposto dalle corti ed accettato dal papa con estrema ripugnanza e solo per evitare mali maggiori; arcivescovi grandi elettori dell'impero che, arrivati a Roma, non si preoccupano troppo di far visita al pontefice, e quando alla fine si sono decisi, mostrano viva riluttanza a vestire per l'udienza l'abito ecclesiastico […] l'inquisizione spagnola che pretende la più assoluta indipendenza di fronte al papa, sorretta da tutti i cardinali e vescovi del regno. E Benedetto XIV è forse il più grande pontefice del 700: prima di lui incontriamo figure scialbe, anziane o senza esperienza di governo[20].

Ciò che rese possibile l'avvio del discorso concordatario fu una fortunata combinazione di fattori, che vide da un lato la necessità, da parte del governo, di risolvere i problemi interni connessi al rapporto con la Chiesa, per avviare una serie di riforme più incisive miranti a porre il Regno di Napoli in una posizione almeno dignitosa nell'orizzonte europeo[21], dall'altro lato l'elezione al soglio pontificio di un uomo dalle spiccate tendenze mediatrici, incline alla conciliazione.

Eletto papa il 17 agosto del 1740, dopo uno dei più lunghi conclavi della storia della Chiesa, Prospero Lambertini rappresentò un importante cambiamento nella figura del pontefice: non più un esponente di grandi case patrizie eletto per necessità politiche, ma un eminente canonista scrittore brillante ed erudito, uomo intelligente

[20] Martina, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo del liberismo del totalitarismo*, cit., p. 384.

[21] La situazione viene così stigmatizzata da Guido D'Agostino: "Eclatante risulta ora lo scarto tra Città e il Regno, ed anzi appare manifesto come l'una si sia avvantaggiata ed abbia potuto 'prosperare' completamente sulle spalle dell'altro, succhiandone ogni risorsa e finendo per costituire quindi quella *testa smisurata, mostruosa, su un corpo rachitico*, secondo l'icastica metafora che si afferma e circola proprio in questi anni". Cfr. G. D'Agostino, *Napoli capitale*, in G. Galasso-R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno,* vol. IX, Torino 1986, pp. 17-91.

più incline a portare avanti il suo ruolo di religioso che di politico.

L'attenzione agli aspetti istituzionali e religiosi della Chiesa, che aveva caratterizzato i primordi della sua attività pastorale, proseguì in questo nuovo capitolo portandolo ad occuparsi con interesse risolutivo della spinosa e più volte interrotta questione del Concordato con il Regno di Napoli. Durante il suo pontificato, Benedetto XIV si appoggiò ad un ristretto numero di collaboratori fidati, fra i quali comparivano il Gonzaga[22] e l'Aldrovandi[23], prodatario e suo collaboratore nella politica concordataria, grazie al quale vennero riaperte le trattative nel 1740 e portate a termine l'anno successivo, dopo la lunghissima interruzione che aveva bloccato gli accordi nel 1730.

Di tali accordi, però, si parlava già nel 1729[24]. Molto significativa a questo proposito è una lettera che, l'allora papa, Benedetto XIII, scrisse al Cardinal Fini[25], lamentando quanto segue:

[22] Già nunzio madrileno dal 1735, fu segretario di Stato dal 1740 fino al 1751 indirizzando saggiamente la politica papale grazie alle sue indiscusse doti di diplomazia. Cfr. Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano,* cit., p. 55.

[23] Nato a Bologna nel 1668 e morto nella sua diocesi di Montefiascone nel 1752, iniziò la carriera curiale nel 1696, ricevette gli ordini maggiori nel 1710 e l'anno successivo venne nominato prosegretario della Congregazione delle Immunità. Da Benedetto XIII fu nominato nel 1724 consultore del S. Uffizio ed esaminatore dei vescovi. Nel 1734 divenuto cardinale entrò a far parte di tutte le maggiori congregazioni. Durante il conclave per le elezioni del nuovo pontefice nel 1740, si ritirò spontaneamente alla notizia della candidatura del Lambertini. Nel 1740-41 fu incaricato di prender parte ai lavori per il Concordato e nel 1741 fu lui a presentare a Benedetto XIV il piano completo del compromesso. E. Fasano Guarini, *Aldrovandi Pompeo*, in A. Ferrabino (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 2, Firenze 1960, pp. 115-118.

[24] Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, cit., p. 121.

[25] Francesco Antonio Fini (Minervino Murge 1669-Napoli 1743) giunse a Roma a seguito di Benedetto XIII e della schiera di "beneventani". Nominato arcivescovo di Damasco nel 1724, divenne pian piano uno dei prelati più influenti a Roma, sebbene Coscia rimanesse comunque il favorito del papa. Venne infatti incaricato di condurre i primi tentativi di accordo sulle immunità con il Regno di Napoli. Cfr. M. Ajello, *Fini Francesco Antonio*, in F. Bartoccini-M. Caravale (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 48, Catanzaro 1997, pp. 48-50.

> da persona, che veramente ha per me amore, ed interesse ricevo a notizia della strepitosissima Congregazione straordinaria dell'immunità, ragunata, senza mia saputa, e senza alcun fondamento il giovedì 28 del caduto […]. Vostra Signoria dunque senza indugio chiami a se l'Arcivescovo di Damasco Segretario, ed altamente in mio nome lo redarguisca della temerità da lui praticata in far ragunare la detta Congregazione senza nostro espresso ordine, e gli faccia conoscere quanto questa cresca, e si rende inescusabile molto più nell'essersi parlato di me coll'impostura, e la calogna, che io potessi accomodare in questo mio soggiorno i disordini, e gli abusi di questo Regno intorno alla giurisdizione ecclesiastica alla sordina, e di soppiatto: cosa, che volendola fare, io non saprei come si avesse potuto praticare senza appurare, […] insieme, ed acclarare i punti, e gli articoli delle controversie, non potendosi se non da […], pensare che un trattato di tanti, e tanti capi potesse farsi di nascosto[26].

In questa lettera emergeva fortemente la volontà, nell'ambiente ecclesiastico, di mantenere, con una ferrea opposizione, tutti quei privilegi di cui la Chiesa godeva da tempo immemore e che la politica anticurialista cercava di abbattere. Per questa ragione si spiegava la "strepitosissima" congregazione straordinaria con cui la Curia aveva reagito al sospetto che Benedetto XIII potesse privatamente prendere accordi sulle questioni giurisdizionali, cedendo quindi su alcuni punti controversi.

Il primo approccio fra Roma e Napoli dunque, era nato durante il

[26] BAD, Fondo Manoscritti, Ms. B\49*, Lettera di Papa Benedetto XIII al cardinal Fini*, Benevento, a. 12 maggio 1729, pp. 3-6.

[27] A. Placanica, *Tra Spagnoli ed Austriaci,* in G. Galasso-R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo I, Torino 1986, pp. 307.

periodo della dominazione austriaca, mentre era viceré l'Althann[27], impegnato nel risanamento finanziario del Regno di Napoli. Il clima di stanchezza seguito alla battaglia del Giannone, si era incontrato con l'orientamento concordatario del papa Benedetto XIII, sostanzialmente disposto ad un incontro basato su reciproche concessioni anche se la lettera del 12 maggio su menzionata rivelò però come la buona disposizione del pontefice non corrispondesse a quella della Curia, pervicacemente attaccata alle proprie prerogative e privilegi. In buona sostanza i primi incerti passi verso il Concordato mostravano con quanta cautela e diplomazia si dovesse procedere per non spezzare il sottilissimo filo intessuto fra le parti.

Sempre nella stessa lettera si potevano cogliere, sebbene appena accennati, le mosse iniziali da compiere per procedere nei tortuosi meandri del discorso concordatario. Seguendo tali direttive, in una lettera del 1° luglio dello stesso anno il cardinal Fini fece sapere al segretario di Stato, Nicola Fraggianni[28] che

> la deputazione […] non ha altra incombenza che di fermare co' cotesti signori quei punti, che veramente avevan bisogno di provvedimento: e questi fermati che saranno costì doveranno poi risolversi qua da nostro signore; che ad consulendum solamente ha prescelti i signori Cardinali Tarsia Coscia[29], Lercari[30] e me. Dipenderà dunque questa risoluzione tacita, o' sollecita comunicazione, che dee venire da

[28] Nicola Fraggianni (Barletta 1686-Napoli 1763) indirizzò da subito il suo interesse verso l'avvocatura. Intrattenne una fitta corrispondenza con il cardinal Fini nel quadro delle trattative che si stavano svolgendo ufficiosamente per giungere al Concordato tra S. Sede e Regno di Napoli. Nel 1730, dopo la morte di Gaetano Argento, venne nominato suo successore nella carica di reggente del Collaterale. Nominato consultore di Stato a Palermo, vi si trasferì fino al 1739, stringendo una forte amicizia con il viceré Corsini. Nel 1743 fu nominato membro della delegazione della real giurisdizione, diventando uno dei principali responsabili della politica ecclesiastica napoletana, svolta in direzione decisamente anticurialista. E. di Rienzo, *Fraggianni Niccolò*, in F. Bartoccini-M. Caravale (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 49, Catanzaro 1997, pp. 580-582.

costà[31].

La precisazione che la commissione dei cardinali serviva solo *ad consulendum*, sembrava essere la risposta ad alcune preoccupazioni da parte napoletana. Venne infatti ripetuta più volte e con particolare insistenza nelle lettere al Fraggianni:

> la Congregazione medesima non è deputata, che ad consulendum […] e toccherà al Papa la risoluzione, seguendo que' pareri, che più gli parranno e giusti, ed equi[32].

Qualche giorno dopo il cardinale Fini ribadiva il concetto:

> toccherà quindi anche a cotesta parte lo strignere, a venire, omissis inutilitis come suggerii con altra mia a Vostra Signoria; nella conchiusione de' punti, sovra le quali doverà provvedere Sua Santità medesima; e non la Congregazione, deputata solo ad consulendum[33].

[29] Niccolò Coscia (Avellino 1681-Napoli 1755) fu avviato alla vita ecclesiastica fin da giovanissimo dall'arcivescovo di Benevento, Vincenzo Maria Orsini. Questo, divenuto papa, lo tenne sotto la sua totale protezione. Sotto lo scudo papale, il Coscia accumulò ricchezze e visse nella più totale corruzione, in contrasto con la dignità cardinalizia, si macchiò dei peggiori scandali, seminando attorno a se astio e risentimento. Morto il papa nel 1730, rimase solo. Clemente XII, appena eletto, istituì quattro congregazioni per incriminare Coscia ed i benevenatani. Scomunicato e condannato a dieci anni di carcere, oltre alla restituzione di quanto indebitamente accumulato ottenne, firmando una supplica, una riduzione della pena. Passò gli ultimi anni della sua vita nell'oscurità. F. Petrucci, *Coscia Niccolò*, in A. M. Ghisalberti (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 30, Roma 1984, pp. 6-12.

[30] Segretario di Stato di Roma.

[31] BAD, Fondo Manoscritti, Ms. B\49, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggianni,* a. 1 luglio 1729, pp. 27-28.

[32] Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggianni*, a. 24 settembre 1729, pp. 87-89.

[33] Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggianni*, a. 27 settembre 1729, p. 79.

Nuovamente si trova tale indicazione in una lettera del 29 ottobre[34]. La congregazione di cardinali era deputata al solo scopo esaminativo mentre il potere decisionale spettava unicamente al papa. Evidentemente, fin dall'inizio delle trattative, si temeva l'eccessiva rigidità dei cardinali romani, (che effettivamente si sarebbe palesata in occasione del problema delle immunità locali), compensata solamente dalle tendenze concilianti del pontefice.

A testimonianza di queste tensioni vi fu anche la reazione del segretario di Stato di Napoli per la nomina di un quinto elemento che, a suo parere, era "di troppo rigidi sentimenti, e troppo attaccato alle regole della Immunità"[35]. In una lettera del 27 settembre dello stesso anno però, si venne a sapere che, di questi cinque cardinali, "tre di essi sono sudditi immediati dell'Imperatore"[36] e dunque il Fraggianni non aveva alcun motivo di perdere le "tutte le ben concepite speranze"[37].

Ancora agli inizi di settembre i preparativi per l'avvio delle trattative erano *in fieri*. Giungeva, infatti, il 3 settembre 1729 al vescovo di Carinola[38], presumibilmente già a Napoli[39], una missiva con le istruzioni sui suoi compiti:

[34] Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggianni*, a. 29 ottobre 1729, pp. 123-124.

[35] Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggiani*, a. 17 settembre 1729, pp. 83-84.

[36] Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggiani*, a. 27 settembre 1729, p. 79.

[37] Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggiani*, a. 17 settembre 1729, pp. 83-84.

[38] Nella corrispondenza Fini-Fraggianni, quest'uomo viene sempre menzionato con la metonimia "vescovo di Carinola". Da una ricerca sui vescovi di tale diocesi nel periodo in questione è risultato che tra il 1724 ed il 1732 la carica era ricoperta da un certo Nicola Michele Abbate Barlettano.

[39] Cfr. BAD, Fondo Manoscritti, Ms. B\49, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggianni*, a. 20 agosto 1729, pp. 75-76.

> restringa, concordi, stabilisca e fermi con i Signori Ministri Regi, a ciò costì deputati, que' punti, che han veramente bisogno di provvedimento. Questi poscia, così concordati, doverà ella rimettere qua a S. Bne, dalla quale vi si prenderanno quelle ragionevoli risoluzioni, che giudicherà più proprie la sua Pontificia provvidenza[40].

Il modo di procedere, quindi, data la complessità della situazione, era quello della ricerca di una serie di accordi parziali nei diversi settori maggiormente controversi.

Finalmente il primo ottobre 1729, il cardinale Fini scrisse al Fraggianni di aver saputo, dal vescovo di Carinola, "del primo congresso, tenuto sui noti affari con cotesti signori ministri"[41]. Dunque, fra gli ultimi giorni di settembre ed i primi di ottobre, sembrava che i negoziati fossero effettivamente cominciati. Di lì a pochi giorni però, altri intoppi avrebbero nuovamente rallentato il corso delle trattative. Questa volta il problema era di ben più grave natura, sottendeva un atteggiamento di fondo dei cardinali romani che, con la loro rigidità, avrebbero determinato la sospensione degli accordi per quasi un decennio.

Cominciò a delinearsi infatti, fin dai primi incontri, il *punctum dolens*: la discussione del primo punto, quello riguardante l'immunità locale. I napoletani, sostenuti dal viceré, chiedevano un accordo su tale questione prima di procedere alla discussione delle altre e, da Roma, viste le insistenze dei ministri partenopei, giunse, sebbene un po' forzata, una risposta positiva. Il 29 ottobre, il cardinale Fini scriveva al Fraggianni un'ennesima[42] lettera sull'argomento:

[40] Ivi, *Lettera del cardinal Fini al Vescovo di Carinola*, a. 3 settembre 1729, p. 71.

[41] Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggiani*, a. 1 ottobre 1729, p. 91.

[42] Cfr. Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggiani*, a. 8 ottobre 1729, pp. 99-100; *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggiani*, a. 15 ottobre 1729, pp. 105-106.

> spererò intanto che terminata la villeggiatura, possa discorrersi intorno al primo progetto, senza che sul tavolino compariscano gli altri degli altri punti; e me ne auguro fin da hora la felice conchiusione: ma che questa poi sia per haver il suo totale effetto, rimanendo il di più, come si truova, io non so, ne m'inganno in dir, che me ne rido. […] Il dir poscia, che per gli altri havremmo minor difficoltà, glielo ammetto pure, ma risponda di grazia, perché tanta ripugnanza a trattarne adesso, quando le stesse minori difficoltà, che si preveggono nella conchiusione di quelli, ponno, e doveranno sempre facilitare, come altre fiate ho scritto, la conchiusione del primo che hor solo e sì coartatamente si dimanda?[43]

I cardinali romani accettarono dunque a denti stretti di discutere sul primo punto prima di passare ai seguenti così il Fraggianni sembrò tirare un sospiro di sollievo e, dalle sue lettere al Fini, si comprendeva come tutta la corte napoletana avesse accolto quasi con entusiasmo la predisposizione romana:

> l'Eminenza Vostra assicura che terminata la villeggiatura si potrà discorrer del primo progetto senza che sul tavolino compariscano gli altri, (di cui si augura felice la conchiusione) han fatto cambiar di sentimento questi signori, vedendosi che per tal mezzo si comincia a dar qualche argomento da smentire gli altrui falsi rapporti, e da poter noi con onore proseguire il trattato[44].

Tuttavia l'ottimismo dei napoletani si scontrò ben presto con una realtà molto diversa. Le lettere concitate, dai toni forti e decisi che legarono il cardinale Fini ed il segretario di Stato del Regno di Napoli negli ultimi due mesi del 1729, testimoniavano una rapida evoluzione,

[43] Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggiani*, a. 29 ottobre 1729, pp. 123-124.
[44] Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggiani*, a. 8 novembre 1729, pp. 117-118.

o meglio involuzione del delicato discorso concordatario. Le parole e le promesse romane non corrisposero ai fatti e il 3 dicembre 1729 una lettera del Fini dimostrò la reale disposizione d'animo dei cardinali.

Il primo punto era stato discusso, ma non concluso, e per di più da Roma giungevano richieste inquietanti:

> non crederò, che possa apparire strano la petizione di volersi qui un Ministro, o' un personaggio colla plenipotenza di accordare, e conchiudere ultro citroque[45].

Pochi giorni dopo la pronta risposta da parte napoletana fu:

> sin dalli 27 del passato settembre si partecipò a codesta corte il progetto qui fatto sullo articolo dell'immunità locale. Non essendoci in risposta stato accordato, siccome richiedea il decoro di questo Governo, *ed essendosi anzi preteso che si proseguissero prima le conferenze su gli altri articoli*; Sua Eccellenza il Signor Viceré, il quale giustamente volea con la concordia del primo punto un argomento visibile dell'effettiva volontà di codesta Corte, *sospese ogni trattato*[46].

Nonostante le assicurazioni date dalla corte romana, oramai il Governo aveva fermamente manifestato

> di non passare nemmeno a discorrere sugli altri punti controversi senza che prima sia Concordato l'Articolo della immunità locale[47].

[45] Ivi, *Lettera di del cardinal Fini a Nicola Fraggiani*, a. 3 dicembre 1729, pp. 153-154.
[46] Ivi, *Lettera di Nicola Fraggianni al cardinal Fini*, a. 9 dicembre 1729, pp. 139-141.
[47] Ibidem.

Il 10 gennaio, in un'altra missiva, Nicola Fraggianni ribadiva con fermezza l'irremovibilità del viceré in tale decisione, ed esprimeva tutta la delusione degli ambienti napoletani, mettendo tristemente la parola fine ai primi tentativi concordatari

> questo Governo già s'è disingannato delle lusinghe che avea concepito per una stabile, e perfetta concordia, e che non essendo del suo decoro, in vista di tanti contrarj argomenti far sembianze di proseguire i trattati, parrà inutile il ritorno del vescovo di Carinola per questa incombenza, quando dalla Sua Santità non si prendessero risoluzioni corrispondenti alle suppliche da me porte a' Vostra Eminenza[48].

Nuovamente, il 7 giugno dello stesso anno, per tutta risposta, il Fini tornava a scrivere

> la sostanza si è che qui si attenderà certamente a risolvere il primo punto; ma che se ne abbia a dar fuori la risoluzione senza gli altri, io non dico che è difficile, dico ben, che mi ricordo averle scritto altre volte, che certissimamente credo non doversi sperarne[49].

Il discorso concordatario si era dunque arenato. Gli interessi da parte delle due fazioni erano ancora troppo forti, i curialisti erano legati a doppia mandata ai loro privilegi ed i napoletani troppo insofferenti e radicali finanche nelle premesse delle trattative, così per diversi anni tutto rimase immobile.

[48] Ivi, *Lettera di Nicola Fraggianni al cardinal Fini*, a. 10 gennaio 1730, p. 135.
[49] Ivi, *Lettera del cardinal Fini a Nicola Fraggianni* , a. 7 giugno 1730, pp. 181-184.

Fu Carlo III che, superate le prime turbolenti fasi di assestamento, si occupò del problema economico nel Regno di Napoli. Questo implicava, per sua natura, i rapporti con la Chiesa e, soprattutto con le esenzioni fiscali del clero. Non si sa precisamente la data della ripresa degli accordi, ma, da quanto risulta, il 12 marzo del 1739, il Fraggianni ricevette il piano di accomodamento "de' Pontefici"[50]. Finalmente qualcosa si stava concretizzando anche se il segretario di Stato non sembrava nutrire troppe illusioni evidenziando uno suo scetticismo che peraltro si protrarrà fino alla fine delle trattative

> gli affari con Roma stanno ancora sotto l'esame senza grande apparenza di una sollecita spedizione[51].

Tale situazione sembrò sbloccarsi tra l'agosto ed il settembre dello stesso anno. Scriveva il Fraggianni:

> si terminarono le conferenze sopra il progetto di Roma, e traspira che si terminarono colla esclusiva. In questa o nella entrante settimana però si manderanno le risposte che diconsi stese con molta proprietà e destrezza dal signor Segretario Brancone a ciascun capo del progetto[52].

Secondo Mario Spedicato, i rappresentanti napoletani fecero leva sull'accordo raggiunto nel quarto punto, circa i requisiti de' promovendi agli ordini, per tentare "l'aggancio" alle questioni sulle immunità, ancora irrisolte[53]. In effetti il Concordato si basò

[50] Ivi, *Piano intorno ad alcune materie, che si stanno trattando tra la Santa Sede e la real Corte di Napoli,* a. 12 marzo 1739, pp. 669-805.

[51] N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, E. del Curatolo (a cura di), Napoli 1991, p. 6 (lettera del 25 luglio 1739).

[52] Ivi, p. 20.

[53] M. Spedicato, *"I requisiti de' promovendi agli ordini" nelle trattative tre S. Sede e Regno di Napoli per il Concordato del 1741 in un manoscritto delle biblioteca De Leo di Brindisi*, in "Archivio storico pugliese", n. 28 (1975), p. 181.

su un rapporto *do ut des*, reciproche concessioni sulle questioni meno spinose e rivendicazioni più agguerrite nei casi di maggior interesse.

I lavori per raggiungere queste intese parziali procedevano. I ministri napoletani vagliavano i vari punti del piano ricevuto stabilendo cosa si potesse accettare e cosa invece andasse nettamente rifiutato. Al Cardinale Acquaviva[54], ambasciatore spagnolo, ed all'arcivescovo Galiani, rappresentante napoletano, incaricati di condurre le trattative e di stendere un piano in risposta a quello pontificio, erano stati dati chiari ordini di non cedere su nessun punto sostanziale[55]. Il momento era delicato, bisognava agire con cautela e diplomazia per evitare una brusca interruzione come quella del 1730. Il Fraggianni, in tutto questo fervore, conservava, come si è già detto, un suo intimo scetticismo che si palesava nelle lettere all'amico Bartolomeo Corsini, nelle quali, dismessi gli abiti di uomo politico, indossava le vesti feriali di un uomo prudente e pragmatico. Scriveva il 5 dicembre 1739:

> le risposte[56] concertate qui da' Nostri a' progetti di Roma sullo accomodamento delle note controversie, furono religiosamente copiate e distribuite a' Ministri della Congregazione. […] I Pontificij e Noi conveniamo sul punto di non voler accordo nessuno; onde

[54] Il cardinal Troiano Acquaviva d'Argona (Atri 1694-Roma 1747), avviato alla carriera ecclesiastica fin da giovane, fu maggiordomo di Benedetto XIII nel 1725 e di Clemente XII. Cardinale nel 1730 venne impiegato da Carlo di Borbone come suo rappresentante presso la Santa Sede e, nel 1734, una volta a Madrid, come ambasciatore. Divenuto re Carlo III, l'Acquaviva diventò una persona influentissima e continuò ad operare per il re Spagnolo fino alla sua morte. F. Niccolini, *Aquaviva d'Aragona Troiano*, in A. Farrabino (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani,* vol.1, Roma 1960, pp. 198-199.

[55] BAD, Fondo Manoscritti, Ms. B\49, *Lettera di monsignor Galiani a Nicola Fraggianni*, a. 2 maggio 1740, pp. 213-216.

[56] Si riferisce probabilmente alle "Ultime r*isposte dei ministri di Sua Maestà all'ultimo piano de' pontefici*". Cfr. ivi, pp. 886-1011.

> non comprendo quelche voglia significare questa Commedia che da tre anni si fa con tanta spesa e studio e fatica dall'una e dall'altra parte[57].

La situazione era ancora tutt'altro che risolta, i rapporti fra i rappresentanti napoletani e romani non erano facili. In una relazione del maggio 1740[58] il Fraggianni menzionava con precisione i ministri che si stavano occupando dell'affare: il marchese Tanucci[59], Gaetano Brancone[60], il presidente del commercio Ventura[61], monsignor Galiani, il cardinale Acquaviva ed egli stesso. I rappresentanti della Curia romana, dal canto loro, non erano certamente fra i più accomodanti. In una delle sue memorie il Fraggianni li indicava con la solita precisione: "cardinali Corradini, Gotti, Aldrovandi, e

[57] Nicola Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, cit., p. 53.

[58] BAD, Fondo Manoscritti, Ms. B\49, relazione scritta di seguito alla *Lettera di monsignor Galiani a Nicola Fraggianni*, a. 2 maggio 1740, pp. 213-216.

[59] Bernardo Tanucci (Stia, Arezzo 1698-Napoli 1783), entrò a servizio di Carlo di Borbone quando ancora era duca di Parma. Lo seguì successivamente a Napoli dove divenne ministro di giustizia nel 1752 e degli affari esteri nel 1754. Dopo la partenza di Carlo III per la Spagna, egli continuò a portare avanti nel Regno di Napoli una politica marcatamente anticurialista.

[60] Gaetano Maria Brancone (Puglia-Napoli 1758) fu segretario della città di Napoli nel 1720 e mantenne stretti legami con la corte di Filippo V poiché quando il Regno tornò ad essere spagnolo, egli fu chiamato a farne parte. Nel 1737, dopo la riorganizzazione del governo ad opera del conte di Santostefano, fu nominato segretario di Stato degli affari ecclesiastici e quindi responsabile degli aspetti più delicati della politica contemporanea. Nel 1746 affrontò e respinse il tentativo del cardinale Spinelli di ristabilire il S. Uffizio. Fra i suoi meriti vi fu anche la fruttuosa organizzazione della cultura nel Regno. Cfr. G. de Carlo, *Brancone Gaetano Maria*, in A. M. Ghisalberti (a cura di), *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 14, Roma 1972, pp. 5-7.

[61] Il Ventura era un personaggio molto mondano, collaboratore, insieme al Galiani, del duca di Salas. La sua politica innovativa si preoccupava esclusivamente del progresso ma non di riparare anche agli abusi commessi fino ad allora. Cfr. R. Ajello, *Presentazione*, in Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, cit., pp. XXXI-XXXIII.

Valenti"[62], fra questi il Corradini era un uomo dalle strette vedute curiali[63] e fu in buona parte responsabile del protrarsi ed inasprirsi delle trattative in cerca di un accordo per mesi. In una relazione inviata a Napoli dai plenipotenziari del re per informare sulla chiusura delle trattative, emergeva chiaramente l'invadenza dell'anziano cardinale e la pazienza necessaria per venire incontro, o meglio aggirare, le sue rigide idee:

> se vi è poi qualche cosa, o qualche parola per lo più non necessaria, e di cui poteva farsi di meno, ciò è succeduto per li giusti motivi, che ha dovuto avere Sua Santità di tenere contento il cardinal Corradini il più vecchi tra' cardinali, che sono in Roma. […] Ma come le piccole mutazioni fatte per compiacere Corradini, sono state di parole, o di cose di non molto rilievo, il piano in quanto alla sostanza è rimasto qual prima si era concertato colla Sua Santità[64].

Per tutto il 1740, accompagnati e spinti dalla volontà di Benedetto XIV, si succedettero gli incontri per valutare, da entrambe le parti, le questioni più controverse. Il punto di partenza furono le "Ultime risposte dei ministri di Sua Maestà all'ultimo piano de' pontefici"[65] nelle quali, in maniera discorsiva, si faceva un commento di tutti gli articoli, specificando quali si potessero accettare e quali invece andassero decisamente rivisti e modificati. A quest'analisi minuziosa era seguito il "Piano ricavato dalle ultime risposte, ed istruzioni di Sua Maestà"[66]. Da questo punto ricominciarono gli incontri, ai quali

[62] BAD, Fondo Manoscritti, Ms. B\49, *Memorie del Fraggianni per una riunione tenuta per esaminare le riflessioni fatto in Roma da monsignor Galiani sul Concordato già sottoscritto dai Pontefici*, p. 239.

[63] Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano,* cit., p. 56.

[64] BAD, Fondo Manoscritti, Ms. B\49, *Relazione mandata da Roma qui da' Plenipotenziarij si S. M. insieme con Concordato da essi conchiuso con quella*, p. 853.

[65] Ivi, *Risposte ai capi nei quali si risponde al piano dei Pontefici*, pp. 886-1011.

[66] Ivi, pp. 806-845.

partecipò anche il papa[67], per rettificare, bilanciare, ponderare le varie questioni, in un delicatissimo gioco di equilibri e diplomazia[68]. I punti dolenti erano le questioni sulle immunità, sulle competenze del costituendo tribunale misto e sull'*exequatur*.

Finalmente nel gennaio del 1741, l'Aldrovandi presentò al papa un piano di compromesso. La conclusione era vicina:

> […] si è diputata una Congregazione per l'aggiustamento delle nostre differenze. […] La scelta è tutta di uomini assai ragionevoli […] et il Papa è portato naturalmente all'accomodo; si crede che per questa via possa ora facilmente seguire[69].

La stesura definitiva del Concordato venne ultimata il 2 giugno del 1741, anche se la notizia divenne ufficiale alcune settimane più tardi visto che ancora il 20 giugno Fraggianni scriveva

> capitò qui il Cameriere di Monsignor Galiano col Concordato soscritto dal Plenipotenziario del Papa, ch'è il suo segretario di Stato. Non sen'è finora pubblicato il contenuto. Si sa però che qui si sta esaminando prima che debba ratificarsi da Sua Maestà. Il cameriere si trattiene a quest'effetto[70].

[67] Ivi, *Relazione mandata da Roma qui da' Plenipotenziarij si S. M. insieme con Concordato da essi conchiuso con quella Corte*, p. 853.

[68] Numerose testimonianze vengono dall'epistolario del Fraggianni con il Corsini. Cfr. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, cit., pp. 65-66, 70, 173, 178.

[69] Ivi, p. 228.

[70] Ivi, p. 234.

I risultati furono molto favorevoli al Regno di Napoli che subito manifestò la sua soddisfazione:

> possiamo bensì assicurare che se il presente piano non piacerà, sarà impossibile l'ottenere altro migliore: e perciò sarà anche inutile il continuare il trattato. [...] Il Piano, a dire il vero, per quel che a noi ne pare, è assai ragionevole, ed anche tutto ben considerato, non poco vantaggioso[71].

Ben presto però ci si sarebbe accorti che quello non costituiva un punto d'arrivo, bensì solo il primo passo per ricomporre le controversie giurisdizionali tra Stato e Chiesa.

Da un confronto puntuale fra il piano dei pontefici[72], le "Ultime risposte di ministri di Sua Maestà all'ultimo piano de' pontefici"[73], il "Piano ricavato dalle ultime risposte, ed istruzioni di Sua Maestà"[74] e la stesura definitiva del Concordato[75], emergono interessanti elementi che permettono di cogliere l'effettiva portata delle controversie, le questioni risolte o semplicemente aggirate, i punti sui quali i ministri napoletani dovettero cedere e quelli per i quali invece lottarono per ottenere cambiamenti significativi. Fra le questioni più spinose, oltre alle giurisdizionali, figuravano ovviamente quelle riguardanti le immunità reali, personali e locali.

[71] BAD, Fondo Manoscritti, Ms. B\49, *Relazione mandata da Roma qui da' Plenipotenziarij si S. M. insieme con Concordato da essi conchiuso con quella Corte*, p. 852.

[72] Ivi, *Ultimo piano de' Pontefici ricevuto il 12 marzo1739*, pp. 671-801.

[73] Ivi, *Risposte al piano intorno alcune materie, che si stanno trattando tra la Santa Sede, e la real corte di Napoli*, pp. 886-1011.

[74] Ivi, *Piano ricavato dalle ultime risposte, ed istruzioni di Sua Maest*à, pp. 806-845.

[75] Ivi, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la corte di Napoli, concluso in Roma tra i plenipotenziali della Santità di Nostro Signore Benedetto XIV e della Maestà di Carlo infante di Spagna re delle due Sicilie*, (stampa), a. 2 giugno 1741, pp. 621-663.

Per una questione di brevità in questa sede si esaminerà solamente il primo capo del Concordato, ossia quello riguardante le immunità reali. Una tale scelta è giustificata sia dal fatto che esso costituì il punto più importante per i ministri napoletani durante tutte le trattative, quello più difficile e delicato in cui raggiungere un accordo e quello che avrebbe avuto le ripercussioni più significative nell'economia di tutto il Regno di Napoli, sia dalla linea di confine che segna fra una concezione di estremo privilegio del clero, ed una più concreta considerazione ed utilizzo delle sue effettive capacità contributive.

L'immunità reale consisteva nell'esenzione, per gli ecclesiastici, dalle tasse di qualunque tipo, e nell'inalienabilità dei loro beni[76]. Spesso i singoli richiedevano la tonsura al solo scopo di rendere il proprio patrimonio esente da pesi fiscali ed in questo modo, la maggior parte dei tributi ricadeva su un numero sempre più ristretto di persone, senza considerare poi, che l'enorme quantità di beni immobili sottratta al commercio e spesso non adeguatamente utilizzata, costituiva un notevole danno economico per l'intero Regno.

Già nel 1736 era cominciato l'assalto alle immunità reali con la disposizione di un catasto generale ove figurassero tutti i beni degli ecclesiastici, secolari e regolari, con le rispettive rendite e l'indicazione del modo in cui si erano acquisiti (per donazione, successione, compera ecc.). In quell'occasione si stabilì che

> il patrimonio dei chierici sarebbe stato immune dai pesi solo al momento della loro ascesa agli ordini sacri [77].

[76] Il complesso degli immobili così sottratti al libero commercio veniva designato con il termine di *manomorta*. Cfr. G. Martina, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo del liberismo del totalitarismo. Da Lutero ai giorni nostri*, Brescia 1970, pp. 220-228.

[77] A. Melpignano, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma 1965, p. 79.

Qualche anno dopo, nel contesto del discorso concordatario, il piano dei pontefici stabiliva di redigere un catasto ove figurassero "tutt'i Beni stabili posseduti dagli Ecclesiastici Secolari, e Regolari"[78]. Questi poi, avrebbero dovuto contribuire ai pubblici pesi per la metà di ciò che avrebbero corrisposto se fossero stati posseduti dai laici. I ministri napoletani si opposero ai primi articoli per due ragioni: la tassazione doveva riguardare non soltanto i beni stabili, ma quelli di qualunque natura (così come avveniva per i normali cittadini), quindi anche il bestiame ed i viveri, poiché

> proponendosi ne suddetti due articoli, che dagli ecclesiastici si contribuisca pel solo peso focolare, e solamente per mettà di quello si paga da laici sopra de soli beni stabili; tal loro contribuzione sarebbe si scarsa, e tenue, che alle comunità non sarebbe d'alcun sollievo[79].

In secondo luogo i ministri riferivano che il re, per recare un effettivo sollievo al Regno, esigeva una contribuzione pari ai tre quarti di quella dei laici.

> Tal proposizione come assai equa, ragionevole, e moderata, si sperava, dovesse essere accettata, e gradita, ma da due primi articoli di questo capo non senza maraviglia si è veduto, che in luogo dell'equissima, e moderatissima contribuzione richiesta ne venga offerta una si tenue, che affatto non può accettarsi[80].

[78] BAD, Fondo Manoscritti, Ms. B\49, U*ltimo piano de' Pontefici ricevuto il 12 marzo1739*, cap. 1, art. 1, pp. 671-673.

[79] Ivi, *Risposte al piano intorno alcune materie che si stanno trattando tra la Santa Sede, e la real corte di Napoli*, cap. 1, art. 1 e 2, p. 889.

[80] Ivi, cap. 1, art. 1 e 2, p. 892.

La stesura definitiva del Concordato adottò una via di mezzo: stabilì che si sarebbero registrati al catasto i beni di qualunque natura, e che gli ecclesiastici avrebbero contribuito ai pubblici pesi

> per la metà di quello, che quei tali lor beni pagherebbero, se si possedessero da' laici[81].

Questo articolo, nonostante stabilisse per i chierici una tassazione inferiore a quella richiesta dalla corte napoletana, sanciva un provvedimento vantaggiosissimo per il Regno, che, a detta dei plenipotenziari napoletani, oltrepassava ogni aspettativa[82]. Sarebbero state proprio le acquisizioni negli ambiti delle immunità a rendere i ministri pienamente soddisfatti del Concordato, tanto da scrivere al re, nella relazione conclusiva: "il Piano è tale, che in altri tempi sarebbe stata vanità il solo sperarlo"[83].

In particolare, per quanto riguardava i primi articoli del capo dell'immunità reale, assicuravano che

> sono in tutto conformi al Piano approvato da Sua Maestà, a riserva di qualche parola, o mutazione di poco rilievo. Così dee stimarsi quella, che per non istar a litigare col Corradini sopra ogni parola[84].

Una questione controversa fu comunque quella riguardante la durata della tassazione: gli ecclesiastici avrebbero voluto limitarla a sei anni, dando al papa la possibilità di una proroga a seconda "de'

[81] Ivi, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la corte di Napoli*, cap. I, art. 2, p. 625.

[82] Ivi, *Relazione mandata da Roma qui da' Plenipotenziarij di S. M. insieme da esso conchiuso con quella Corte*, pp. 852-853.

[83] Ivi, p. 853.

[84] Ivi, p. 855.

bisogni delle communità del Regno"[85]. I ministri napoletani invece, molto contrariati, replicarono che, in così poco, non si sarebbe riusciti neanche a finire la redazione del catasto di tutto il Regno. Inoltre puntualizzavano, con un'acuta osservazione, che

> se quello che Sua Maestà da' concedere in beneficio, e vantaggio dell'ecclesiastici non ha da essere per determinato tempo, ma ha da durare in perpetuo, così conviene che sia perpetuo l'indulto della contribuzione da pagarsi da essi[86].

Nel piano del re, addirittura, si ponevano implicitamente, con molta cautela e singolare audacia, le basi per un possibile e ragionevole aumento della tassazione:

> come i presenti bisogni della Comunità del Regno non son di natura da potersi scemare per l'avvenire, ma solo di poter seguire più crescere; la suddetta contribuzione da farsi sopra i Beni Ecclesiastici dovrà essere perpetua[87].

Alla fine i ministri commentarono soddisfatti che la contribuzione degli ecclesiastici sarebbe durata

> finché dureranno i presenti bisogni delle comunità del Regno, che sotto altre parole è lo stesso che dire, che tal contribuzione dee dagli ecclesiastici pagarsi in perpetuo: perché i bisogni pubblici saranno sempre gli stessi, e potranno piuttosto crescere, che scemare[88].

[85] Ivi, *Ultimo piano de' Pontefici*, cap. 1, art. 5, pp. 808-809.

[86] Ivi, *Risposte al piano intorno alcune materie che si stanno trattando tra la Santa Sede, e la real corte di Napoli*, cap. 1, art. 5, pp. 896-897.

[87] Ivi, *Piano d'accordo ricavato dalle ultime risposte ed istruzioni di Sua Maestà*, cap. 1, art. 5, pp. 808-809.

[88] Ivi, *Relazione mandata da Roma qui da' Plenipotenziarij di S. M. insieme da esso conchiuso con quella Corte*, p. 874.

Un'altra conquista per il Regno di Napoli, inoltre, si registrò nell'articolo sesto, nel quale si ottenne che i beni acquistati da comunità ecclesiastiche, chiese o luoghi pii, restassero perpetuamente sottoposti ai loro pesi anche nel passaggio in *manus mortuas*[89], caso in cui i cardinali romani avrebbero voluto l'esenzione dai pesi pubblici.

Dura fu invece la risoluzione della questione riguardante l'intervento di giudici nel caso si dovesse procedere contro gli ecclesiastici. Il piano dei pontefici voleva escludere con decisione l'ingerenza di magistrati secolari in questi casi, rimettendo tutto nelle mani dei chierici, mentre i napoletani tentarono di guadagnare terreno portando, come esempio, le pratiche della Spagna e di altri paesi cattolici[90], chiedendo almeno che

> contra degli Ecclesiastici renitenti a pagare la porzione loro spettante de' suddetti pesi, non potrà mai da giudici secolari procedersi ad esecuzione personale, ma solamente alla reale, ed al sequestro de' frutti[91].

L'articolo nono del primo capitolo del Concordato adottò infine la via di mezzo dei napoletani, con una precisazione: l'esattore laico, nel caso di ecclesiastici renitenti a pagare, avrebbe dovuto informare il vescovo con una nota ed attendere da lui l'*exequatur* per procedere con l'esecuzione reale[92]

[89] Cfr. ivi, *Risposte al piano intorno alcune materie che si stanno trattando tra la Santa Sede, e la real corte di Napoli*, cap. 1, art. 6, pp. 897-898; Ivi, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la corte di Napoli*, cap. 1, art. 5, p. 627.

[90] Cfr. ivi, *Risposte al piano intorno alcune materie che si stanno trattando tra la Santa Sede, e la real corte di Napoli*, cap. 1, art. 14, pp. 899-900.

[91] Ivi, *Piano d'accordo ricavato dalle ultime risposte ed istruzioni di Sua Maestà*, art.14, p. 812.

[92] Ivi, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la corte di Napoli*, cap. 1, art. 9, pp. 628-629.

> negandosi al Vescovo, ò Ordinario del luogo, che possa l'Esattore laico ricorrere al Metropolitano, ò al Tribunal misto[93].

La giurisdizione laica, dunque, non ottenne libertà di azione e restò sottoposta e controllata da quella ecclesiastica, togliendole soltanto l'esclusività dell'intervento ma non la facoltà di decidere il corso della giustizia.

Gli articoli successivi si occuparono, invece, di definire l'entità e l'uso delle franchigie per gli ecclesiastici, le categorie che ne avevano diritto e le condizioni da rispettare per averle.

Un primo problema si prospettò al momento di decidere le caratteristiche dell'esenzione per il clero secolare e di prima tonsura. Questo aspetto si inseriva nel discorso ben più ampio della necessità di porre un freno all'eccessivo numero di coloro che accedevano agli ordini secolari inferiori non per intraprendere effettivamente il cammino religioso, quanto per ottenere benefici e franchigie. Secondo il piano dei pontefici infatti, anche i chierici di prima tonsura avrebbero dovuto godere dell'esenzione di sei tomola di farina l'anno (che sarebbero diventati nove una volta passati al suddiaconato[94]). Per arginare il discorso degli interessi invece, i ministri napoletani proposero che l'esenzione per questi chierici avesse validità solamente nel caso in cui essi, raggiunta l'età, fossero ascesi agli ordini sacri, in caso contrario, avrebbero perso del tutto il diritto di godere di qualunque beneficio[95]. A giudicare dalle soluzioni adottate nella stesura finale del Concordato, su questo punto i ministri furono molto tenaci, aiutati anche dalla chiara situazione di decadenza dei costumi ecclesiastici e dalla conseguente necessità di adottare una serie di provvedimenti per arginare il problema. Il

[93] Ibidem.

[94] Ivi, *Ultimo piano de' Pontefici*, cap. 1, art. 17, p. 687.

[95] Ivi, *Piano d'accordo ricavato dalle ultime risposte ed istruzioni di Sua Maestà*, cap.1, art. 17, pp. 813-814.

trattato di accomodamento infatti seguì fedelmente le indicazioni dei plenipotenziari napoletani stabilendo l'esenzione solo per chi fosse effettivamente asceso agli ordini sacri.

Al di là delle contingenze dei casi specifici, la riduzione stessa delle franchigie costituì una notevole conquista poiché, in origine, tali benefici oscillavano fra i 24 e i 40 tomola[96] di farina annuali.

Le acquisizioni in questi articoli, oltre a costituire un vantaggio economico evidente per il Regno di Napoli, furono molto importanti soprattutto nelle loro implicazioni indirette: costituirono un altro piccolo passo verso la conquista di una regolamentazione dell'accesso agli ordini sacri, verso una formazione religiosa che aderisse più al concetto di vocazione piuttosto che al richiamo dei privilegi e dei profitti.

Il primo capo del Concordato, dopo aver specificato le caratteristiche della franchigia per i vari istituti (seminari, conservatori, luoghi pii, oblati), passava ad esaminare un'altra questione: le esenzioni per i non regnicoli. In tale circostanza i ministri napoletani sottolineavano che:

> tra li altri inconvenienti ne seguirebbe che la Città di Napoli dovesse soffrir il peso di pagar le franchigie a miglia di cherici; o questi provinciali, che voglion dimorare in quella Capitale[97].

In effetti il problema dei benefici assegnati ai forestieri era già stato affrontato con un dispaccio imperiale nel 1714[98], ribadito da Carlo III nel 1737 e, costituendo senza dubbio un'altra conquista da parte napoletana, il Concordato sancì definitivamente che:

[96] Ivi, *Relazione mandata da Roma qui da' Plenipotenziarij di S. M. insieme da esso conchiuso con quella Corte*, p. 877.

[97] Ivi, *Risposte al piano intorno alcune materie che si stanno trattando tra la Santa Sede, e la real corte di Napoli*, cap. 1, art. 22, pp. 902-903.

[98] Cfr. V. Gilberti, *Polizia Ecclesiastica del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1845, p. 128.

> i sudiaconi, diaconi, e sacerdoti[99] godranno la suddetta franchigia solamente nella patria loro, o ne' luoghi, dove avran fissato il loro domicilio, o per avervi qualche benefizio che obblighi alla residenza, quando sono ivi presenti; ma trovandosene assenti, non debbano goderla ne ivi, ne altrove.[100]

Alla successiva proposta, da parte romana, di rendere possibile la vendita di queste esenzioni, i ministri napoletani opposero un netto rifiuto poiché tale concessione avrebbe comportato il godimento perenne delle franchigie invece della loro lenta estinzione legata a quella del diretto beneficiato[101]. Vennero anche arginati e definiti con precisione, seguendo il consiglio dei ministri napoletani[102], i casi in cui gli ecclesiastici potessero godere di una franchigia maggiore[103], ed infine, vennero esclusi da qualunque esenzione i "pesi morti", quelle classi al margine della Chiesa ossia: "cherici e diaconi selvaggi, gli eremiti, le bizzoche e chiunque patentato, o privilegiato"[104]. Già nel luglio del 1736 i tribunali provinciali avevano stabilito che costoro

[99] Soltanto gli ordinari ed i vescovi non avevano l'obbligo della residenza come requisito indispensabile per godere della franchigia. Cfr. BAD, Fondo Manoscritti, Ms. B\49, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la corte di Napoli*, cap. 1, art.15, p. 630.

[100] Ibidem. A tal proposito, nel capo ottavo del Concordato, sarebbe stata nuovamente affrontata ed approfondita la questione dei benefici assegnati dal papa, da riservare esclusivamente ai regnicoli.

[101] Ivi, *Risposte al piano intorno alcune materie che si stanno trattando tra la Santa Sede, e la real corte di Napoli*, cap. 1, art. 24. p. 904; Ivi, *Ultimo piano de' Pontefici*, cap. 1, art. 24, pp. 691-692.

[102] Ivi, *Risposte al piano intorno alcune materie che si stanno trattando tra la Santa Sede, e la real corte di Napoli*, cap. 1, art. 28, p. 818.

[103] Ivi, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la corte di Napoli*, cap. 1, art. 20, pp. 631-632; Ivi*, Piano d'accordo ricavato dalle ultime risposte ed istruzioni di Sua Maestà*, cap. 1, art. 27, p. 818.

[104] Ivi, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la corte di Napoli*, cap. 1, art. 22, p. 632.

non dovessero godere di alcuna esenzione dai tributi né dal foro laicale, poiché non era lecito sottrarre alla giurisdizione reale persone solitamente facinorose[105]. Tale provvedimento aveva causato una serie di disordini poiché tutti coloro che erano stati privati di tali benefici avevano cominciato a non svolgere più le loro funzioni (beccamorti, campanari, servizio di pulizia nelle parrocchie), provocando di conseguenza un aggravio finanziario dei parroci, costretti a provvedere per proprio conto ai servizi materiali delle chiese[106].

Queste alterazioni degli equilibri consolidati avevano fatto ben comprendere come le due sfere, quella dei benefici e quella dell'ordine sociale, fossero strettamente connesse ed i cambiamenti in una delle due producessero immancabilmente scompensi nell'altra. Per questo nella lunga gestazione del Concordato sarebbe stata necessaria proprio una sinergia di sforzi per evitare che ogni provvedimento, invece di migliorare la situazione, creasse nuovi disordini nel Regno. Purtroppo però non si riuscì mai ad eliminare del tutto quella costante ed irriducibile tensione verso i propri interessi che ostacolava il cammino verso il bene comune.

Ritornando alla stesura del Concordato, è interessante cogliere, con un rapido accenno, un aspetto che spesso resta marginale data la scarsa e spesso generica testimonianza che trasmette alla storia: la reazione del popolo. Al di là delle implicazioni economiche, che sicuramente investirono i cittadini del Regno di Napoli, da una lettera del Fraggianni[107], emergeva, quasi di sfuggita, la voce della "gente", confusa e frastornata di fronte alle nuove leggi. Scriveva il segretario di Stato all'amico Corsini:

[105] Melpignano, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III,* cit., pp. 77-78.
[106] Ivi, p. 78.
[107] Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, cit., p. 276.

> qui[108] ho trovato questa gente tutta stordita et affannata dietro alle interpretazioni del Concordato, particolarmente sul punto delle franchigie e del Catasto. Stanno in maniera imbrogliati, che i poveretti non sanno ciocchè han a fare. Insomma tutto è confusione per questi miserabili, e tutto è origine di mille nuovi litigi. […] Ovunque il fugga non trovo che simili argomenti di afflizione.

La conclusione di questo primo capo rappresentò una conquista importantissima per l'economia del Regno di Napoli e sebbene molte altre polemiche si sarebbero dovute ancora affrontare su tale argomento, sostanzialmente la contribuzione ecclesiastica restò un dato acquisito per tutti i secoli successivi, tanto che con il Concordato del 1741 un'importante privilegio era stato definitivamente strappato alla Chiesa.

[108] Nicola Fraggianni si trovava a Caserta in visita dal vescovo Ettore Quarti.

Annamaria Mita

ALLA RICERCA DI UN RUOLO. BRINDISI 1946-1960

Dopo la caduta del regime fascista e la fine del secondo conflitto mondiale si aprì per l'Italia un periodo difficile. Le urgenze alle quali far fronte erano innumerevoli: i gravissimi danni provocati dalla guerra e subiti da tutti i settori economici e produttivi, si sommavano ad una serie di eredità strutturali che affondavano le radici nelle conclusioni del nostro Risorgimento (arretratezza dell'Italia meridionale, grande proprietà agraria, protezionismo industriale).

Tuttavia il forte desiderio di ricostruire ciò che era stato violentemente distrutto e di rinnovare ciò che legava il paese ad un passato di dittatura, permise alla classe politica di avviare, durante gli anni Cinquanta del Novecento, una serie di cambiamenti che avrebbero portato l'Italia ad assumere, all'inizio del decennio successivo, un ruolo di primo piano nel consesso delle nazioni europee.

La costituzione della Repubblica, il sistema dei partiti, il predominio della D.C., la forte opposizione del P.C.I., la partecipazione dell'Italia al blocco occidentale guidato dagli USA e poi il grande sviluppo industriale, condizionarono l'economia e la politica italiana di quegli

anni e influirono sulla storia dei singoli comuni.

Per Brindisi gli anni Cinquanta furono anni di passaggio da un'economia prettamente agricola ad una industriale, traguardo fondamentale di un percorso compiuto dal ceto dirigente locale alla ricerca di una vocazione territoriale che caratterizzasse la città rispetto agli altri centri pugliesi, in considerazione delle sue potenzialità ed aspirazioni. Un percorso difficile per una classe politica che, limitata nel proprio raggio d'azione da un deficit finanziario in vertiginoso aumento di anno in anno e influenzata dall'instabilità della situazione politica nazionale, soprattutto durante la seconda legislatura (1953-1958), si rivelò incapace di formulare e attuare una linea programmatica che portasse la città a superare quella crisi economica che sarà fattore determinante nella scelta di accettare un modello di sviluppo estraneo alle caratteristiche ed alle esigenze del contesto territoriale.

Le difficoltà in cui Brindisi si trovava alla fine degli anni Cinquanta e che si trascinava dalla fine del conflitto, spiegano l'entusiasmo con cui fu accolta la notizia, annunciata dal presidente della Montecatini Carlo Faina, alla fine del 1958, dell'impianto di un grande complesso industriale in città il quale, si disse, avrebbe rappresentato la realizzazione più ambiziosa di tutta la storia dell'industria chimica italiana[1] e che segnò una svolta fondamentale nella vita economica e sociale di Brindisi.

Percorrere la storia degli anni Cinquanta significa, quindi, capire le motivazioni che portarono gli amministratori a favorire il processo che diede a Brindisi un'identità industriale decisa in altri contesti e funzionale a progetti sopranazionali, provocando quegli squilibri per i quali la città ancora oggi soffre.

[1] E. Scalfari-G. Turani, *Razza padrona*, Milano 1974, p. 79.

Come il resto dell'Italia, anche Brindisi, alla fine della seconda guerra mondiale, viveva una situazione economica difficile: gravissimo era il problema degli alloggi[2], insufficienti per le centinaia di famiglie costrette a vivere in baracche pericolanti, tutti i servizi dovevano essere revisionati e potenziati, da quello sanitario, ai trasporti, alla nettezza urbana. Le derrate alimentari e gli altri beni di largo consumo dovevano essere importati, non essendo Brindisi in grado di coprire i bisogni della sua popolazione, la disoccupazione raggiungeva livelli altissimi e le risorse finanziarie del comune erano scarse. Ogni settore economico vacillava: il porto, perso il suo ruolo bellico, languiva in una preoccupante inattività, l'agricoltura, ed in particolare il settore vitivinicolo sul quale la città si reggeva, viveva una grave crisi, l'industria meccanica locale, perdute le commesse statali, cominciava a licenziare dipendenti.

[2] La carenza nel settore dell'edilizia abitativa risaliva al periodo fascista quando Brindisi venne elevata a capoluogo con gravissimi inconvenienti causati dall'occupazione di alloggi privati per uso di uffici statali e parastatali e dall'arrivo di nuovi funzionari ed impiegati. A ciò si aggiungeva l'aumento del tasso di natalità incoraggiato dalle politiche sociali del fascismo e l'impossibilità di emigrare dovuta alle note difficoltà della politica autarchica. Nel dopoguerra la situazione peggiorò: il ritorno dei militari di ogni arma congedati per la smobilitazione imposta dagli alleati, dei prigionieri, dei profughi ed esuli provenienti dalle ex colonie e dai territori della Venezia Giulia, dell'Istria e dell'Albania, l'arrivo dei forestieri provenienti dalle campagne delle province vicine, aumentava la domanda di alloggi la cui disponibilità scarseggiava anche in conseguenza delle vicende belliche. Dai dati forniti dal Genio Civile risulta che al 10 giugno 1940 il capoluogo aveva una disponibilità di 15.000 vani utili, 3.000 dei quali furono totalmente distrutti e 2.095 danneggiati più o meno gravemente, dalle incursioni aeree durante la guerra, sicchè al settembre 1943 detta disponibilità si ridusse a circa 9.900 vani, con una deficienza che rese insostenibile la situazione delle categorie più bisognose. Centinaia di famiglie furono costrette a rifugiarsi nelle baracche, negli scantinati, tra le macerie e nei locali invasi abusivamente o per tacita tolleranza come caserme, edifici scolastici, edifici privati pericolanti.

L' amministrazione uscita vittoriosa dalle elezioni comunali del 31 marzo 1946, le prime dopo vent'anni di dittatura, guidata dal socialista Francesco Lazzaro[3] fu dominata da una necessaria volontà efficientistica, tutta concentrata sulla soluzione di problemi primari che poco spazio lasciavano alla possibilità di costruire un organico disegno di sviluppo.[4]

[3] Francesco Lazzaro copriva la carica di sindaco già dal 12 Novembre 1945, per designazione del Comitato Comunale di Liberazione. Lazzaro, nato a Brindisi il 19/4/1888, aveva lavorato con entusiasmo nel CLN provinciale ed era stato eletto alla guida della città in un momento cruciale, in cui era da rifare tutto ma senza grandi mezzi per poter operare. Egli aveva alle spalle una vasta esperienza politica: dopo gli studi di giurisprudenza, condotti a Roma, seguendo gli insegnamenti del suo illustre maestro Enrico Ferri, allora tra i più autorevoli rappresentanti del socialismo, nel 1914, a soli ventisei anni, fu eletto Consigliere comunale. Patriota, partecipò alla guerra 1915-18, prima come semplice soldato, poi come ufficiale, meritandosi la medaglia d'argento al valor militare, la croce di Cavaliere della Corona d'Italia, la croce al merito di guerra. Richiamato in servizio militare nel 1940, col grado di Capitano, fu assegnato alla SEPRAL di Brindisi; successivamente fu trasferito a Zara dove venne sorpreso dagli avvenimenti del settembre 1943. Raggiunse Venezia, qui visse clandestinamente per evitare la deportazione e prendendo parte, più tardi, alla Resistenza. Tornato a Brindisi e trovando la sua città semidistrutta dalla guerra ed ancora occupata dallo straniero, non esitò a scendere in campo e lottare per la ricostruzione e l'affermazione degli ordinamenti e degli ideali democratici. Portò il suo contributo al comitato dei "Partigiani della pace", per la ripresa dei rapporti con l'Oriente e la vicina Albania, convinto che Brindisi avrebbe potuto recuperare il posto che le spettava solo in un clima di distensione che avrebbe favorito lo sviluppo delle attività economiche. Archivio di Deposito del Comune di Brindisi (d'ora innanzi ADCBr), delibera del Consiglio, 3/3/1956.

[4] Obiettivo principe dell'amministrazione Lazzaro fu la ricerca dell'accordo fra le varie forze politiche, così da garantire tranquillità e benessere alla città. Il nuovo sindaco, nel discorso che tenne al Consiglio, subito dopo la nomina il 25 aprile 1946, sottolineò con forza la necessità, per l'amministrazione comunale, di guardare all'interesse superiore della città perché esso non fosse sacrificato a tornaconti personali, di gruppi o di partiti: "In questa Amministrazione Comunale deve esistere un solo partito e si chiama Brindisi e deve dominare una sola idea e si chiama Resurrezione di Brindisi." ADCBr, delibera del Consiglio, 25/4/1946.

A sottolineare ciò il consigliere Sardelli, socialista, prese posto fra i banchi occupati dai suoi colleghi di destra: un gesto simbolico per ribadire il concetto secondo cui nel Consiglio doveva prevalere solo il benessere della città; troppi ed urgenti erano i problemi

Gli anni dal 1946 al 1948 furono anni di studi, di tentativi, di progetti: l'associazione universitaria, la Camera di Commercio, la Provincia, il Comune, cercarono l'appoggio dei cittadini per l'incoraggiamento di iniziative necessarie allo sviluppo economico dell'intera provincia che, pur non trovando pratica attuazione in quegli anni, costituirono la base per le attività degli anni successivi, quando, sebbene non si risolsero completamente, si alleviarono i problemi della ricostruzione materiale e si cercarono nuove risorse per la crescita. Toccò all'amministrazione democristiana di Vincenzo Guadalupi che entrò in carica a seguito della straordinaria vittoria della DC alle elezioni politiche del 18 aprile 1948[5], pensare alle strategie per risollevare la città dalla situazione disastrosa in cui versava e agli strumenti con i quali affrontare le sfide di un sistema internazionale che andava assumendo un nuovo assetto. Le speranze di dare a Brindisi un futuro di prosperità si legavano alle enormi potenzialità del porto e alle aspirazioni industriali ad esso legate.

perché se ne ritardasse la risoluzione con sterili discussioni ed inutili litigi. Grazie al carisma ed alla personalità di Lazzaro e alla volontà comune di operare esclusivamente per il bene della città, il lavoro della Giunta in quegli anni non incontrò contrasti se non di natura oggettiva dovuti alla gravissima situazione in cui versava la città e la sua popolazione e all'insufficienza dei finanziamenti utilizzabili per far fronte alla crisi. Gran parte delle decisioni e delle scelte dell'amministrazione erano state assunte con il voto unanime di tutto il Consiglio, in armonia con l'appello alla responsabilità fatto dal sindaco al momento della sua elezione.

[5] A Brindisi gli 8.597 voti conseguiti dal Fronte Popolare nelle elezioni del 18 Aprile 1948 rispetto agli oltre 16.000 ottenuti dai partiti governativi, non consentivano politicamente, secondo il Prefetto, la presenza alla carica di sindaco di un aderente al PSIUP. Tra l'altro nello schieramento di sinistra, dopo la scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, tre consiglieri socialisti si erano aggregati al blocco democristiano e liberale, determinando in Consiglio comunale, una nuova maggioranza favorevole alla sostituzione del sindaco e della Giunta. La crisi era aperta e al sindaco Francesco Lazzaro ed alla Giunta comunale non restò che consegnare le dimissioni: vennero sostituiti nel giugno del 1948 dal democristiano Vincenzo Guadalupi che ricoprì la carica di sindaco e da una Giunta di centro-destra.

Punto d'arrivo e di partenza di merci e persone, avamposto per l'Oriente, fulcro della commercializzazione dei prodotti dell'entroterra, già all'indomani dell'unità del paese, il porto naturale di Brindisi aveva catalizzato l'attenzione della classe dirigente liberale e gli interessi economici inglesi nel loro controllo del commercio internazionale, dopo l'apertura del canale di Suez (1869) e dei trafori alpini.

L'arrivo della Valigia delle Indie aveva proiettato la città nel circuito internazionale degli scambi commerciali e vivacizzato l'attività della zona portuale [6], tanto da far crescere in quegli anni l'aspirazione della città a diventare il centro di smistamento del traffico commerciale e turistico verso l'Oriente.[7]

Una speranza che durò poco più di un ventennio, fino a quando

[6] Nonostante Brindisi fosse diventata luogo privilegiato di mercanti e compagnie di navigazione, il porto era considerato soltanto "un passaggio" per quanti si imbarcavano sulla Valigia delle Indie. Il francese C. Yriarte, in Puglia nel 1876, così descrive la città: "Come città moderna, ed escluso l'interesse che può svegliare tra i cultori della storia, Brindisi non riserva al viaggiatore altro che un disinganno senza compenso. E' una grande illusione nazionale, accarezzata per molto tempo, e, giova dirlo, ormai svanita in tutti i cervelli pratici. Ma per essere giusti basterebbe una circostanza, per esempio una guerra dell'Italia (o d'una potenza alleata all'Italia) in Oriente, per darle momentaneamente una grandissima importanza: quella importanza appunto che alcuni economisti, estremamente facili ad accendersi, le avevano predetto per sempre. Il suo porto è vuoto, e costantemente vuoto; in cinque giorni vi ho veduto cinque navi, di cui due vengono a tempo fisso: l'una per il servizio della Indie, l'altra per quello di Ancona". C. Yriarte, *Brindisi, Lecce e Otranto*, in G. Dotoli-F. Fiorino, *Viaggiatori francesi in Puglia nell'Ottocento*, Fasano 1986, p. 144.

Agli inizi del Novecento la classe dirigente brindisina, attanagliata da un grave deficit di bilancio e da un'esosa politica fiscale dello Stato nazionale, cercò di ottenere capitali pubblici per opere di banchinamento e di bonifica oltre che per condurre lavori stradali ed igienici e conferire, così, un aspetto dignitoso al centro urbano. Preoccupazioni erano espresse dagli operatori economici della città che, nella carenza delle opere portuali, avevano già intravisto le difficoltà in cui si sarebbe trovato il commercio brindisino e salentino negli anni successivi. C. Pasimeni, *L'identità imposta*, in *Brindisi 1927-1943 da capoluogo a capitale. I progetti, le architetture*, mostra documentaria, Brindisi 1994, p. 16.

[7] A. Massafra-B. Salvemini, *Storia della Puglia*, Laterza 1999, p. 18.

la via per Marsiglia non tolse a Brindisi il primato per l'Oriente. La città salentina ricadde, così, nei confini di "una provincia periferica, disillusa dai progetti statali e abbandonata dagli interessi dei paesi capitalistici". [8]

Il porto di Brindisi riacquistò importanza strategica, prima, con l'impresa libica giolittiana, poi, con il primo ed il secondo conflitto mondiale quando ne venne esaltata soprattutto la sicurezza e la capacità di rifornimento e soccorso. I meriti della città in campo militare non servirono però a darle un ruolo attivo nell'economia della nazione in tempi di pace nonostante le ottime condizioni naturali che, se ben sfruttate, avrebbero potuto offrire enormi possibilità di riconversione a favore dello sviluppo.

Il porto naturale di Brindisi era paragonato da un giornalista de "La Freccia" ad una "miniera vergine di opere che attende la fatica intellettuale e materiale degli uomini per sbocciare improvvisamente in una fonte di benessere per quanti sulle sponde vivono e sperano".[9] In effetti nonostante le enormi potenzialità geografiche del porto, in esso vi erano centinaia di metri di sponde ancora allo stato naturale, dove non potevano attraccare che natanti di piccolissima portata, mancavano magazzini dove depositare le merci lasciate sulle banchine prima e dopo lo sbarco, insufficienti erano i mezzi meccanici all'avanguardia. [10]

[8] Pasimeni, *L'identità imposta*, cit., p. 18.

[9] Biblioteca Provinciale di Brindisi (d'ora innanzi BPBr), "La Freccia", 23/11/1946, p. 1.

[10] Ancora nel 1949 le parole di un giornalista settentrionale di passaggio, ci consegnano l'immagine di un porto dalle enormi potenzialità ma deserto: "Bella città Brindisi! Ottimo, ampio e sicuro il suo porto: il maltempo non lo percuote, lo sfiora appena; le barche a remi e le motolance traghettano tra le varie banchine del porto interno con aria addirittura placida e tranquilla. All'infuori di quelle piccole imbarcazioni e della trascurabile flottiglia peschereccia, il porto è deserto: la sua maestosa estensione così affettuosa nell'amplesso che sembra dare alla terraferma è qualcosa di molto triste e desolante. Mi è apparso come una vecchia signora del tempo antico alla quale si ricorre per un consiglio saggio o per ritrovare nella verità e nell'esperienza vissuta conforto e certezza di vita, allorchè tale certezza diviene barcollante". Cfr. BPBr, "La Freccia", 12/3/1949, p. 1.

Dalla fine della guerra il numero di navi ormeggiate ed il traffico di merci e persone diminuì di anno in anno, molti portuali furono ridotti alla fame e aspettavano seduti sul molo sperando in una nave dirottata o in qualsiasi altro lavoro occasionale. Un destino comune a tutti i porti del Mezzogiorno, esclusi quasi del tutto dalle rotte della navi cariche di merci E.R.P (European Recovery Program) che al contrario contribuivano in misura notevole a mantenere florida l'attività di alcuni porti del Nord Italia.[11]

L'amministrazione DC vide nell'industrializzazione del porto l'unico efficace sollievo alla condizione di tutta la provincia e con delibera del 17 maggio 1949, si impegnò ad affiancare ogni iniziativa tendente alla realizzazione di progetti di valorizzazione dell'area portuale, facendo propria l'aspirazione della popolazione brindisina perchè l'industrializzazione del porto uscisse dalle fase di sterile "letteratura legislativa" e potesse tradursi in realtà.

La Camera di Commercio riprese, inoltre, nell'immediato dopoguerra, la pratica per la creazione di una zona franca gestita dalla Società Traffici Portuali e dopo aver ottenuto l'assenso degli Enti ed autorità della Provincia, indirizzò un'istanza al Ministero delle Finanze per ottenere la concessione. Il Governo si mostrò favorevole e Manlio Poto, quale rappresentante del Comune di Brindisi, in

[11] In sede parlamentare, particolarmente forte si levò la voce del socialista on. Mario Marino Guadalupi, il quale ripetutamente e con discorsi appassionati, richiamò l'attenzione degli organi governativi responsabili sulle necessità e sullo stato di abbandono in cui versava il porto di Brindisi alla fine degli anni '40. L'on. Guadalupi fu esplicito nella sua denuncia: "Voi, uomini di Governo, responsabili della politica del Paese, dovete seriamente preoccuparvi delle conseguenze dannose all'economia del nostro popolo che comporta un simile atteggiamento di assoluta intransigenza verso i Paesi a nuova democrazia. E' questa politica estera che determina questo stato di incertezza nel commercio e nel traffico mercantile, che immiserisce diecine di migliaia di lavoratori portuali dell'Italia meridionale e dell'Adriatico, che rende sempre più difficile, sino alla più completa paralisi, il commercio e l'industria meridionale che traevano per il passato la loro linfa vitale dallo sviluppo dei rapporti commerciali di importazione ed esportazione

occasione della sua partecipazione al Primo Congresso Nazionale dei porti tenutosi a Napoli dal 26 al 30 settembre 1948, ove fu dibattuto il problema dei porti franchi, invitò a Brindisi il prof. Guido Ferro, ordinario di costruzioni marittime e preside della facoltà di ingegneria dell'Università di Padova, perchè studiasse la possibilità di far sorgere a Brindisi un porto industriale comprendente un'adeguata zona franca. Il professor Ferro e l'ing. Sironi (titolare dello studio tecnico incaricato dalla SVIMEZ di redigere il progetto del porto industriale di Napoli) furono a Brindisi il 25 ed il 26 ottobre 1948 e discussero di un porto che godeva di favorevoli condizioni naturali, fondali profondi, acque sicure e di una felice posizione geografica all'interno del bacino del Mediterraneo con vaste possibilità di rapporti commerciali con la Grecia, con la Turchia e con altri paesi dell'Oriente. Se alle favorevoli condizioni naturali si fosse aggiunta un'efficiente opera di infrastrutturazione e la realizzazione di una zona franca dove ubicare le nuove industrie, il porto di Brindisi avrebbe, si pensava, raggiunto uno sviluppo capace di trascinare l'economia della città e risolvere, in parte, il grave problema della disoccupazione. Su queste forti potenzialità si fondava il "progetto Ferro"[12] che prevedeva un imponente complesso di opere per un costo totale di un miliardo di lire. La superficie utilizzata sarebbe stata di 400 mq in punto franco e 280 mq in area a regime doganale, servite da banchine a mare con scarico meccanico moderno, raccordi ferroviari, strade, acquedotto industriale e potabile, fognatura bianca e nera, elettrodotti. Essendo il Comune impossibilitato a sopportare le ingenti spese previste, l'iniziativa cadde in mano a privati: l'Impresa Traffici Portuali, presieduta dal comm. Titi ed il Consorzio

con tutti i paesi dell'altra sponda dell'Adriatico, con cui oggi non volete avere rapporti, non realizzando trattati di commercio duraturi e vantaggiosi pel nostro popolo". BPBr, M.M. Guadalupi, *Per il porto di Brindisi: discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 23 Settembre 1948*.

[12] ADCBr, delibera del Consiglio, 17/5/1949. Presentazione del progetto Ferro.

Fiume- Brindisi, animato da esuli fiumani e giuliani in cerca di una località adatta per la costruzione o la ripresa delle perdute attività industriali.[13]

Il progetto Ferro ottenne piena approvazione da parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il 5 giugno 1949. Il 3 Dicembre 1949 si costituì il "**Consorzio del Porto di Brindisi**", un organismo nato dalla collaborazione tra i comuni della Provincia di Brindisi, l'Amministrazione Provinciale e la Camera di Commercio nel cui statuto erano espresse le seguenti finalità:

- l'incremento e lo sviluppo di attività giuliane fruenti di particolari agevolazioni;
- l'esecuzione del "progetto Ferro" concernente la sistemazione, l'ampliamento del porto di Brindisi e la creazione di una zona industriale;
- l'organizzazione e gestione del costituendo punto franco;
- la manutenzione dei nuovi impianti e la gestione del patrimonio immobiliare e mobiliare di cui sarebbe venuto in possesso.

Gli organi amministrativi previsti erano: un'Assemblea Consorziale, composta da cinquantacinque membri, in rappresentanza dei vari organismi interessati, in numero proporzionale al contributo finanziario devoluto; un Consiglio Direttivo, composto da sei membri, eletti a maggioranza assoluta; un Presidente anch'egli eletto

[13] Nel luglio del 1947 venne avanzata da parte degli industriali fiumani una richiesta tendente ad ottenere il riconoscimento di particolari condizioni per impiantare a Brindisi le loro industrie e per concentrarvi le popolazioni della Venezia Giulia e di Zara, disperse per tutta Italia in speciali campi profughi. Verso la metà del 1948 si invitò, ad iniziativa delle amministrazioni locali, una commissione di industriali che, visitando il porto e rendendosi conto delle possibilità di lavoro, non esitò a ritenere attuabile il progetto, mercè l'intensa collaborazione tra brindisini e profughi giuliani. Fu costituito così il Consorzio Fiume-Brindisi che, secondo le aspettative di molti, avrebbe portato vantaggi alla città, bisognosa di "una forte iniezione di sangue industriale per sollevarsi dal mortale torpore di cui era vittima". Cfr. BPBr, "La Freccia", 26/6/48, p. 1; 29/10/49, p. 1;

dall'Assemblea Consorziale.[14]

I provvedimenti presi dall'amministrazione democristiana andavano in due direzioni: da una parte un contributo finanziario (per il primo anno erano stati sottoscritti quindici milioni), dall'altra un'azione di pressione nei confronti del Governo, attraverso il coinvolgimento di autorità politiche, associazioni, enti ed organismi economici e sindacali, perchè desse corso ai provvedimenti legislativi ed ai conseguenti finanziamenti per la realizzazione della zona industriale e la concessione del punto franco.[15]

Il Consorzio era nato in un contesto di unità d'intenti fra i membri di tutti i partiti e gli enti interessati allo sviluppo dell'industria, in uno spirito di fattiva collaborazione, al di sopra di egoismi personali e di parte, nella speranza di dare alla città una possibilità di sviluppo che fosse alternativa a quella legata al settore agricolo. Il nuovo Ente, efficacemente sostenuto dalle autorità, dalla fiducia dei cittadini, seguì il cammino che portò il Consiglio dei Ministri ad approvare, il 5 gennaio1951, il disegno di legge per l'istituzione del punto franco a Brindisi.[16]

Enormi furono le speranze di un futuro diverso per Brindisi che da centro agricolo e marinaro si sarebbe trasformato, in tempi brevi, in centro industriale, con benefici che non era difficile immaginare in un

[14] ADCBr, delibera del Consiglio, 3/12/49. *Statuto del Consorzio del Porto di Brindisi: denominazione, scopo e fede.*

[15] Ivi, delibera del Consiglio, 3/12/1949.

[16] Le aree comprese e costituite in punto franco erano considerate fuori dalla linea doganale a norma dell'art.1 della legge doganale n. 1424 del 25/9/1940. Nelle aree stesse si potevano compiere, in completa libertà da ogni vincolo doganale, tutte le operazioni inerenti allo sbarco, imbarco e trasbordo di materiali o di merci, al loro deposito e alla loro costruzione, manipolazione e trasformazione, anche di carattere industriale. Le merci estere introdotte in dette aree si consideravano fuori dal territorio doganale e, se provenivano dall'interno di essi, erano ritenute definitivamente uscite dallo Stato. Le merci nazionali o nazionalizzate, introdotte nelle aree medesime si consideravano invece, agli effetti doganali, definitivamente esportate ed erano assimilate alle merci estere.

clima di forte ottimismo qual era quello creatosi attorno al nuovo ente.

Si parlò di svolta per l'economia della città, di un nuovo destino, di un prospero ed immediato futuro di lavoro e di ricchezza ma i problemi da risolvere, perchè effettivamente le speranze si potessero trasformare in realtà, non erano pochi. Il clima che si respirava in città alla notizia dell'istituzione del punto franco può essere chiarito dalla lettura di alcuni articoli pubblicati su "La Freccia":

> Col riconoscimento del punto franco al porto di Brindisi, si apre un nuovo ciclo per l'economia del capoluogo e della provincia che, impostata su tradizionali basi agricole, deve vivere e rinascere in funzione del porto, aprendosi nuovi e più vasti orizzonti.[17]

e ancora

> Brindisi-punto Franco-zona Industriale.
>
> E' una triade benedetta che segna la nuova svolta di questa nuova provincia e che apre il cuore alla speranza, dando la possibilità alle nostre popolazioni di intraprendere e percorrere un prospero e sicuro futuro di lavoro...Rivolgiamo lo sguardo alla zona S.Apollinare sulla quale con senso di entusiasmo e di fede convergono i pensieri ed i palpiti di tutti, senza distinzione di classe e di idee! E' da questa zona che si inizia il nostro nuovo destino che attraverso il Mediterraneo, darà la possibilità alle nostre maestranze di conquistare i nuovi mercati all'estero, portandovi il nome di Brindisi. Non vi sono dubbi, non esistono tentennamenti sulla certa riuscita di questo nostro programma.[18]

Certamente l'istituzione del punto franco non sarebbe stata sufficiente senza un retroterra solido, ricco di industrie, dotato di

[17] BPBr, "La Freccia", 7/1/1951, p. 1.
[18] *Ibidem*.

linee ferroviarie e grandi strade nazionali, senza l'attivazione di scambi economici che potessero giustificare un'attrezzatura portuale moderna e completa. Uno dei problemi più seri era costituito dalle vie di comunicazione terrestri ed aeree, poichè mancavano collegamenti con le grandi direttrici di traffico economico e turistico senza le quali era inutile pretendere una proficua utilizzazione delle risorse provinciali.

La strada ferrata dell'Adriatico che terminava a Lecce era ad un solo binario e non elettrificata, ad un solo binario era anche la ferrovia per Taranto. Ambedue le linee erano dunque insufficienti sia per il traffico passeggeri che per quello merci. I prodotti locali destinati al Nord o all'esportazione dovevano subire delle lunghe soste dannose per le merci e per i fornitori del luogo, costretti a non impegnarsi sui termini di consegna. Più grave era la situazione delle strade ordinarie di prima e seconda classe o camionabili: soltanto la Brindisi-Bari, la Brindisi-Lecce e la Brindisi-Taranto erano strade statali, per il rimanente la situazione era quella dell'anteguerra. Esisteva un'unica rete che toccava in minima parte gli importanti centri agricoli della zona, non tutti collegati al capoluogo attraverso la ferrovia o autolinee che avevano sovente solo due corse giornaliere.

Le linee aeree sviluppate prima della guerra, erano quasi inesistenti.[19] La città possedeva un buon aeroporto civile al quale

[19] Brindisi possedeva uno degli aeroporti più grandi ed attrezzati della rete nazionale. Sorto negli anni venti del '900, poteva essere considerato nel dopoguerra uno dei più idonei per le sue attrezzature e per le sue possibilità. Nel periodo precedente alla guerra era affollatissimo: basti pensare che nel 1939 si avevano settimanalmente nove comunicazioni in andata ed altrettante al ritorno con Roma, sei con Atene e Rodi, tre con Trieste, Siracusa, Tirana, Salonicco, Caifa, Baghdad, Bassora. Altre otto o dieci comunicazioni settimanali con Marsiglia, Londra ed Alessandria d'Egitto, cinque con Karachi, Calcutta, India occidentale e Indie olandesi, con l'Australia, l'Africa centrale e meridionale. Nel solo primo semestre dello stesso anno si ebbe un movimento di quattordicimila viaggiatori, nonostante si trattasse di un periodo in cui le vicende politiche internazionali non favorissero i viaggi. Da quell'epoca l'aereoporto si era sempre maggiormente attrezzato dato, prima, l'intenso traffico bellico e poi l'interessamento dei

allora si allacciavano le linee aeree per il medio ed estremo oriente, di cui non rimaneva che un ricordo e una speranza. Necessitava dunque valorizzare la zona dal punto di vista dei trasporti e delle comunicazioni, senza le quali non sarebbe stato possibile lo sviluppo della produzione locale, nè la sicurezza e tranquillità per gli operatori economici, nè tantomeno il benessere per le popolazione del capoluogo. Urgenti risultavano anche iniziative locali tendenti a dare vita ad un'industria di trasformazione dei prodotti della terra, in armonia con la vocazione agricola della provincia e a mantenere in attività le industrie locali che avrebbero dovuto richiamare il traffico marittimo verso il porto brindisino e che invece vivevano un periodo di crisi.

Solo attraverso una programmazione efficace che inseriva tutti i settori della vita economica brindisina in un piano di sviluppo adeguato alle caratteristiche del territorio si sarebbero potuti ottenere risultati a vantaggio della crescita del territorio stesso e del benessere dei cittadini. Una lungimiranza che il gruppo dirigente, preoccupato di risolvere i problemi cittadini con provvedimenti contingenti e dall'efficacia limitata, non ebbe.

L'istituzione del Consorzio del porto, sorto tra i più promettenti auspici, stentava a realizzare ciò che si era prefissato, creando

vari comandanti militari e civili succedutisi nel dopoguerra. Alla fine degli anni '40 era uno dei nove aeroporti principali della rete nazionale, uno dei pochissimi aperti al traffico civile internazionale, era di prima classe agli effetti doganali, era sede di uno dei tre Centri Regionali Informazioni di Volo (CRIV) e di una delle sei Centrali di Assistenza al volo (CAV), era fornito di radio, di faro circolare, di radio-goniometro di navigazione e per comunicazioni terra-bordo, di impianto radiofonico. Il campo di volo, facilmente individuabile per la sua posizione, era composto da un pianoro perfettamente orizzontale, dislocato a brevissima distanza dalla città; nessun ostacolo vi era nelle adiacenze del campo così da rendere favorevole le partenze e gli arrivi di qualsiasi tipo di apparecchio, compresi i più pesanti. Altro vantaggio era la presenza, ad un chilometro di distanza, dell'unico stabilimento industriale dell'Italia meridionale attrezzato per le riparazioni aeronautiche di qualsiasi genere. Cfr. BPBr, "La Freccia", 26/3/1949, p. 1.

profonda amarezza in quanti avevano sperato in un repentino miglioramento delle condizioni favorevoli all'avvio dell'industrializzazione. La debolezza del Consorzio si manifestò il 18 novembre 1952, quando, con decreto prefettizio venne sciolta l'Assemblea non essendo la medesima riuscita ad eleggere il proprio Consiglio direttivo a causa di faziosità politiche e per contrasti tra i rappresentanti social-comunisti e democristiani. Con lo stesso provvedimento fu nominato un Commissario straordinario per la gestione provvisoria del Consorzio in carica fino a quando non si fosse ricostituita una nuova amministrazione. Naturalmente un commissario prefettizio non aveva le stesse possibilità di azione di un'amministrazione ordinaria, la sua azione era limitata, tanto che le opere necessarie allo sviluppo dell'area portuale furono interrotte e le possibilità di tutela degli interessi economici della città legati al porto ed alla sua industrializzazione, ridotte al minimo.

Un tale stato di debolezza rendeva il porto di Brindisi ancora più vulnerabile di fronte alla concorrenza di quello di Bari, centro fiorente di industrie e scambi commerciali che aspirava a veder convogliato a suo vantaggio i traffici da e per l'Oriente. Entrambi gli scali pugliesi avevano fatto richiesta agli organi competenti, per il ripristino degli approdi di tutte le linee sia celeri che commerciali, fondandola ciascuno su motivazioni differenti. Brindisi faceva perno sull'antica tradizione del traffico verso l'Oriente, sulle caratteristiche naturali del suo porto, sulla presenza di una moderna Stazione marittima e delle attrezzature collaterali (stazione sanitaria, moderni mezzi meccanici, magazzini portuali e generali) che avrebbero richiesto spese minime allo Stato per un'eventuale sistemazione. Al contrario, perchè il porto artificiale di Bari (definito in un articolo de "La Freccia" un "imponente castello di carta sulla sabbia")[20] potesse assolvere adeguatamente alle funzioni che rivendicava, sarebbe

[20] "La Freccia", 27/10/1951, p. 1.

stata necessaria l'attivazione di cospicui finanziamenti che lo Stato, secondo i brindisini, avrebbe potuto risparmiare scegliendo Brindisi come scalo principale.

Bari poteva contare sul recente sviluppo dell'industria e degli scambi mercantili e su un retroterra superiore per derrate e traffici commerciali a quello del porto di Brindisi.

Le maggiori rivalità nacquero in seguito al provvedimento preso dalla Marina Mercantile nel 1951 di istituire, anche nel porto di Bari, lo scalo per la linea di navigazione Adriatico-Australia, togliendo a Brindisi l'esclusività dell'affare. Proteste si levarono in seno al Consiglio comunale e sulle pagine dei giornali locali, contro una soluzione "ambigua, assurda ed antieconomica", destinata ad inasprire la lotta tra il porto artificiale di Bari e quello naturale di Brindisi e ad impoverire quest'ultimo nonostante i suoi antichi e naturali diritti.

Il fatto che Brindisi fosse diventata "la Cenerentola dei porti" (così la definisce il consigliere Lombardi[21]), che le sue esigenze fossero sistematicamente trascurate, le sue banchine deserte, le sue maestranze portuali, in altri tempi apprezzate dagli stranieri, disoccupate, era da attribuirsi alla mentalità e all'egoismo dei baresi ("falsi ed egoisti, cugini avvoltoi", li definiva un giornalista de "La Freccia") accusati di voler assorbire tutte le iniziative dei vari centri della Puglia[22], e di organizzare campagne di menzogne e di false calunnie che miravano a suggestionare l'opinione pubblica sull'inferiorità del porto di Brindisi

[21] *Ibidem.*

[22] "Il porto di Brindisi stenta a ritrovare la sua normalità sia per la particolare situazione dell'altra sponda, ove i traffici languono nello sforzo di convogliarsi verso l'impero Russo, sia per la realtà del porto di Bari, che tende a monopolizzare tutto, non solo il traffico mercantile (e ciò è giustificato in un certo senso dal vasto e ricco retroterra e dal grandioso complesso dell'ANIC che lavora buona parte dei petroli iraniani, in media due petroliere alla settimana attraccano a Bari) ma anche il traffico dei passeggeri che ha fatto sempre capo a Brindisi, porto veloce per eccellenza", cfr. BPBr, "La Freccia", 19/11/1949, p. 1.

e a discreditare l'efficienza di quest'ultimo. In un articolo apparso su "La Freccia" nell'ottobre 1951, si denunciava l'atteggiamento poco leale dei baresi: l'articolo si riferiva in particolare all'on. Troisi, deputato per la circoscrizione di Bari e Foggia che aveva presentato un'interpellanza parlamentare in cui venivano presentati dati falsi sul porto di Brindisi ed al corrispondente barese de "Il Tempo" che, in un suo articolo, aveva attribuito a Bari la gloria di possedere le colonne romane e di essere stata scalo della Valigia delle Indie [23]:

> Non si può senza reagire, sopportare ancora oltre che si continui ad infamarci e diffamarci per giustificare o meglio per procurare agli uomini di Governo mezzi per giustificare la loro insana politica economica nei confronti del porto di Bari evidentemente, elementarmente, puerilmente e costituzionalmente insufficiente e deficiente per poter essere messo a paragone con porti ch e possono gareggiare nel primato con i migliori porti del Mondo.[24]

Brindisi doveva difendere il proprio diritto alla vita, che in massima parte le veniva dall'attività portuale e che la consorella pugliese tentava con ogni mezzo di calpestare, togliendole il ruolo di porta d'Oriente, da sempre sua prerogativa, battendosi contro una cieca politica governativa che faceva concessioni a Bari pur avendo Brindisi un porto efficientissimo ma deserto, contro uomini di governo che, secondo gli amministratori brindisini, subendo "la demagogica

[23] Probabilmente fu anche per rilanciare l'immagine di Brindisi agli occhi di tutto il Paese che l'on. Guadalupi propose all'attenzione del Consiglio la richiesta da lui fatta al ministro dell'Interno e della Difesa di una ricompensa al valor militare per la città. In un periodo, come quello dei primi anni Cinquanta, in cui Brindisi sentiva calpestato l'orgoglio di un passato al servizio dell'interesse nazionale e stentava a trovare una nuova identità si cercava nel ruolo militare avuto negli anni precedenti, i riconoscimenti che non potevano arrivare dalle condizioni di crisi in cui la città viveva nel presente. Cfr. ADCBr, delibera del Consiglio, 4/7/1953.

[24] BPBr, "La Freccia", 27/10/195, p. 1.

pressione politica di gente numerosamente rappresentata, si sono lasciati influenzare dalla convenienza politica, a tutto danno degli interessi economici".

L'asprezza dei rapporti tra Bari e Brindisi sul problema dello sviluppo del porto era resa più chiara dalle parole di un giornalista de "La Freccia":

> La pressante, continua, diuturna opera di demolizione che gli uomini della, purtroppo più estesa, Provincia capoluogo di regione, fanno del porto di Brindisi, ha creato negli uomini di Governo, se non la diffidenza di operare concretamente alla valorizzazione del nostro porto, in quanto diffidenza verrebbe a significare sinonimo di cieca ignoranza per le possibilità di utilizzazione e di sviluppo di un grande porto, se non la diffidenza almeno la responsabilità politica di agevolare una più modesta concentrazione di attività e di gente ai danni di una più robusta collettività. Se il porto di Brindisi è stato privato di alcune sue linee naturali è perchè Bari ha posto il veto; se il porto di Brindisi ha ottenuto qualche molecola dei ricchi stanziamenti portuali è perchè al porto di Bari competevano, per diritto di proprietà e di ormai inveterata preferenza, le maggiori percentuali di spettanza; se il porto di Brindisi, al momento, non ha ancora conquistato e perfezionato giuridicamente il suo diritto alla creazione del Punto Franco è perchè certamente Bari, preoccupandosi di una eventuale menomazione delle attività del suo porto, avrà agito oltre che passivamente, soprattutto negativamente alla realizzazione di questo grandioso progetto che indubbiamente produrrà benefici su tutte le economie della Puglia e del Meridione...E' l'esopica morale del lupo e dell'agnello, del più forte numericamente contro il più debolmente protetto.[25]

[25] BPBr, "La Freccia", 6/10/1951, p. 1.

L'articolo sembra indicativo non solo per capire il livello di rivalità fra le due città pugliesi che, pur essendo legate dalle medesime esigenze e afflitte da problemi comuni, si scontravano in una dannosa e sleale concorrenza, una "concorrenza tra poveri", come la definisce lo storico Luigi Masella[26], ma anche per comprendere le motivazioni che il ceto dirigente brindisino e l'opinione pubblica adduceva per spiegare l'inattività di un porto dalle enormi potenzialità.

La responsabilità era fatta ricadere sulla cattiva volontà da parte del Governo di risolvere i problemi del Mezzogiorno, che si agitavano inutilmente da un secolo e che avrebbero richiesto invece, un indirizzo unitario da parte delle popolazioni meridionali, l'abbandono di quello spirito campanilistico che si era dimostrato estremamente pericoloso, nell'interesse del Mezzogiorno e dell'intera nazione e soprattutto la progettazione di un disegno complessivo che, tenendo conto delle risorse e delle carenze del territorio, includesse il porto in un piano di sviluppo allargato ai settori dell'industria, dell'agricoltura e dei trasporti. Ed invece gli amministratori locali continuavano a concentrarsi nelle denunce contro una politica economica del Governo che, a loro parere, favoriva i porti del Nord, e solo pochi centri del Sud: "La Puglia è Bari, l'Italia Meridionale è Napoli e Bari"[27], solo per queste due città, lamentavano, era stata varata una serie di interventi efficaci, costringendo gli altri centri a raccogliere le briciole abbandonate sul tavolo delle grandi privilegiate. I vantaggi concessi a Bari, dunque, erano fra le cause principali del mancato sviluppo del porto di Brindisi, come di tutti i porti delle città meridionali.

Le origini della polemica che interessò le classi dirigenti baresi e brindisine e coinvolse l'opinione pubblica locale, vanno ricercate

[26] L. Masella, *La difficile costruzione di un'identità (1880-1980)*, in L. Masella-B. Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia,* Torino 1989, p. 396.

[27] BPBr,"La Freccia", 13/10/1951, p. 1.

nella "crisi d'identità" che vivevano le città pugliesi negli anni del II dopoguerra. Dopo il conflitto gli equilibri regionali risultavano sconvolti ed il ruolo trainante del triangolo Bari-Brindisi-Taranto venne meno. I gruppi dirigenti pugliesi si trovarono di fronte ad una fase di depressione "determinata dalla scelta nazionale di privilegiare la ricostruzione dell'apparato industriale settentrionale, notevolmente più consolidato, e di mantenere contemporaneamente, nel Mezzogiorno, il controllo della stabilità sociale, evitando perciò ulteriori frammentazioni delle istanze amministrative di contrattazione e gestione dei flussi di risorse destinate al Mezzogiorno, da indirizzare invece verso una politica di assistenza o, al massimo di sostegno all'attività agricola."[28] Di fronte a queste scelte risultò quasi irreversibile la crisi dei deboli apparati dell'industria pugliese, alla quale si aggiungeva il declino del commercio verso i paesi dell'altra sponda dell'Adriatico, chiusi agli scambi e ai traffici con l'Occidente.

Brindisi, persa con la fine della guerra la sua funzione bellica, tentò di ricostruire una propria identità legata al recupero delle attività portuali e della vocazione mercantile verso l'Oriente. I suoi interessi si scontrarono però con quelli di Bari che, vivendo una pesante crisi economica aveva bruscamente perso il prestigio ed il peso politico nel suo rapporto con la provincia e con l'intera regione. "L'identità regionale fu offuscata dal rinchiudersi delle singole province all'interno delle loro difficoltà"[29], nel tentativo di ritagliarsi ciascuna uno spazio proprio in un contesto territoriale che si andava ridisegnando. Lecce lo fece, nell'immediato dopoguerra, attraverso rivendicazioni autonomiste che spingevano per la costituzione della regione autonoma del Salento, con la riaggregazione dell'ex Provincia

[28] Masella, *La difficile costruzione di un'identità* (1880-1980), cit., p. 396.
[29] *Ibidem*.

di Terra d'Otranto attorno al suo capoluogo[30]; Brindisi, consapevole della sua collocazione marginale nel sistema economico nazionale e rispetto alle direttrici di traffico internazionale, temendo di rimanere schiacciata da altre realtà urbane, intraprese un'accesa quanto sterile lotta contro Bari.

Nell'incapacità di formulare un piano organico di sviluppo e di operare concretamente per la rinascita della città, la classe politica brindisina non riuscì a far altro se non arroccarsi su una posizione "vittimista" nei confronti di uno Stato, a suo giudizio, cieco di fronte alle esigenze del porto e su un atteggiamento di rivalità e polemica contro un capoluogo di regione accentratore, fonte di tutti i mali, accusato di ostacolare con menzogne e colpi bassi, l'esercizio del naturale diritto di Brindisi alla supremazia commerciale, come se essa potesse essere rivendicata solo per ragioni storiche e non invece per opportunità economiche.

Probabilmente anche le "minacce" provenienti dallo sviluppo di Bari, e la volontà comune, degli enti e dei partiti politici, di ottenere un'azione concorde per la difesa dei legittimi interessi del porto di Brindisi, accelerarono il processo di normalizzazione all'interno del Consorzio del porto. Dopo un anno circa di gestione commissariale, nel novembre del 1953, l'Assemblea del Consorzio del Porto riconfermò alla presidenza, il Comm. Teodoro Titi, ed elesse il Consiglio direttivo composto dall'avv. Lazzaro, sindaco della città, dal dott. Perrino, presidente dell'amministrazione provinciale, dal rag. Poto, presidente della Camera di commercio, dal cav. Corsa, console della compagnia portuale, dal sig. Trizza Vincenzo, sindaco di S.Vito dei Normanni e dall'avv. Petraroli, sindaco di Ostuni.

[30] Il progetto autonomista, sorretto da gruppi dirigenti di diversi schieramenti politici e dall'opinione pubblica leccese fu oggetto di dibattito in seno all'Assemblea Costituente, ma venne respinto per l'opposizione della deputazione democristiana barese. Cfr. M.M. Rizzo, *L'èlite politica: dal Municipio al Parlamento*, in Eadem (a cura di), *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra,* Bari 1992, p. 101; O. Confessore, *Le origini e l'istituzione dell'Università degli studi di Lecce*, Galatina 1990, p. 81.

La ricomposizione dell'organismo coincise con l'approvazione del Parlamento della prima assegnazione di 250 milioni di lire, destinate alla realizzazione delle prime opere. Dopo una lunga lotta si era raggiunta ma tappa importante, ma ancora lontani erano i risultati concreti.

Nonostante la ripresa attività del Consorzio, infatti, il porto di Brindisi ancora a metà degli anni Cinquanta, non riusciva a decollare pur mantenendosi tra gli scali più vivaci per movimento passeggeri, in linea con l'ascesa cominciata nei primi anni Cinquanta del Novecento. Il collegamento dello scalo brindisino con la Grecia, la Jugoslavia, la Turchia ed il Medio Oriente, poneva il porto di Brindisi al terzo posto in Italia dopo Genova e Napoli, grazie ad un incremento costante di imbarchi e di sbarchi, che nel 1956 toccarono le 9.000 unità, superando anche il periodo più florido dell'anteguerra, in cui si raggiunse la pur considerevole cifra di 5.000 unità. [31]

All'intenso movimento viaggiatori, non faceva riscontro però, un

[31] Lo scoppio delle tensioni in Medio Oriente, nel canale di Suez, gli avvenimenti internazionali verificatisi in nord Africa nel 1958, provocarono una contrazione dei traffici di passeggeri diretti in quelle zone pur restando alti gli indici relativi al passaggio nel porto brindisino. Sempre costante si mantenne, invece, il considerevole movimento da e per la Grecia, accentuatosi fra il '56 ed il '57 grazie ai numerosi gruppi di minatori ellenici che sbarcavano a Brindisi per raggiungere le miniere del Belgio o di marittimi che rimpatriavano o si recavano nei porti dell'Europa occidentale. I numerosi stranieri che attraversavano lo scalo brindisino, però, non apportavano benefici alle categorie interessate al traffico turistico, trattandosi nella massima parte di viaggiatori di modeste condizioni economiche: "i viaggiatori sostano pochissimo in questa città e talvolta il loro contatto con Brindisi si limita alla Stazione Marittima dove prendono posto sui treni diretti al nord o attraversano il corso principale per raggiungere la stazione centrale, servendosi raramente di taxi o carrozze, facendosi aiutare, invece, dai facchini delle carovane esterne per il trasporto dei bagagli." Archivio di Stato di Brindisi (d'ora innanzi ASBr), Prefettura, Gabinetto, cat. XII, b. 84, fasc. 44. Secondo i dati della questura nel 1957 entrarono ed uscirono, complessivamente, dal porto di Brindisi 80.533 viaggiatori, ai quali devono aggiungersi 39.276 persone che toccarono lo scalo in transito. Questi dati confermano il fatto che Brindisi fosse rimasta una città "di passaggio", incapace

adeguato traffico di merci, l'attività portuale in quel settore permaneva limitatissima e si reggeva grazie al costante interessamento delle autorità locali e dei parlamentari della provincia che facevano pressioni sui vari ministeri perchè tenessero in considerazione la situazione drammatica della città. Non esisteva alcuna regolare linea commerciale che facesse scalo a Brindisi, fatta eccezione per gli approdi saltuari delle motonavi della società di navigazione Tirrenia che effettuava il periplo della penisola. Le cause della scarsa attività commerciale erano da ricercarsi in un hinterland quasi privo di industrie e quindi anche di prodotti da commercializzare e nella mancanza di operatori economici in grado di richiamare merci. I generi che venivano sbarcati e imbarcati si limitavano al carbone per le ferrovie, a fosfati, pirite e concimi chimici per la Montecatini[32], botti vuote e materiale militare.

Le speranze erano tutte riposte sul punto franco e sulla zona industriale in fase di realizzazione[33] in considerazione anche della

di trattenere i turisti americani e tedeschi che durante il periodo estivo, numerosi sceglievano la Grecia come meta delle loro vacanze e affollavano, insieme agli emigranti greci, le banchine del porto. A conferma di ciò sembra utile ricordare i dati relativi al movimento passeggeri dell'aereoporto: nel 1957, anno in cui si registrò un movimento sensibilissimo, mai raggiunto prima, entrarono nel territorio nazionale o lasciarono l'Italia, dall'aereoscalo di Brindisi, 13.076 passeggeri; transitarono con sosta e talvolta con pernottamento 24.753 persone. Lo scalo brindisino era utilizzato dalle società inglesi "Airwork" e "Skyway" che se ne servivano per servizi tecnici nel trasporto di viaggiatori dall'Oriente alla madrepatria, dalla linea ellenica "TAE", sostituita, nell'aprile 1957, dalla "Olimpic Airways" che copriva la tratta Brindisi-Corfù-Atene e viceversa e dalla compagnia nazionale "LAI" che collegava Brindisi-Bari-Roma.

[32] La Montecatini aveva a Brindisi, dal 1936, uno stabilimento per la produzione di solfato di rame.

[33] Il 28 febbraio 1956 si riunì la commissione marittima, presieduta dal democristiano Poto e composta dal Ten. Stea della Capitaneria di porto, da Quarta, assessore al comune di Brindisi, dal dr. Rebuzzi, direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro, dal dott. Arina per il Consorzio del porto, dal prof. Farina, direttore dell'Associazione commercianti e rappresentante dell'Ente del turismo, dal sig. Vercina rappresentante della Compagnia portuale e da alcuni agenti e spedizionieri. Durante la riunione il presidente Poto

crisi dell'industria naval-meccanica, un settore che aveva goduto di una certa fortuna con lo scoppio della prima guerra mondiale quando i pur pochi nuclei di industria meccanica presenti nel capoluogo e i cantieri navali distribuiti attorno al porto, offrivano un'occupazione sicura e redditizia ad un buon numero di operai, addetti soprattutto alla riparazioni delle navi e dei carri merci ferroviari.

In realtà già con la fine del primo conflitto mondiale l'illusione di un'economia cittadina che avesse nell'industria meccanica e cantieristica il settore portante per lo sviluppo della economia brindisina, era venuta a cadere. Anche dopo l'elevazione di

comunicò che era in fase di completamento tutta la zona del punto franco e della banchina carbonifera e si prevedeva l'ultimazione completa dei lavori per il 1957, mentre il direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro rilevò come tutte le ditte appaltatrici delle opere in corso al punto franco avessero assorbito in misura esigua operai brindisini. Buona parte dei lavori erano appaltati a ditte del nord-Italia come la Silva di Trieste alla quale fu affidata la costruzione della passerella mobile per l'accesso a bordo (dalla Stazione Marittima alle navi ormeggiate alla banchina) e la ditta Palma da Pellazomo Milanese che si occupò del mobilio per l'arredamento della Stazione Marittima, alla sola ditta brindisina "Francesco Elia" fu appaltata, invece, la costruzione di strade interne e di accesso alla zona franca. Nel seno di levante erano in fase di avanzata costruzione i lavori relativi alle opere marittime e ferroviarie, alle vie di comunicazione interne, agli acquedotti e fognature. Nel luglio 1956 il Consorzio del porto, superando difficoltà burocratiche, procedette alla consegna provvisoria, in attesa del nullaosta del ministero delle Finanze, del suolo all'AGIP-GAS per la costruzione di uno stabilimento per l'imbottigliamento di gas liquidi (destinati al rifornimento dei mercati della Siria, del Libano, di Israele, dell'Egitto e della Grecia) e alla ditta MEMMO-DEVIL, società a capitale italo-britannico per la costruzione di candele e pezzi di ricambio per automobili collegata con la FIAT. Entrambe le società cominciarono i lavori nel settembre 1956 mentre, data l'ampia divulgazione attuata dagli enti locali ed in particolare dal Consorzio del porto, numerose altre ditte cominciarono ad interessarsi e a presentare domanda di concessione di suolo in punto franco. Nei primi mesi del 1958 vi erano trattative per il Consorzio del porto con la "GRAVER TANK & MANIFACTURING CO.INC", la seconda fabbrica di lamiere e nell'impianto di serbatoi per raffinare i prodotti petroliferi. Un altro contatto era stato preso con la "MONARCH INDUSTRIAL CORPORATION" e la "VENEER AND LUMBER IMPORT & EXPORT", ditta interessata alla spedizione e trasbordo di impellicciature di legno, oltre che con il cotonificio VALZANIA di Torino per l'impianto di uno stabilimento. ASBr, Prefettura, Gabinetto, cat. XII, b. 84, fasc. 44.

Brindisi a nuova provincia, durante il periodo fascista (1 gennaio 1927), l'economia della città e quella della provincia rimase prevalentemente agricola[34], nonostante i continui e ripetuti tentativi di modificare in senso industriale la sua fisionomia. La prospettiva di installare a Brindisi un articolato complesso industriale sortì risultati negativi, ad eccezione di una disponibilità concessa alla società Montecatini di installare uno stabilimento di perfosfati e la costruzione, nel 1934 dello stabilimento della SACA (Società per Azioni Costruzioni Aereonavali), fondato dall'on. Bono e dagli ingegneri Luigi Acampora e Michele Dell'Olio che riuscì a crescere grazie alle commesse ottenute dall'Aereonautica Militare Italiana, per la riparazione e la revisione degli aerei.[35]

[34] Il settore industriale era concentrato prevalentemente nel capoluogo, dove operavano oltre ad alcune imprese meccaniche come il "Cantiere Meccanico Brindisino", impiantato agli inizi del Novecento e voluto soprattutto dalle compagnie di navigazione per la riparazione delle navi, una fabbrica di cementi della società "Cementi Salentini", una fabbrica di mattonelle di carbone per le Ferrovie dello Stato, una di ghiaccio, una di sapone, varie fabbriche di spirito e di botti lavorate che erano richieste soprattutto all'estero per la qualità e per la precisione del prodotto. Al censimento del 1931, il settore secondario occupava il 22% della popolazione attiva, mentre il restante 17% circa era impiegato nel terziario. La crisi degli anni Trenta, che interessò l'economia di tutto il mondo occidentale, falcidiò i pochi nuclei industriali presenti a Brindisi: la fabbrica di mattonelle chiuse, quella di cemento non riuscì più ad assorbire manodopera, il cantiere meccanico rischiò l'interruzione della produzione a causa della mancanza di lavoro e di commesse statali che causarono il licenziamento, in un solo trimestre di 114 operai su 175. Pasimeni, *L'identità imposta*, cit., p. 27.

[35] Venne assunto nuovo personale ed ampliati i reparti, nel 1936 venne costruito un nuovo capannone e nel 1938 uno scalo d'alaggio per la riparazione di mezzi navali per conto della Marina Militare. Grazie alle capacità organizzative dell'ing. Dell'Olio, alla serietà e competenza delle maestranze e alla precisione dei lavori eseguiti, le commesse aumentarono, tanto che il numero dei dipendenti ammontò a circa 900 unità, di cui trecento donne addette all'intelaggio, alle macchine utensili e a servizi vari. Nel 1939 venne bandito un concorso per l'assunzione di duecento giovani apprendisti, che dopo la frequenza di un corso professionale vennero immessi nell'organico dell'azienda. Per le vicende sulla SACA vedi G. Catanzaro, *Il quartiere Cappuccini di Brindisi nel contesto storico, sociale, politico, economico e religioso della città con notizie sulla Minuta e zone circostanti*, Brindisi 1997, p. 388.

Lo stabilimento, in quegli anni ebbe un posto di rilievo nel campo delle industrie aeronautiche specializzate ma a Brindisi rimase l'unico esempio. A nulla valsero le richieste avanzate, in pieno conflitto mondiale, dal rappresentante politico brindisino, presidente dell'Ente Autonomo dell'Acquedotto Pugliese, on. Ugo Bono, al sen. Gerolamo Gaslini di installare a Brindisi una delle sue raffinerie, potendo usufruire di collegamenti agevoli con i comuni dell'entroterra e, soprattutto, di un porto che consentiva un approdo sicuro a qualunque piroscafo, anche di grosso tonnellaggio. La prospettiva di creare una zona industriale perseguita da Bono, dal conte Gerardo Dentice di Frasso (vice presidente del consiglio dell'Economia Corporativa), dal comm. Teodoro Titi e da altri noti personaggi legati al mondo economico brindisino, in modo da dare alla città una nuova collocazione nel contesto nazionale ed internazionale, venne rinviata al dopoguerra. [36]

Con la seconda guerra mondiale, l'industria meccanica riprese quota, la SACA venne militarizzata per esclusivi lavori dell'aviazione e della marina. Vennero costruiti due hangar per la riparazioni di idrovolanti ed il personale raggiunse il numero di 1.400 dipendenti. Il settore delle officine meccaniche era dunque, per Brindisi, o per lo meno lo era stato durante l'emergenza bellica, una buona fonte di occupazione ma la caduta della domanda e delle commesse statali portò ad una notevole contrazione della forza lavoro.[37]

Negli anni del secondo dopoguerra, Brindisi, come la maggior parte dei centri del Mezzogiorno[38] traendo i più ampi profitti dal

[36] Pasimeni, *L'identità imposta*, cit., p. 27.

[37] Nel 1943 la SACA e la Rinascente offrivano un posto sicuro rispettivamente a 1.200 e 700 operai dediti alla produzione e riparazione di materiale bellico, nel 1953 i dipendenti scesero a 250 e 80 unità. C. Pasimeni, *Brindisi del dopoguerra. 10 anni di storia politica*, p. 137.

[38] "Se si escludono pochi e debolissimi nuclei industriali (ad esempio Napoli, Taranto, Bari, Catania), l'economia e la società del Sud Italia avevano ancora un carattere spiccatamente agricolo. Le poche attività manifatturiere erano molto spesso legate all'agricoltura oppure erano a carattere artigianale di tipo familiare. Il Sud Italia aveva tutti i caratteri di un'area

settore agricolo, vitivinicolo in particolare, poteva contare quasi esclusivamente su un'industria legata al settore primario (molini, frantoi oleari, stabilimenti vinicoli, distillerie, fabbriche di botti[39]), costretta a limitare la propria attività produttiva a brevi periodi dell'anno e influenzata direttamente, come il settore edile, dalle alterne vicende atmosferiche.

L'incapacità della dirigenza dei pochi impianti ad adeguarsi ai tempi, rimanendo ancorata ai vecchi sistemi ed a mentalità superate

sottosviluppata, con bassa produttività del lavoro, forte disoccupazione, basso reddito pro-capite, condizioni di vita molto disagevoli ed un drammatico squilibrio fra risorse e popolazione. Il perno della struttura dell'economia meridionale era ancora l'agricoltura, con la sua estrema diversità colturale, ma, più che altro, con la costante di un settore esasperatamente carico di mano d'opera, con una ricca trama di intermediazione sia sul mercato del lavoro che in quello dei prodotti e di un eccezionale potere a disposizione dei proprietari terrieri". Agli inizi degli anni Cinquanta, inoltre, l'apparato industriale del Sud poteva contare su un numero scarso di addetti e si differenziava da quello del Nord per profonde diversità strutturali. Nel Centro-Nord infatti, oltre il 60% degli addetti, era assorbito da settori rappresentativi di un'industria moderna: metalmeccanico, tessile, chimico ecc. Nel Mezzogiorno invece, prevalevano gli addetti alle industrie alimentari, del legno, del vestiario, dell'edilizia. Tra l'altro le già poche industrie moderne del Sud (soprattutto metalmeccaniche, siderurgiche, raffinerie, cantieri navali) o erano prive di attività intermedie perché "sorte come trapianto forzato di leggi speciali o scopi autarchici*",* o dipendevano da quelle settentrionali perchè loro filiali o perchè legate ai loro rifornimenti. La carenza di materie prime e fonti energetiche era particolarmente grave nel Sud e i provvedimenti governativi, come i risarcimenti dei danni di guerra e delle requisizioni degli alleati o la legge del sesto (legge che assegnava un sesto delle commesse degli enti pubblici alle industrie meridionali), non vennero mai applicati o lo furono con ritardo. P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955,* Bologna 1978, p. 279.

[39] Le industrie connesse con l'agricoltura (frantoi oleari e stabilimenti per l'estrazione di olio d'oliva dalle sanse) continuavano a produrre con ritmo crescente per fronteggiare le maggiori richieste da parte delle ditte settentrionali. Le industrie alimentari (molini e pastifici) versavano in una situazione di disagio a causa della considerevole affluenza di prodotti provenienti dall'Italia settentrionale. Cio' in conseguenza della quasi assoluta mancanza di attrezzatura moderna, per cui gli industriali molitori del Nord trovavano il mercato favorevole per il collocamento delle farine pregiate. ASBr, Prefettura, Gabinetto, cat. XII, b. 81, fasc. 36.

e le scelte del governo durante i primi anni della ricostruzione, non favorirono le industrie brindisine operanti nei rami più forti strutturalmente, meccanico e chimico[40]. Si ricorse spesso ad interventi

[40] Particolarmente dannose furono le conseguenze della svolta deflazionistica avviata nel 1947 da Luigi Einaudi, vicepresidente del consiglio e ministro del bilancio nel quarto governo De Gasperi. La stretta creditizia einaudiana determinò, in sostanza due fenomeni: il rallentamento generale della produzione industriale, che durò fino alla fine del 1948 ed un'accentuazione del processo di concentrazione industriale; i provvedimenti adottati, in sostanza, favorirono le imprese più potenti a scapito di quelle meno forti. Molte imprese, tra cui quelle brindisine, che si trovavano in difficoltà per vari motivi (incapacità di passare dalla produzione di guerra alla produzione di pace, invecchiamento degli impianti e conseguente scarsa competitività sul piano internazionale, povertà del mercato interno, eccesso di lavoratori impiegati) ricevettero un duro colpo, in quanto poche di loro poterono usufruire degli scarsi finanziamenti statali, così alcune società fallirono, altre si fusero con società maggiori. Le scelte del governo influirono largamente su tutto l'apparato industriale pugliese. Caso emblematico quello di Taranto che, una volta persa, con la fine del conflitto, la centralità strategico-militare che aveva fatto dell'arsenale la prima fonte di ricchezza, visse un periodo di grave depressione tanto che i cantieri navali mantenevano il 50% della manodopera in cassa integrazione. La crisi dei principali impianti industriali trascinava con sè il collasso di imprese minori: nel 1951 si registrava la smobilitazione di quaranta aziende piccole e medie, con una disoccupazione pari a 23.000 unità, mentre la domanda interna si contraeva sempre di più, incapace di assorbire prodotti a prezzi non più competitivi. Tentativi ripetuti di riconversione produttiva erano falliti, come quello di trasformare le officine elettromeccaniche pugliesi dipendenti dal gruppo S.Giorgio di Genova in officine per la fabbricazione di macchine per la produzione olearia. Una situazione analoga si registrava a Bari, dove le piccole aziende si dibattevano in difficoltà finanziarie derivanti dalla necessità di adeguare il costo di produzione ai prezzi di mercato. Le industrie saponiere e soprattutto quelle olearie conobbero una drastica riduzione. Le prime si trovavano in forte difficoltà di fronte all'aggressiva concorrenza dei detersivi americani, le seconde crollavano perchè i prezzi degli olii americani, importati in Italia per effetto dei piano ERP, risultavano notevolmente più bassi e perchè i grossi industriali dell'olio stabilitisi in Puglia nella prima metà degli anni Trenta (Costa, Gaslini), smobilitavano i loro impianti, trasferendoli in altri paesi. Brindisi non esulava dal contesto di crisi che caratterizzava il settore industriale delle città meridionali, la piccola e media industria cittadina continuava a vivere in uno stato di deplorevole abbandono, nonostante le promesse e gli impegni presi dagli organismi responsabili, causando la miseria di numerose famiglie di operai continuamente sotto minaccia di licenziamenti o decurtazione degli stipendi. Masella, *La difficile costruzione di un'identità* (*1880-1980*), cit., p. 383.

per fronteggiare situazioni particolari, magari per tamponare agitazioni in atto, ma mancava un piano puntuale ed efficace.

Neanche gli interventi statali per tentare di risolvere l'arretratezza del Mezzogiorno sortirono gli effetti sperati. Agli inizi degli anni '50 il governo aveva intrapreso importanti iniziative con l'intento di mettere in moto quelle forze autonome del sistema economico meridionale in grado di portarlo ad una più rapida evoluzione sia economica che sociale. Cominciò a farsi strada il concetto della preindustrializzazione, cioè della creazione, attraverso un complesso di investimenti pubblici e di incentivi, di un ambiente economico in cui imprese industriali private potessero trovare stimolo e convenienza a sorgere: nacque così la Cassa per il Mezzogiorno.

La filosofia che presiedeva l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno si fondava sull'ipotesi che l'economia meridionale avesse in primo luogo bisogno di massicci investimenti per il capitale fisso locale, di modo che, una volta realizzate certe infrastrutture, lo sviluppo potesse crescere ad opera delle imprese private, agevolato da misure miranti a ridurre i loro costi di produzione. La prospettiva era, senza dubbio, quella della pre-industrializzazione. Si era altresì convinti che una concentrazione nel tempo degli investimenti pubblici aggiuntivi avrebbe determinato quel big push capace di modificare radicalmente l'ambiente sociale in modo da trasformarlo da agricolo in industriale. Mettendo inoltre a disposizione della economia meridionale un volume relativamente elevato di mezzi di pagamento, si sperava che le nuove imprese potessero contare, prima di tutto, su una domanda locale in via di espansione in modo da poter mettere in atto un meccanismo capace di autogenerarsi.[41]

La politica di creazione di infrastrutture, di cui il Mezzogiorno aveva un indubbio, enorme bisogno, sarebbe avvenuta, a scapito di un intervento diretto a favore dell'industrializzazione.

[41] Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955,* cit., p. 343.

Il piano andava nella direzione ampiamente sostenuta dal mondo imprenditoriale settentrionale e dal presidente della Confindustria Costa, favorevole ad un intervento che creasse "condizioni d'ambiente", una pre-industrializzazione, indispensabile premessa per un successivo sviluppo industriale che avrebbe attirato il capitale privato.[42]

Nonostante le aspirazioni industriali, dunque Brindisi rimaneva una città ad economia prettamente agricola, sebbene la speranza di una Brindisi industriale non avrebbe mai abbandonato, fino alla sua realizzazione, il ceto dirigente e gran parte dell'opinione pubblica convinta che il settore secondario fosse l'unico a poter risolvere definitivamente i problemi cittadini.

Per Brindisi, sin dai tempi antichi era stata invece la coltivazione della vite la fonte primaria di ricchezza[43]; in epoca moderna, a partire dagli anni '70 dell' '800, la produzione di uva costituì

[42] "Lo sviluppo delle regioni meridionali, sosteneva Costa, è legato essenzialmente alla modernizzazione della sua agricoltura senza intaccare, però, i rapporti sociali esistenti e alla creazione delle infrastrutture, condizioni che avrebbero consentito al Mezzogiorno agricolo di avviarsi gradualmente e senza forzature dei meccanismi di mercato, verso l' industrializzazione [...]. L' intervento dello stato porrebbe in condizioni vantaggiose artificiali le industrie pubbliche a danno di quelle private che invece vivono secondo le regole del mercato [...] e deve essere circoscritto perciò alla realizzazione di quel sistema di infrastrutture atte a favorire l' iniziativa imprenditoriale". Egli temeva che l'intervento dall'alto, a favore delle industrie meridionali e gli incentivi creditizi e fiscali avrebbero creato una distorsione nello sviluppo e soprattutto non avrebbero permesso la formazione di quello spirito imprenditoriale basato sostanzialmente sul rischio. Le componenti di ordine più generale sottostanti a questi timori erano fondamentalmente due: da un lato la volontà di mantenere intatte le condizioni favorevoli allo sviluppo dell'Italia economicamente più avanzata; dall'altro, la determinazione di voler far funzionare le leggi di un mercato sul quale si mostrava di credere ciecamente. A.L. Denitto, *Confindustria e Mezzogiorno 1950-1958,* Galatina 2001, pp. 15-19.

[43] La coltura si mantenne viva nei secoli e nella seconda metà dell' '800 fu oggetto di profonde migliorie in conseguenza dell'aumento della produzione italiana e brindisina in particolare, avvantaggiate dalla diffusione, nelle campagne francesi, della filossera, un insetto distruttivo per i vigneti che provocò una radicale contrazione della produzione in territorio francese. A Brindisi la coltivazione di uva divenne una frenesia; lo squallore

l'agiatezza di tutta la provincia e quando, un cinquantennio più tardi, alla conclusione del primo conflitto mondiale, la città si trovò a dover risolvere gravi difficolta' economiche, ancora una volta la ricostruzione del vigneto apparve lo strumento idoneo per superare la crisi. Una crisi che si ripropose alla fine del secondo conflitto mondiale interessando non solo la provincia di Brindisi ma tutta la zona ionico-salentina.

I problemi da risolvere perché la preziosa risorsa della coltura della vite potesse continuare a fare la ricchezza della provincia erano molteplici, primo fra tutti la spietata concorrenza dei grossi commercianti ed industriali del nord ai quali i produttori locali non riuscivano a tener testa e poi l'abitudine di alcuni speculatori di adulterare i vini con l'aggiunta di saccarosio e di sciroppi di frutta per aumentare il grado alcolico del vino stesso. Un'attività illegale

delle campagne scomparve lasciando il posto ad ampie estensioni di territorio, parte del quale malarico, trasformate in vigneto. Ciò portò ad una profonda trasformazione delle strutture agrarie, alla frantumazione del latifondo e l'impianto di struttura agraria di piccola e media proprietà. Molti furono gli imprenditori del Nord Italia e stranieri che decisero di investire nel brindisino, spinti dalla presenza di infrastrutture (il porto e la nuova linea ferroviaria), dalla bonifica delle paludi della costa salentina e da una manodopera a buon mercato e non ancora sindacalizzata. Alla crescita di produttività corrispondeva la capacità degli agricoltori e dei commercianti di accreditare i vini locali all'estero, approfittando della carenza del prodotto francese e traendo enormi vantaggi dall'apertura del canale di Suez, inaugurato nel 1869, e dalla creazione della Valigia delle Indie di cui Brindisi era scalo. La ricca produzione vinicola contribuì alla prosperità della città che in quel periodo godeva di una florida situazione economica e si preparava, con la costruzione della prima stazione ferroviaria, nel 1865, a diventare una città moderna. Sembrava quasi che Brindisi in quegli anni avesse posto solidi prerequisiti per affermare la propria vocazione agricola. L'aumento del reddito agrario però non portò ad una maggiorazione del capitale investito in trasformazioni e miglioramenti agrari o in attività industriali ma in parte questo reddito agrario rifluì nell'edilizia, in parte i capitali emigrarono nel nord per acquistare concimi e macchine a prezzi industriali che erano il frutto della protezione doganale. A ciò si aggiunse il trattato commerciale che apriva il mercato italiano ai vini spagnoli (in cambio dell'esportazione in Spagna di macchine italiane dell'industria nascente), provocando un calo del prezzo del vino e la crisi del settore. ADCBr, delibera del Consiglio, 26/9/1957.

che danneggiava fortemente i produttori brindisini, il cui prodotto, vista l'alta gradazione che lo caratterizzava, veniva venduto in grandi quantitativi a vinificatori dell'Italia settentrionale che lo usavano come vino da taglio, lo mescolavano, cioè, a vini di qualità scadente rendendoli accettabili.

Una pratica che rendeva concreto il rischio di una notevole contrazione nella richiesta di forniture verso le zone di normale approvvigionamento e di un immediato fallimento delle aziende industriali e commerciali di vino all'ingrosso, economicamente meno forti. Per l'economia agricola brindisina, che si reggeva sul settore vitivinicolo sarebbe stato un disastro; una rovina sicura per i piccoli produttori che rappresentavano oltre l'80% dei coltivatori di vigneti, nonchè per la numerosa classe bracciantile che inevitabilmente sarebbe stata trascinata alla disoccupazione permanente. Ciò avrebbe costretto, inoltre, il contadino a tentare altre colture più redditizie o, al fine di ridurre le spese, a trascurare la coltivazione razionale.

Per cercare una soluzione valida al problema e per rendere più efficace ed energica la protesta contro le promesse vaghe del governo, le categorie interessate cercarono di far fronte comune, sebbene i risultati non furono sempre positivi visto che i problemi maggiori erano la conseguenza di un sistema di produzione arretrato e la mancanza di tecnici specializzati. La proposta di istituire a Brindisi una scuola enologia per la formazione di figure professionali che potessero, attraverso conoscenze approfondite, mantenere e soprattutto migliorare la produzione vinicola della provincia, cadde nel vuoto, lasciando la situazione in mano ad imprenditori che avevano dimostrato l'incapacità di sfruttare appieno la grande risorsa vinicola.[44]

[44] L'unico provvedimento in questa direzione fu l'adesione del Consiglio comunale di Brindisi al Consorzio Universitario Salentino, nella speranza che fossero istituite facoltà nei settori tecnici, industriale ed agricolo rispondenti alle esigenze di progresso economico e civile del Salento. Cfr. Confessore, *Le origini e l'istituzione dell'Università degli studi di Lecce*, cit., p. 116.

Fra alti e bassi la coltivazione della vite continuò ad attirare gli investimenti dei coltivatori brindisini. Per la natura del terreno e per l'andamento climatico essa era infatti la coltivazione più idonea all'ambiente agronomico della provincia, quella che lì come altrove, nel giro di pochi anni dal suo impianto dava una discreta e quasi sempre sicura produzione, salvo che per conseguenze di danni per fenomeni atmosferici, calamità climatiche o attacchi parassitari.

La crisi che interessò il settore vitivinicolo in tutta Italia, nel Salento raggiunse il suo culmine nel settembre del 1957 e sfociò nei tumulti di S. Donaci, durante i quali persero la vita, sotto il fuoco della forza dell'ordine, tre contadini.

Nella metà degli anni Cinquanta, inoltre, la vita dei lavoratori brindisini fu ulteriormente sconvolta dalla crisi di Suez[45] che ebbe gravi ripercussioni sui traffici marittimi con notevoli conseguenze economiche per la città.

Per Brindisi il periodo di maggiori tensioni portò alla chiusura della fabbrica di botti Di Giulio, con la sospensione dal lavoro dei venti dipendenti e difficoltà soprattutto nel settore marittimo. Alcune agenzie cancellarono le linee per l'Egitto ed Israele, altre continuarono a raggiungere i porti di Limassol, Hayfa e Larnaca ma le loro navi potevano sbarcare solo cittadini greci ed egiziani, con il divieto di avere a bordo, anche solo in transito, passeggeri inglesi, francesi ed

[45] Nel 1952, in Egitto, Gamal Abdel Nasser aveva rovesciato il governo monarchico e inefficiente appoggiato dagli inglesi e si era impadronito del potere. Dopo aver nazionalizzato le banche, le industrie e dato il via alla riforma agraria, Nasser sfidò Francia ed Inghilterra procedendo alla nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez di cui i due stati europei erano azionisti. Nell'ottobre del 1956, Israele, d'intesa con i governi di Londra e Parigi, attaccò l'Egitto e lo sconfisse penetrando nella penisola del Sinai, mentre truppe francesi ed inglesi occupavano la zona del canale. L'intervento dell'O.N.U., il minaccioso monito sovietico ed il mancato appoggio statunitense misero fine al conflitto che si concluse con il ritiro di inglesi, francesi e israeliani dai territori egiziani.

israeliani. Le società di navigazione, a causa dell'aumentato premio di assicurazione per i rischi di guerra, applicarono un sovraprezzo del 25% sui biglietti di viaggio per l'Egitto e la Palestina che, insieme alla paura di viaggiare in quelle zone, provocò una diminuzione del numero di passeggeri.[46]

Una volta scongiurato il pericolo del conflitto, il traffico dei passeggeri riprese tanto che nel 1956 si registrò, complessivamente, il transito, nel porto di Brindisi, di 90.000 viaggiatori, 1.000 in più rispetto all'anno precedente.

Il 1956 non fu un anno propizio per Brindisi: solo un mese dopo gli avvenimenti di Suez, il 19 novembre, la città fu colpita da un violento nubifragio che provocò danni rilevanti, soprattutto alle abitazioni di S. Pietro degli Schiavoni, abitate dai cittadini più poveri.

L'inclemenza del tempo aveva mostrato la sua forza disastrosa già all'inizio dell'anno quando un'inaspettata quanto dannosa nevicata trovò impreparate le regioni meridionali, provocando gravi ripercussioni soprattutto nel settore agricolo. Nelle campagne brindisine tutti i lavori stagionali furono sospesi a causa delle pessime condizioni atmosferiche che aggravavano le già precarie, misere condizioni dei braccianti agricoli. La caduta della neve aveva danneggiato fortemente olivi, mandorli, ortaggi e leguminose e le abbondanti piogge resero impraticabili le campagne. Le popolazioni agricole avevano già risentito dello sfavorevole raccolto delle uve, a causa delle brinate e della diffusione della peronospera. Successivamente la mosca olearia aveva falciato il raccolto delle olive, su cui erano state riposte le speranze dei contadini dopo il fallimento di quello viticolo. Il danno conseguente non colpì soltanto i produttori o i loro mezzadri o coloni ma anche e soprattutto la popolazione meno abbiente che vide improvvisamente aumentare il prezzo dei beni di prima necessità.[47]

[46] ASBr, Prefettura, Gabinetto, cat. XII, b. 83, fasc. 43.
[47] ASBr, Prefettura, Gabinetto, cat. XII, b. 82, fasc. 41.

Mentre nel Nord Italia cominciavano a prender corpo le premesse che avrebbero portato al boom economico, nel Mezzogiorno la situazione di crisi permaneva.

Se nel Nord si era registrato un incremento del 4% del reddito nazionale (inferiore al 5% presupposto e previsto dallo schema Vanoni[48]), il reddito nel Mezzogiorno e nelle isole fra il 1955 e il 1956 era diminuito con gravi conseguenze per l'occupazione e gli squilibri regionali. Tra le 92 province italiane Brindisi era tra le 44 che avevano un indice di reddito sensibilmente inferiore a quello nazionale, precisamente era la sest'ultima provincia d'Italia, seguita da Taranto, Matera, Lecce, Enna e Foggia.[49]

Era chiaro che l'azione riformista intrapresa dai vari governi centristi a partire dal 1950 e il piano Vanoni non avevano risolto i problemi del Mezzogiorno e avevano avuto una scarsissima influenza sulla disoccupazione e sulla miseria nelle zone tradizionalmente arretrate, lasciando irrisolto lo squilibrio nord-sud.

Nel corso dell'attività della Cassa del Mezzogiorno erano venuti a galla i limiti dell'impostazione che era stata data alla politica

[48] Il Piano Vanoni, denominato ufficialmente "Piano decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito" fu presentato e sostenuto dal Ministro del Bilancio democristiano Ezio Vanoni, appoggiato dall'ala sinistra del suo partito e degli altri partiti di sinistra ed approvato nel 1955. Il piano si prefiggeva sei obiettivi principali: 1) un incremento degli investimenti annui fino a raggiungere il 25% del prodotto lordo nazionale; 2) un aumento del reddito lordo nazionale al tasso medio annuo del 5%; 3) un moderato aumento dei consumi, ma non tale da privare l'economia dell'aumento del risparmio necessario per gli investimenti; 4) una bilancia dei pagamenti internazionali dell'Italia che mantenesse adeguate riserve di valuta estera ed una ragionevole stabilità dei prezzi; 5) eliminazione in dieci anni della disoccupazione strutturale; 6) una riduzione delle notevoli disparità nei livelli del reddito tra Nord e Sud, tra industria ed agricoltura, tra classi agiate e disagiate. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, Bari 1974, p. 117.

[49] Nel 1955 il reddito medio individuale annuo di un abitante della provincia di Brindisi variava dalle 83.000 lire alle 76.000, lontano dal reddito medio nazionale (£ 202.386), lontanissimo da quello di Milano (£ 450.009) o di Torino (£ 356.823). Cfr. BPBr, *Relazione della Giunta sul programma nel quadriennio del Consiglio Provinciale, giugno 1956-maggio 1960*, p. 6.

meridionalista del governo e, insieme, si andavano chiarendo gli obiettivi che era necessario proporre per affrontare in modo adeguato il problema.

Solo dopo pochi anni dalla nascita della Cassa maturò l'idea che l'azione dell'Ente, così come era stata pensata, non avrebbe potuto colmare il divario di reddito o di consumo pro-capite tra nord e sud, nè risolvere il problema della disoccupazione.

Nel convegno di Napoli del 1953 era stata definita una nuova politica per il Mezzogiorno che prevedeva il passaggio dalla fase della preindustrializzazione a quella dell'industrializzazione. In quegli anni inoltre, si andava accentuando l'interesse dei maggiori complessi monopolistici privati verso il Mezzogiorno e si cominciava a delineare il disegno di concentrare l'azione concorde del grande capitale privato e dello Stato in particolari zone suscettibili di più rapida trasformazione (i cosiddetti poli di sviluppo).

Un'ulteriore spinta al cambio di rotta fu data dalle forti preoccupazioni, presenti soprattutto fra i meridionalisti, circa le conseguenze sullo sviluppo industriale nelle regioni meridionali, della nascita del Mercato Comune Europeo, sancito dal trattato di Roma del 25 marzo 1957.

Già in netto svantaggio per produttività e competitività rispetto a quella del nord, l'industria meridionale avrebbe incontrato maggiori difficoltà a misurarsi con le più ricche regioni europee. Si paventava, inoltre, il rischio di una riduzione degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, per far fronte alle esigenze di preparazione e di consolidamento delle aree industrializzate del paese di fronte alla difficile prova della competizione europea. Prevalsero perciò, in seno al Comitato e nei principali dirigenti delle associazioni industriali meridionali, le richieste di un intervento pubblico, che potesse correggere tali squilibri, e venne avanzata l'esigenza primaria di indirizzare gli incentivi previsti dalla nuova legge sul Mezzogiorno per rafforzare le industrie meridionali nel periodo preparatorio

al Mec. Gli imprenditori meridionali parlarono della necessità di correttivi generali per l'economia italiana, in tema di legislazione fiscale e di politica sociale, e di correttivi specifici per stimolare il tasso di sviluppo dell'industria meridionale.

Dopo un lungo iter legislativo e dopo un intenso periodo di discussioni, scontri e mediazioni politiche, venne approvato nel luglio 1957 la seconda legge quadro sul Mezzogiorno. La Cassa venne prorogata fino al 1965, il suo fondo di dotazione venne aumentato, raggiungendo un totale di 2.040 miliardi. In materia di incentivi creditizi vennero varate misure per rendere più incisivo il credito agevolato, venne introdotto il contributo a fondo perduto agli investimenti in opere murarie e in macchinari per l'impianto di piccole e medie industrie. Per gli incentivi fiscali furono previste agevolazioni per le tasse di registro e ipotecarie, l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile sulla metà degli utili reinvestiti in attività produttive nelle regioni meridionali. Le novità introdotte dalla legge riguardarono le misure per potenziare ed incentivare le attività industriali mediante l'obbligo per le imprese a partecipazione statale di collocare nelle regioni meridionali il 60% dei loro investimenti in nuovi impianti e non meno del 40% di quelli complessivi e mediante la costituzione di aree e nuclei di sviluppo industriale.[50]

La nuova politica per il Mezzogiorno facilitò la formazione di nuove aree di sviluppo industriale come il polo pugliese, con il siderurgico di Taranto e il petrolchimico di Brindisi, quello sardo, con gli stabilimenti chimici, petrolchimici, di lavorazione della carta nella zona di Cagliari, Sassari e Porto Torres, quello petrolchimico in Sicilia.

La speranza era quella di stimolare attorno ai grandi impianti lo sviluppo dell'indotto, di una serie di piccole e medie industrie che radicassero l'economia industriale e incoraggiassero la diffusione di

[50] Per le modifiche apportate dalla legge 29 luglio 1957 n.634 cfr. Denitto, *Confindustria e Mezzogiorno 1950-1958*, cit., p. 180.

una mentalità imprenditoriale nelle aree meridionali. Troppo spesso, però, i grandi impianti rimasero "cattedrali nel deserto" e i tentativi di creare una rete di piccole industrie e di stimolare iniziative economiche tra la borghesia locale fallirono.

Gli anni Cinquanta dunque costituirono il momento più tumultuoso della crisi della società meridionale, la quale "avvertì l'eccezionalità della occasione storica che gli si offriva per rompere definitivamente la secolare condizione di sottosviluppo. Ma proprio per questa consapevolezza, resa ancora più palpitante dalla propaganda politica, che le azioni e reazioni comportamentali, dominate anche dalla urgenza di guadagnare il tempo perduto, risultano quasi sempre sproporzionate e raramente efficaci, mai coordinate in un disegno globale di ristrutturazione della società."[51]

Brindisi, animata dall'aspirazione di appropriarsi di un ruolo che le restituisse la posizione di prestigio nel contesto nazionale, persa da decenni, spinta dalla necessità di uscire da una crisi economica, causa prima dell'alto tasso di disoccupazione della città, non si oppose ad un modello di sviluppo che solo anni dopo venne riconosciuto come estraneo al contesto in cui fu impiantato. Alla fine degli anni Cinquanta però quel modello sembrava a molti l'unico possibile per risollevare le sorti della città.

Si legge in un articolo di Aymoino e Lenci del 1958, anno in cui convenzionalmente si fa partire il boom economico che portò l'Italia a diventare una fra le più grandi potenze economiche dell'Europa:

> Brindisi si presenta con il suo dramma economico e sociale, come una tipica città del Mezzogiorno: una città la cui economia è impiantata su mezzi e rapporti di produzione più che antiquati e che ristabilisce il suo magro bilancio con le spese improduttive ed amministrative che vi fa lo stato.

[51] F. Laudisa, *Puglia California del Sud?*, Lecce 1982, p. 41.

> Centro di produzione agricola e porto commerciale e militare, Brindisi ha vissuto sempre delle due attività, delle quali la prima è rimasta costantemente la base del suo reddito, mentre la seconda ha fluttuato seguendo gli eventi storici, alternando periodi di grande traffico e periodi di stasi.
> Malgrado il suo porto Brindisi è una città di contadini piccoli e medi proprietari e braccianti agricoli...Queste attività direttamente o indirettamente agricole, rappresentano la spina dorsale dell'economia brindisina. Attività che si svolgono impiegando sistemi di lavoro tradizionali ed antiquati che sussistono quasi avulsi dal progresso generale e specifico dei mezzi di produzione odierni e che mantengono quindi rapporti sociali stagnanti e semifeudali.[52]

Data la critica situazione sia dell'agricoltura che dei pochi nuclei di industria locale e visti i dati sull'occupazione che volevano in provincia la presenza di circa 15.000 disoccupati ed altrettanti sottoccupati, è facile capire quante speranze suscitò la notizia dell'impianto di un grande complesso industriale in città, annunciata dal presidente della Montecatini Carlo Faina, alla fine del 1958[53]. L'8 marzo dell'anno successivo si pose la prima pietra dello stabilimento, che si disse, rappresentava la realizzazione più ambiziosa di tutta la storia dell'industria chimica italiana.[54] Nel luglio del 1960, Carlo Faina durante un'assemblea generale dei soci, parlò con accenti di autentica passione della colossale impresa in cui la società si era imbarcata, un'impresa che doveva segnare il ritorno agli antichi fasti attraverso la costruzione del più moderno stabilimento petrolchimico

[52] C. Aymoino- S. Lenci, *Brindisi*, in "Casabella" n. 222, 1958, p.22.

[53] Prima dell'accordo con la Montecatini, c'erano stati contatti del presidente del consorzio del porto Comm. Teodoro Titi prima con il presidente della Fiat Vittorio Valletta, poi con i dirigenti della Finsider per la costruzione di un impianto siderurgico a Brindisi a dimostrazione del desiderio di far nascere nel Capoluogo la grande industria. ASBr, Prefettura, Gabinetto, cat. XII, b. 132.

[54] Scalfari-Turani, *Razza* padrona, cit., p. 79

che mai fosse sorto in Italia, uno dei più importanti in Europa:

> Il nostro stabilimento di Brindisi verrà alimentato con olii grezzi, dei quali ci stiamo assicurando per parecchi anni la tranquilla disponibilità...Gli oli grezzi giungeranno a Brindisi, attraccando le petroliere al molo appositamente da noi costruito, nel porto esterno della città. Si avranno quindi possibilità di importazione per parecchi milioni di barili all'anno, riducendo al minimo i costi di trasporto. Gli stessi oli grezzi saranno immagazzinati in un grandioso parco di serbatoi i quali -congiuntamente a quelli destinati allo stoccaggio degli idrocarburi- raggiungeranno la capacità cospicua di 300 mila metri cubi. Il grandioso ciclo di Brindisi è stato coordinato con quello già esistente a Ferrara, in modo da assicurare anche l'alimentazione di quest'ultimo e conseguire, raggiunto il regime normale l'integrale trasformazione di tutto il grezzo sia in prodotti chimici, sia in energia elettrica o termica, necessaria ai processi produttivi.

Così continuò, rovesciando sull'assemblea una serie impressionante di cifre che davano l'idea della grandezza dell'impianto:

> La rete stradale principale dello stabilimento di Brindisi avrà uno sviluppo di 40 Km. La principale rete ferroviaria sarà lunga 15 chilometri. Il principale collettore di scolo, avente un diametro di ben quattro metri, sarà lungo 15 Km. La centrale elettrica dello stabilimento avrà una potenza installata di 130 mila chilowatt e il consumo di energia, per le lavorazioni, sarà di 800 milioni di chilowatt all'anno. La rete di tubazioni dei prodotti petroliferi e chimici, liquidi e gassosi, avrà una lunghezza complessiva di 120 Km. Nelle apparecchiature e nelle opere edili saranno impiegate 80 mila tonnellate di acciaio e 300 mila metri cubi di calcestruzzo.

E concluse affermando:

> La messa in marcia dello stabilimento è prevista per la fine del 1961, essendo stata posta la prima pietra l'8 marzo 1959: queste sole date documentano eloquentemente il ritmo serrato, che fu sinora seguito in questa imponente costruzione. [55]

Nei discorsi che accompagnarono la nascita dello stabilimento di Brindisi non c'è traccia dei rischi che la società stava per assumersi. In quel momento lo staff della Montecatini identificava Brindisi con il proprio destino e pensava di poter rovesciare una situazione che negli ultimi tempi aveva vacillato sotto i colpi dell'Eni (con gli impianti di Ravenna e Gela), e quelli dell'Edison (con gli impianti di Porto Marghera, Mantova e Priolo), che aveva cercato proprio nella chimica nuovi sbocchi produttivi in vista della nazionalizzazione dell'energia elettrica. La nuova unità produttiva di Brindisi aveva il compito di ingigantire la dimensione produttiva della Montecatini, togliendo alle concorrenti ogni possibilità di rivincita.[56]

Brindisi offriva una serie di favorevoli condizioni sia di natura fisico-morfologiche che socio-politiche, oltre alle agevolazioni creditizie e finanziarie comuni a tutte le città del Sud.

In primo luogo la città era posta lungo la "rotta del petrolio", inoltre, giocavano a suo favore, e ne determinarono la scelta come polo chimico: il grande porto naturale con possibilità di attracco per petroliere; vaste zone pianeggianti prospicienti l'area industriale, dove si potevano convogliare i traffici e dove era più facile la possibilità di approvvigionamento delle materie prime; infrastrutture quale lo scalo aeroportuale (con la possibilità di crearne altre per sfruttare nuove correnti di traffico); un ambiente socio-politico favorevole

[55] Ivi, p. 80.

[56] In realtà, scrivono Scalfari e Turani, Faina montò a Brindisi "un cocktail esplosivo che nel giro di cinque anni avrebbe portato la Montecatini alle soglie del disastro più completo", che costrinse i dirigenti ad arrendersi alla fusione con l'Edison: un colosso di argilla come lo definiscono i due autori.

ed una manodopera scarsamente sindacalizzata e politicizzata. Di contro si lamentava la carenza di alloggi e di servizi, oltre che di tutto quel complesso di fattori tecnico-imprenditoriali e di formazione professionale[57], che avrebbe dovuto essere di competenza del Consorzio e degli enti locali.

> Il new deal brindisino cominciò una ventosa giornata del mese di agosto del 1958: i pastori che guardavano le pecore al pascolo notarono con curiosità un gruppo di persone che si aggirava nella zona armati di teodolite, goniometri e pertiche...poi arrivò un esercito di scavatrici, gru semoventi, autocarri...i gabbiani e le pecore dovettero emigrare...nello spazio di due anni, dove si estendevano pascoli e campi di carciofi, sorse su un'area di 700 ha, un colossale intreccio di tubi, colonne, serbatoi ed edifici industriali: lo stabilimento petrolchimico Montecatini.[58]

[57] La scarsità di industrie a pieno ciclo annuale e cicli lavorativi estremamente brevi in altre, connesse con l'agricoltura, avevano reso stagnante l'economia della provincia, dove l'analfabetismo permaneva in percentuali notevoli (intorno al 18%) e limitato era il numero di elementi che avessero compiuto l'obbligo scolastico e in possesso di una licenza di una scuola di avviamento o media (14%). Dall'analisi del numero degli studenti distribuiti nelle varie scuole nel capoluogo era palese la scarsa prevalenza verso le carriere industriali. Tenendo conto dell'ambiente industriale che sarebbe stato creato e delle sue caratteristiche di modernità e della pericolosità di un impianto chimico, scarso se non nullo sarebbe stato l'impiego di maestranze non qualificate. Per questo i dirigenti della Montecatini avevano previsto il trasferimento da altri stabilimenti già avviati solo degli elementi tecnici indispensabili e specializzati per creare punti di forza, al fine di coordinare e dirigere l'azione di elementi che pur non avendo ancora raggiunto alti livelli di qualificazione, fossero educati, orientati e addestrati in sede pre-lavorativa. Nell'addestramento pre-lavorativo non si sarebbero apprese solo le tecniche e le tecnologie di un mestiere ma i ritmi del nuovo lavoro e come vivere nella squadra per uniformare la propria condotta a quella degli altri partecipando successivamente alla vita della comunità aziendale. ASBr, Prefettura, Gabinetto, cat. XIII, b. 132, fasc. 54.

[58] L. Maci*, Brindisi: urto di due mondi,* Brindisi 1967, p. 84.

Un'aria di festa e di soddisfazione circolava in città, insieme alla convinzione di poter scorgere finalmente un diverso orizzonte per Brindisi, di realizzare un sogno, di abbandonare il vecchio derelitto Sud e garantire alle generazioni successive una vita migliore di quella vissuta dai loro padri.

Era convinzione di chi formulò la politica dei poli che la Montecatini a Brindisi, come gli impianti chimici di Gela o quello siderurgico di Taranto avrebbe svolto il ruolo di centro di agglomerazione, capace di creare nelle regioni meridionali quella molteplicità di piccole industrie che avrebbero assorbito consistenti aliquote di lavoro, come quel sasso che, secondo la nota immagine del Presidente del Consiglio Segni, gettato in uno stagno avrebbe provocato l'estendersi di cerchi, cerchi di benessere che avrebbero raggiunto tutto il Mezzogiorno.

Date le generali condizioni di dissesto socio-economico, oltre che culturale, questa visione dei mutamenti in atto o del new deal, come qualcuno lo definì, si impose praticamente incontrastata nella società e nella classe politica brindisine, che mostrarono di far propria la tesi contenuta nella legge sull'intervento straordinario del Mezzogiorno, secondo cui lo sviluppo delle regioni meridionali era funzionale o si identificava con quello dei grandi impianti di base.

Per la grandiosa cerimonia della posa della prima pietra, sorvolata da rombanti squadriglie dell'areonautica militare, furono organizzati autobus gratuiti per condurre la folla nel luogo dove aspettavano di parlare uomini politici e non, fautori di quel grandioso avvenimento che avrebbe condizionato la storia di Brindisi negli anni futuri. C'era il Governo, rappresentato da Segni, c'era la Chiesa con il Vescovo benedicente la nuova sorgente di vita e i dirigenti della società, i ministri, i sottosegretari ed i parlamentari. La D.C apparve mobilitata in tutti i quadri per la riuscita di un progetto a cui dal 1948 si erano dedicati i suoi principali esponenti, primo fra tutti l'on.Caiati, presentato all'opinione pubblica come il principale artefice dell'accordo con la grande società nazionale, il promotore dell'iniziativa.

Subito dopo la cerimonia della prima pietra dello stabilimento il M.S.I. pubblicò un manifesto in cui si rendeva nota l'interdipendenza tra l'appoggio dello stesso M.S.I. al governo Segni e l'impianto dello stabilimento, attribuendo dunque ai suoi dirigenti il merito di aver portato a Brindisi la grande industria. Altri manifesti seguirono sia da parte della D.C. che del M.S.I. per precisare il peso dell'uno e dell'altro partito alla realizzazione dell'impianto, in un momento in cui ci si avvicinava alle elezioni amministrative.[59]

Alcune riserve all'impianto erano presentate dai comunisti, contrari alla politica dei monopoli, che agivano in funzione del massimo profitto e del predominio economico-politico e a cui si era rivolto il governo Segni per superare la difficile congiuntura economica. Pur apprezzando i numerosi posti di lavoro che l'impianto, risultato delle pressioni delle popolazioni meridionali alle classi dirigenti del Governo, avrebbe assorbito nel giro di pochi anni, i comunisti ponevano dei dubbi sulla teoria del sasso, sostituendola con quella della goccia d'acqua che si perde nel mare della disoccupazione e non riesce a dare lavoro nemmeno ad una piccola parte dei disoccupati brindisini. Il problema della disoccupazione non sarebbe stato risolto se la Montecatini fosse rimasto l'unica realtà attiva nel settore secondario. E intanto era indispensabile, aspettando il miraggio della grande industria, intervenire per il risanamento dei piccoli e medi impianti locali a vantaggio dei tanti lavoratori rimasti senza un posto di lavoro. La linea politica dei comunisti di fronte al complesso industriale era chiara:

> La politica dei comunisti deve essere rivolta a far fallire l'indirizzo della Montecatini, la cui politica monopolistica soffoca e frana il processo di industrializzazione e di profondo rinnovamento delle

[59] ASBr, Prefettura, Gabinetto, cat. XII, b. 86, fasc. 47.

> strutture del brindisino, lo riduce al limite delle sue iniziative che resterebbero un' "isola industriale"nel decadimento di Brindisi e provincia mentre solo con la lotta unitaria è possibile far prevalere l'orientamento di sfruttare tutte le possibilità offerte dal complesso petrolchimico per l'impianto di altre fabbriche sussidiarie per la lavorazione della plastica e delle altre materie prime ricavate, per il sorgere di industrie collaterali e per l'impianto di stabilimenti che utilizzano i nostri prodotti agricoli. L'attuazione di un programma organico di industrializzazione comporta anzitutto l'intervento diretto dello Stato, il collegamento all'inderogabile urgenza del rinnovamento economico e sociale nelle campagne, e può trarre nuovi impulsi e possibilità di sviluppo da una politica di intensificazione dei traffici e dei rapporti di amicizia con i popoli del vicino e del lontano Oriente. Il Governo Segni ha palesemente espresso la rinuncia ai compiti dello Stato di intervenire massicciamente nel Mezzogiorno ed ha teorizzato la sottomissione dell'intervento statale agli interessi del capitale monopolistico, tradizionalmente nemico del progresso meridionale. Contro il tradimento delle aspettative delle popolazioni si levi la lotta unitaria dei lavoratori.[60]

Al di la' delle analisi economiche e delle riflessioni di carattere politico, l'installazione del petrolchimico stravolse la realtà brindisina, periferica ed arretrata che fino a quel momento aveva cercato, senza trovare, un'identità nell'ammodernamento dell'agricoltura, nello sviluppo dei traffici commerciali, nelle strategie militari dei governi nazionali.

[60] ASBr, Prefettura, Gabinetto, cat. XII, b. 86, fasc. 46. *Linee politiche della federazione comunista brindisina per i congressi locali e provinciali.*

> La Montecatini, è un tipico esempio di insediamento voluto non tanto dalla classe dirigente brindisina (una parte consistente di essa era infatti convinta che l'intervento dello Stato sarebbe venuto a sostegno dell'agricoltura, della media e piccola proprietà contadina e della collocazione delle derrate agro-alimentari sui mercati nazionali ed internazionali), quanto da scelte compiute altrove e rispondenti all'avvento della società industriale in Italia e alla logica dell'integrazione del paese nel sistema economico mondiale...La simbiosi, dunque, tra lo sviluppo industriale indotto e l'utilizzazione in funzione subordinata del porto e delle attività produttive dell'entroterra agricolo sembrò essere la via per il rilancio di Brindisi e della sua economia nella divisione internazionale del lavoro, all'indomani del processo di ristrutturazione capitalistica del paese...E' dunque, con l'insediamento della Montecatini che Brindisi assume una vera identità industriale, un'identità imposta perchè decisa in altri contesti e funzionale a progetti sovranazionali e, al tempo stesso, accettata perchè ricercata per oltre cento anni...[61]

Alla stessa conclusione circa l'estraneità dell'industria pesante nel territorio brindisino arrivò il meridionalista Giovanni Russo quando scrisse:

> Qualche anno dopo le file dei serbatoi multicolori della Fabbrica crearono un paesaggio che suscitava fantasie di un mondo extraterrestre, apparvero come il tangibile segno del dono divino dell'INDUSTRIA.[62]

[61] Pasimeni, *L'identità imposta,* cit., pp. 14-15.
[62] G. Russo, *Baroni e contadini*, Bari 1979, p. VIII.

Ma in genere, i meridionalisti non sollevarono obiezioni, anzi gridarono al progresso che stava arrivando sull'onda petrolchimica, finalmente anche nel Sud.[63]

Anzi l'industrializzazione (il cui esito fallimentare verrà attribuito ai meridionali accusati di corruzione e di incapacità) era presentata come una scelta meridionalista fondamentale al posto delle aborrite alternative dell'agricoltura e del turismo o dell'artigianato, ma non si tenne conto della serie di contraddizioni conseguenti alla politica dei poli che rese complessivamente più esplosiva la situazione di tutto il sud.

Il territorio meridionale, che prima risultava un'immensa zona relativamente omogenea, con l'unica differenziazione interna tra città e campagna, subì un nuovo processo di squilibrio al suo interno. Si determinò, cioè, all'interno di unità territoriali relativamente ristrette, un complesso processo di divisione del lavoro che produsse un'area marginale attorno ad un'area centrale che polarizzava risorse e forza lavoro. Infatti, pur continuando un forte flusso di emigrazione verso il nord e verso l'estero, la localizzazione del polo determinò una serie di correnti migratorie all'interno del Sud, dalle zone interne sottosviluppate (soprattutto dall'area marginale circostante che costituiva il più diretto bacino di manodopera) al polo di sviluppo industriale, per lo più costiero.

[63] Un'economista inglese, Vera Lutz, aveva affermato, in un saggio uscito nell'ottobre del 1960, che non poteva essere la grande industria la risposta al problema del divario Nord-Sud. La Lutz propendeva per lo sviluppo dell'agricoltura e di piccole e medie imprese e considerava gli stabilimenti come quelli della Montecatini a Brindisi o dell'Italsider a Bari o la raffineria dell'Eni a Gela, il risultato di una politica che scaricava al Sud gli effetti dell'ingombro e dell'inquinamento di impianti che il settentrione non voleva. Il parere della Lutz, che ebbe grande risonanza in Italia, venne messo da parte con la giustificazione che le sue proposte avrebbero richiesto tempi lunghi per il decollo economico e sociale del Sud che, invece, le forze politiche dicevano di voler attuare in tempi brevi. Russo, *Baroni e contadini*, cit., p. IX.

In generale le possibilità occupazionali della grande industria erano largamente insufficienti ai bisogni e alle aspettative della popolazione della zona: gran parte dei posti di lavoro creati erano "a tempo" producevano un definitivo sradicamento della manodopera dalla campagna senza una stabilizzazione di questa. I più importanti fenomeni che il nucleo industriale mise in moto erano: il proliferare di una serie di ditte d'appalto con forte richiamo immigrativo ma con lavoro a tempo; l'espulsione della forza lavoro dall'agricoltura preesistente, dalle piccole industrie ed altre attività entrate in crisi con la stessa installazione del polo; la sostituzione, tramite le correnti immigrative di forza lavoro maschile e giovane, della forza lavoro locale più anziana o femminile nelle attività produttive complessive della zona di sviluppo.

La rottura dell'equilibrio preesistente servì allo sradicamento della manodopera dei settori tradizionali, alla costituzione di un esercito di riserva locale e nazionale, ad ulteriori flussi di manodopera diretti al Nord o in altre zone di sviluppo locali.[64]

A Brindisi all'inizio dei lavori di costruzione degli impianti almeno 10-12.000 lavoratori, fra edili, contadini, disoccupati ed emigrati, quindi scarsamente o affatto specializzati, si riversarono nella zona industriale, vedendo il miraggio di un salario sicuro col posto alla Montecatini. Gli addetti alla costruzione degli impianti, accertati dall'INAIL nel 1962, erano 8.525, ma altre migliaia lavoravano fuori legge. La città attraeva, dunque, una quantità considerevole di operai immigrati dalla provincia e dalla regione, accentuando i suoi cronici problemi legati all'inadeguatezza dei servizi. La carenza di alloggi, da sempre piaga del comune, si ripropose con forza: si calcola una deficienza di 2.000 vani destinata a salire negli anni seguenti.[65]

[64] N. Ginatempo, *La città del Sud*, Milano 1976, pp. 53-4.
[65] Pasimeni, *L'identità imposta*, cit., p. 15.

Le assunzioni alla Montecatini che dovevano essere 8-10.000, stando alle promesse, si fermarono nel 1963 a 3.624, per precipitare nel 1965 a 3.106, a dimostrazione dei problemi legati ad una politica dei poli a carattere monoproduttivo, che introdusse nuovi e maggiori squilibri, unendo alla vecchia dicotomia città polarizzante-campagna marginalizzata quella fra fabbrica e città e legando la città ad un modello produttivo difficile da modificare.

Francesca Loiacono

LA FIGURA DEL COLONNELLO FEDERICO BRIAMO PROMOTORE CULTURALE NELLA BRINDISI DEL XX SECOLO

1. La figura del colonnello Briamo attraverso l'ultima donazione della famiglia Briamo Donativi alla Biblioteca Arcivescovile Annibale De Leo

Dal matrimonio[1] di Alessandro Briamo e Giuseppa De Pace, celebrato dal parroco Giustino Minunni alla presenza dei testimoni Leucio Passante e Antonio Sierra e contratto il 19 febbraio del 1887 nella Chiesa di San Benedetto, nascono Nicola, Federico e Salvatore e ad unirli è, non solo il vincolo di parentela, ma il grande amore per la Patria che decidono di servire anche a costo della propria vita.

La notorietà della famiglia Briamo, detta anche Bramo, è suffragata

Mi corre l'obbligo, in questa circostanza, ringraziare la famiglia Donativi, in particolare l'ultima figlia del Nostro Colonnello, la Signora Marcella Donativi, per la collaborazione fornitami e che ha fruttato indicazioni molto preziose per questa relazione.

[1] BAD, *Liber Matrimoniorum*, vol. XXII, aa. 1882-1888, c. 188r.

anche dallo stemma di cui ebbe il privilegio di decorarsi[2]. In passato, infatti, solo le famiglie nobili o notabili usavano l'arma gentilizia, quella dei Briamo è rappresentata da una croce alzata che ricorda le spedizioni in Terra Santa, la banda simbolo delle antiche e nobili famiglie guelfe, che rappresenta il Cavalierato o alti gradi nelle antiche milizie e, infine, le rose emblema dell'onore incontaminato, della nobiltà e del merito riconosciuto.

Prima di addentrarci sulla figura e l'opera del Cavaliere Federico Briamo, è doveroso spendere due parole sulla sua famiglia che è stata per lui l'unico punto fermo della sua vita e che ha sempre amato più di ogni altra cosa.

Primo fra tutti il padre Alessandro Briamo, un illustre professore di disegno egregiamente ricordato per aver dato un forte impulso alla costruzione di una "Scuola serale di disegno applicata alle Arti"[3] in Brindisi e dove insegna per tanti anni, ottenendo grandi meriti e riconoscimenti[4]. Dal 1926 al 1929 è anche Presidente della Commissione Edilizia Comunale, mentre dal 1930 al 1933 ricopre la carica di solo membro[5].

Per quanto riguarda la madre, Giuseppina De Pace, nata dal matrimonio di Giuseppe De Pace e Tommasina Zaccaria, i documenti di cui siamo in possesso la ricordano come una donna di grande fermezza e tenacia che ha dedicato gli anni della sua vita al ritrovamento dei giovani dispersi in guerra. Di lei abbiamo due foto[6], attualmente conservate nella fototeca "F. Briamo", donata nel 1969 dallo steso Federico alla Biblioteca "Annibale De Leo" di Brindisi, nelle quali, in rappresentanza delle "Madri e Vedove di Guerra" che con lei sono presenti, prende parte alla Festa dello Statuto

[2] BAD, Fondo Briamo, busta 1, s.d.

[3] Ivi, a.19 maggio 1906.

[4] Ivi, a. 19 maggio 1909.

[5] *Brindisi 1927-1943 da Capoluogo a Capitale, I progetti, Le architetture*, Oria 1994, p. 262.

[6] BAD, Fototeca Briamo, n°10/65 e n° 10/66.

degli anni 1920 e 1922. Nominata poi anche delegata provinciale de "Associazione Nazionale Madri Vedove e famiglie dei Caduti in Guerra"[7], si merita, tra vari riconoscimenti e medaglie, anche la carica di presidentessa nazionale della Croce Rossa Italiana.

Per quel che riguarda il suo primogenito, il tenente Nicola Luciano Tommaso[8], nasce a Brindisi il 13 dicembre 1889 e nonostante le due lauree, una in Scienze Applicate al Commercio, conseguita nel dicembre 1909, e l'altra in Giurisprudenza, conseguita l'8 luglio 1913, preferisce partire per la guerra. Purtroppo però dopo un aspro combattimento avvenuto sul Monte Solarolo nel novembre 1917, si perdono completamente le sue tracce.

Dopo Federico, l'ultimo nato è il sottotenente Salvatore, ma di lui, a differenza dei fratelli, non troviamo menzione nei libri dei battesimi. Si presume perciò, che al momento della nascita, avvenuta nel 1898, la madre Giuseppina non si trovi a Brindisi. Salvatore, entrato volontario nel Corpo degli Arditi e diplomatosi al corso di Architettura all'Accademia di Venezia, è stato un fervente sostenitore della guerra che, giovanissimo, lo ha strappato alla sua famiglia, cadendo sul Piave il 30 ottobre del 1918[9]. Fu decorato della Medaglia d'argento e a lui è stata dedicata la 49° Legione Balilla dei Moschettieri di Brindisi[10].

Sia a Nicola che a Salvatore vengono dedicati molti articoli di giornali[11] che li glorificano come grandi eroi di un tempo e che si ritrovano anche in alcune riproduzioni, conservate sempre nella

[7] BAD, Fondo Briamo, busta 1, a. il 3 luglio 1927.

[8] BAD, *Liber Baptizatorum*, aa. 1889/1891, c.199 r., riporta la nascita il 21 dicembre e il battesimo il 24 dicembre dal sacerdote Giovambattista Mancarella alla presenza dei padrini Augusto Cerri e Nunziata Campa.

[9] BAD, Fondo Briamo, busta 1, "Vita Brindisina", 6 giugno 1923.

[10] Ivi, "Bollettino quindicinale dell'Opera Nazionale Balilla", 15 novembre 1932.

[11] Ivi, "Vita brindisina", 6 giugno 1923.

Fototeca "F. Briamo". Una prima foto[12], oltre a mostrare i volti dei due eroi, ricorda in poche righe quello che di memorabile hanno fatto e, per questo, insieme a molti altri, vengono annoverati nel primo volume de "Albo Sacro della Patria", un testo scritto per omaggiare gli eroi della prima guerra mondiale.

Il ricordo dei due fratelli è molto forte e, per questo, tutta la città gli dedica la "Compagnia Salvatore e Nicola Briamo" fra i lavoratori del porto di Brindisi[13] ancor più per l'alto onore che entrambi sentono per la patria e per le eroiche imprese che gli valgono numerosi riconoscimenti e medaglie. Con Decreto Ministeriale[14] (n° 203 del 31 agosto 1929), la Compagnia viene costituita (il 15 settembre 1929) e vengono così a cessare di esistere la Cooperativa Stivatori, la Cooperativa Trasportatori e l'Ufficio di Collocamento Sezione Carbonai[15]. Le funzioni espletate da quest'ultime vengono così a diventare di competenza della predetta Compagnia rappresentata dal console Francesco Corsa e che a sua volta si divide in tre cooperative: quella delle merci bianche, quella degli operatori del carbone utilizzato per le ferrovie e la cooperativa del facchinaggio.

A questo proposito che è necessario fare riferimento ad un'altra foto[16] che ritrae il momento in cui l'Armo della Compagnia Portuale di Brindisi "Nicola e Salvatore Briamo" taglia il traguardo classificandosi prima nelle gare internazionali di voga, svoltasi a Zara nel 1939. Ancora in loro onore sorge la "Associazione Studentesca Brindisina - Fratelli Briamo" il cui segretario Errico Francesca, l'8 settembre 1922, scrivendo una lettera ad Alessandro Briamo, chiede i ritratti dei due figli caduti, Nicola e Salvatore, come da lui

[12] BAD, Fototeca Briamo, n° 10/38.
[13] BAD, Fondo Briamo, busta 1, "La Freccia" 29 maggio 1948.
[14] ASBr, ASCBr, cat. I, cl. 14, b. 2, fasc. 4.
[15] Archivio privato famiglia Titi, Brindisi.
[16] BAD, Fototeca Briamo, n° 10/49.

promessogli, al fine di eternare la loro memoria[17].

Detto questo, ora l'attenzione si focalizzerà sul secondogenito della famiglia Federico Lorenzo Briamo, la cui storia non può certo passare inosservata perché attraverso questa figura si può costruire anche l'apporto che il territorio, o meglio la città di Brindisi, ha dato alla storia d'Italia.

Federico nasce a Brindisi il 5 luglio del 1892[18] e il giorno dopo viene battezzato da Pasquale Camassa alla presenza dei padrini Lorenzo Semeli e Raffella Zaccaria. Qui vive almeno fino alla maggiore età, dove s'impegna negli studi fino al conseguimento del diploma liceale. Dopo aver frequentato il corso accelerato nella scuola di Modena, il 27 marzo del 1913, è nominato sottotenente, con l'assegnazione al 47° Reggimento Fanteria[19].

La sua prima esperienza militare è in Tripolitania, e imbarcatosi a Siracusa il 3 febbraio 1914, sbarca due giorni dopo a Tripoli insieme ad un Reggimento di Fanteria[20]. Già dai primi giorni riesce a distinguersi combattendo valorosamente e nonostante la sua giovane età e la poca esperienza, l'allora Sottotenente, seppe reggere il Comando Interinale della 4° Compagnia dell'82° Fanteria rispondendo egregiamente sia alle esigenze del tempo di pace che a quelle del tempo di guerra. Infatti, proprio durante l'assedio di Beni-Ulid, iniziato il 6 maggio e terminato l'8 luglio 1915,

> assolse assai bene il non facile compito dirigendo con perizia ed intelligenza i molti lavori di rafforzamento dando prova di spiccata iniziativa e di belle doti di comando, sopportando fatiche e privazioni con vero spirito di abnegazione e di sacrificio,

[17] Ivi, n° 7/70.
[18] BAD, *Liber Baptizatorum*, aa. 1892/1895, cc. 73r. e 74v.
[19] BAD, Fondo Briamo, busta 1, a. 31 marzo 1913.
[20] Ivi, "Copia dello Stato di Servizio", a. 19 aprile 1926.

e per tutti fu

esempio di zelo e disciplina talché nel reparto non venne mai meno la coesione[21].

Si distinse per una brillante e coraggiosa operazione durante un attacco notturno in merito alla quale gli viene conferita dal re una medaglia di bronzo al Valore Militare con la seguente motivazione:

Nonostante l'esiguità della forza, sostenne e respinse con vigore l'urto dei ribelli, diretto ad impossessarsi del villaggio Serrara ove, riuscendo, avrebbero resa vana ogni possibilità di resistenza al presidio di Beni-Ulid (Orfella), 6 maggio-8 luglio 1915[22].

Durante questi lunghi anni, Federico cerca di superare la dura lontananza dalla sua famiglia, inviando loro continue e amorevoli lettere, nelle quali chiede ripetutamente notizie di tutte le persone a lui più care e in particolar modo è interessato dello stato di salute dei suoi due fratelli che come lui avevano intrapreso la carriera militare. Sempre in queste racconta delle sue sistemazioni e dei suoi spostamenti, prima a Garian, e poi, del passaggio, insieme alla sua compagnia, ad Assaba[23], ricordando soprattutto i bei momenti passati insieme alla sua famiglia speranzoso quanto prima di poterli ripetere.

E' quasi sempre il padre a intrattenere una corrispondenza col figlio informandolo di alcune novità e preservandolo di altre, che lo avrebbero sicuramente turbato data la situazione aggravata dalla lunga e difficile lontananza. Così, inizialmente, preferisce, tacere

[21] Ivi, a. 6 luglio 1925.

[22] Ivi, "Stralcio del Bollettino Ufficiale-Dispensa 42° del 14 maggio R.D. 6 maggio 1920 - Pagina 2255" e nell'Archivio privato famiglia Donativi-Briamo, Brindisi.

[23] BAD, Fondo Briamo, busta 1, a. 4 febbraio 1915.

riguardo la grande disgrazia che ha colpito prima Nicola e poi Salvatore, perdendo giovanissimi la vita per servire la Patria.

La corrispondenza è ricca di molte altre lettere e biglietti da lui inviate e ricevute, che hanno permesso, grazie l'ottimo stato di conservazione, non solo di conoscere al meglio il rapporto che intercorreva tra lui e la sua famiglia, ma anche ripercorrere momenti fondamentali, alcuni poco piacevoli, della sua eroica esistenza. Ci si riferisce alla cattura di Federico a Gheran (Misurata), avvenuta l'8 luglio del 1915[24] e documentata anche da vari articoli di giornali, che riportano la notizia della resa del Presidio di Beni-Ulid. Come è facile pensare, la vicenda destò ansia e agitazione tra amici e conoscenti, che continuano a scrivergli parole di conforto e di incoraggiamento, le stesse che scrive la madre al figlio, fortemente preoccupata al solo pensiero di non poterlo mai più rivedere ed una tale ansia la spinge anche a pregare perché arrivi presto il giorno della liberazione[25]. Solo la lettera del Capo dell'Ufficio Politico Militare Cetaccari[26] riesce a dare un po' di sollievo a tutti perché informa la famiglia dell'ottimo stato di salute di Federico e di tutti gli altri italiani arrestati.

Gli anni passano, ma nonostante la prigionia, Briamo persevererà in piena coerenza di animo e di mente nella stessa linea di condotta dimostrando forte spirito patriottico, nobili sentimenti e cuore caritatevole.

E' di sostegno al capo dei prigionieri nell'opera di assistenza morale dei dipendenti; s'interessa a che essi siano trattati umanamente da parte degli arabi e dei loro alleati turchi e tedeschi; soccorre i più bisognosi assicurando per se solo l'indispensabile, mostrando un animo assai forte, con elevato spirito militare che non viene in lui mai meno.

[24] Ivi, "Copia dello Stato di Servizio", a. 19 aprile 1926.
[25] Ivi, a. 25 novembre 1917.
[26] Ivi, a. 7 giugno 1916.

Finalmente il 27 maggio del 1919 viene comunicato dal Governo della Tripolitania[27] la fine dello stato di prigionia di Briamo e di tutti i militari italiani.

Finita la guerra e finalmente liberato, Federico sbarca a Siracusa il 4 luglio 1919 e il 25 ottobre dello stesso anno passa a prestar servizio al Quartiere Generale dell'Intendenza dell'Arsenale Militare in Taranto[28], continuando a ricevere molte promozioni da tenente in Servizio Attivo Permanente[29], a capitano[30], fino a quella di maggiore nel 1927[31].

Già in passato aveva ricevuto la nomina di ufficiale addetto al Comando Tappa del 47° Reggimento Fanteria in Lecce[32], dal maggio 1920 al marzo 1921, per poi ancora nel 1921 subentrare al maggiore Nicola Di Clemente alla direzione del Comando Tappa di Brindisi[33].

Briamo non è però solo un uomo dedito al lavoro, ma tra le sue priorità c'è anche il desiderio di avere una famiglia da accudire ed alla quale dedicarsi intensamente. Sposa così Laura Velardi, originaria di Trani e dalla quale ha tre figlie: Giuseppa, nata nel 1922, Maria e Marcella.

Due parole vanno spese anche a proposito della compagna, Laura, che oltre ad essere stata un ottima moglie e una splendida madre, si distingue egregiamente anche sotto il profilo lavorativo. Le viene consegnato nel 1919 dal presidente del Comitato di Assistenza ai prigionieri di guerra un attestato per la lodevole opera di assistenza civile[34] conferendole poco dopo anche il diploma di benemerenza[35].

[27] Ivi, 27 giugno 1919.
[28] Ivi, "Copia dello Stato di Servizio", a. 19 aprile 1926.
[29] Ivi, a. 15 aprile 1920.
[30] Ivi, a. 23 maggio 1925.
[31] Ivi, a. 21 dicembre 1927.
[32] Ivi, a. 6 ottobre 1921.
[33] Ivi, a. 6 marzo 1921.
[34] Ivi, a. 5 luglio 1919.
[35] Ivi, a. 2 settembre 1919.

Aderisce alla sezione del Sottogruppo Universitario Fascista[36] ed è attiva sostenitrice delle opere assistenziali della Maternità e dell'Infanzia[37].

Ritornando a Federico e alla sua intensissima vita, nel 1922 riceve la nomina di commissario locale della sezione[38] di Brindisi e nel febbraio dello stesso anno quella di direttore della Sezione Scherma[39] da parte dello Sporting-Club di Brindisi.

Un grande riconoscimento lo vedono protagonista il 10 aprile 1922 con la consegna della medaglia al ricordo della guerra 1915-1918[40] e, per le ottime prove fornite, il 22 marzo 1923, viene anche premiato con la medaglia commemorativa della guerra di Libia[41].

Da citare anche l'encomio che solennemente riceve dal Comando della Divisione Militare di Bari riportato sul Foglio Divisione Militare del 16 aprile 1924:

Durante un incendio sviluppatosi sul Monte Vulture in occasione di una esercitazione tattica, si distingueva per attività e spirito di abnegazione[42].



[36] Ivi, a. 5 gennaio 1934.
[37] Ivi, a. 14 agosto 1936.
[38] Ivi, a. 1922.
[39] Ivi, a. 27 febbraio 1922.
[40] Ivi, a. 10 aprile 1922.
[41] Ivi, a. 22 marzo 1923.
[42] Ivi, a. 19 aprile 1926.

Visto le lodevoli azioni e la condotta durante la lunga permanenza in Colonia, il sottotenente Federico Briamo, con voluta disposizione del 6 luglio 1925, è considerato idoneo alla concessione della Croce al merito di guerra (Croce ordinaria)[43]. Fascista fervente chiede l'iscrizione al Partito nell'aprile del 1926 e cioè, non appena la posizione di A.R.Q. (ausiliaria), richiesta ed ottenuta, glielo consente.





Si deve però riconoscere a Federico, non solo il merito di aver abbracciato, la carriera militare, ricoprendo nel tempo incarichi di sempre maggiore responsabilità, ma anche di essersi distinto in ambito culturale, così come avevano fatto i suoi due fratelli.

[43] Ivi, a. 6 luglio 1925.
[44] Ivi, a. 1926.
[45] Ivi, "Libretto d'iscrizione al Corso di Chimica e Farmacia", novembre 1926.

L'anno seguente è socio dell'Associazione Nazionale Combattenti[44] e si iscrive al corso di Chimica e Farmacia all'Università di Napoli che poco dopo abbandonerà[45].

Il 1927 è un anno in cui Federico è insignito di molte cariche: riveste prima fra tutte quella di presidente della Federazione Provinciale Combattenti di Brindisi[46], avvenuta il 7 gennaio dello stesso anno e tenuta fino al 4 luglio 1930, quando si dimette perché oberato da molti altri impegni.

Nel febbraio dello stesso anno si richiede la sua partecipazione come rappresentante della Provincia in seno alla Direzione Provinciale del Tiro a segno[47], mentre il mese successivo, ricopre la nomina di delegato provinciale dell'Avanguardia Giovanile Fascista[48] della Provincia di Brindisi. L'anno seguente è presidente dell'Ente Sportivo Provinciale[49] e in tale veste è invitato a partecipare al pranzo inaugurale in occasione della comunicazione della avio-linea Brindisi-Ancona-Venezia, mentre ad ottobre è nominato componente effettivo del Consiglio di Leva[50].

A seguito della costituzione nella città di Brindisi di una Sezione dell'Istituto del Nastro Azzurro tra Combattenti decorati al Valor Militare, Briamo viene nominato, dal Commissario Nazionale Achille Martelli, Commissario Provinciale[51]. Meritevole di lode è anche il suo impegno come presidente del Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale "Balilla"[52] di Brindisi, istituzione nata con lo scopo di curare l'assistenza fisica e morale dei giovani, considerati da Federico il vero

[46] Ivi, 7 gennaio 1927.
[47] Ivi, a. 24 febbraio 1927.
[48] Ivi, a. 4 marzo 1927.
[49] Ivi, a. 19 maggio 1929.
[50] Ivi, a. 5 ottobre 1927.
[51] Ivi, a. 1927.
[52] Ivi, a. 31 ottobre 1927.

punto di forza. Egli è attivissimo e l'appoggio e l'interessamento che mostra a favore, non solo di questa Organizzazione, ma di tante altre Organizzazioni Giovanili, è totale.

In due anni di duro lavoro (solo il 24 settembre 1929 si ha il passaggio di consegna da Briamo a Bottari) riesce ad ottenere grandi risultati con i complimenti e i ringraziamenti di tanti e in particolare del sottosegretario di Stato per l'Educazione Fisica e Giovanile Renato Ricci[53], consegnandogli il 21 aprile, in occasione della VI Leva Fascista[54], il meritato diploma di Benemerenza per la sua opera proficua.

Anche il giornale "Indipendente" dell'8 settembre 1928, fa grande lode a Federico per l'accordo[55] che egli conclude fra la l'Associazione sportiva brindisina e il Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale Balilla secondo il quale, mentre quest'ultima avrebbe messo a disposizione degli sportivi i propri locali, la prima si impegnava, dal canto suo, ad allenare ai vari esercizi sportivi gli avanguardisti che dall'Opera sarebbero passati all'Associazione.

Il 2 novembre 1929 viene nominato membro della commissione federale di Disciplina della Federazione Provinciale Fascista[56] meritandosi, grazie al largo contributo che riesce a dare alla commissione, anche la riconferma per il 1931. Si distingue anche per la nomina a Capo del Gruppo dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia di cui sono state rinvenute diverse tessere di adesione dal 1929 al 1932[57].

Da alcuni articoli della "Gazzetta del Mezzogiorno" e del "Giornale

[53] Ivi, a. 29 febbraio 1932.
[54] Ivi, a. 19 aprile 1932.
[55] BAD, Fondo Giornali antichi, "Indipendente", a. 8 settembre 1928.
[56] BAD, Fondo Briamo, busta 1, a. 2 novembre 1929.
[57] Ivi, tessere dal 1929 al 1932.
[58] Ivi, a. 1929.
[59] Ivi, a. 13 giugno 1931.

di Brindisi", riportati accuratamente su alcuni quaderni di Federico, insieme a tanti altri, si apprende la notizia della carica di podestà di Oria[58] che ha esercitato per 19 mesi suscitando molta ammirazione[59], tanto che tutta la città lo festeggia in segno di affettuosa riconoscenza e quando si dimette da tale carica non mancano i malcontenti, soprattutto da parte del vescovo[60].

Il 17 gennaio 1930 il segretario politico del Partito Nazionale Fascista, Lorenzo Mugnozza, propone a Federico la nomina a componente del Direttorio del Fascio di Brindisi[61] per poi divenire, dal 13 febbraio 1930 al 23 maggio 1931, nuovo fiduciario della sezione di Oria della Federazione Provinciale Fascista Agricoltori[62], incarico poi ricoperto da Calò Fiorenza.

Il 17 aprile 1930, su proposta del ministro dell'Interno, è insignito dal Re della onorificenza di Cavaliere nell'Ordine della Corona D'Italia[63], con le più vive congratulazioni dell'arcivescovo di Brindisi Tommaso Valeri[64].

Il 15 marzo 1931 Briamo accetta la nomina a Capo Zona dell'Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche[65]. Questo compito, che mantiene per circa due mesi, consiste nell'interessarsi del territorio sottoposto ad un'opera di propaganda e di incremento alla radiofonia, ma a maggio è costretto a rinunciarvi per mancanza di tempo.

Si trova, poi, dal 31 maggio 1931, a essere nominato, dal segretario federale del Partito Nazionale Fascista, membro del Direttorio Federale[66], al quale incarico segue quello di vice segretario

[60] Ivi, a. 21 giugno 1931.
[61] Ivi, a. 17 gennaio 1930.
[62] Ivi, verbale di consegna della sezione del 13 febbraio 1930.
[63] Ivi, a. 17 aprile 1930.
[64] Ivi, a. 3 maggio 1930.
[65] Ivi, 15 marzo 1931.
[66] Ivi, a. 31 maggio 1931.
[67] Ivi, a. 31 maggio 1931.
[68] Ivi, a. 5 luglio 1931.

politico[67].

Nello stesso anno, la Colonia brindisina "Raffaele Rubini" (con sede a Torino) nomina Federico socio onorario[68], omaggiandolo con una grande manifestazione e, in più, per dimostragli tutto l'affetto provato nei suoi confronti, gli fa richiesta di poter inserire il suo nome nell'Albo d'Onore della Colonia.

Il 26 maggio dello stesso anno a Roma, Amilcare Rossi, Presidente dell'Istituto "Nastro Azzurro", lo nomina presidente della Sezione "Nastro Azzurro"[69] di Brindisi fino al maggio 1934 quando avviene il passaggio di consegna di tutto il materiale a Corradino Panico Sarcinella. Il 23 febbraio 1932 è presidente della Commissione di prima istanza per i ricorsi avverso i tributi locali[70] e un mese dopo, ed esattamente il 10 marzo, quando si procede alla consegna di tutto il materiale, Federico Briamo è il nuovo agente titolare dell'Agenzia della Società Italiana Autori ed Editori[71] di Brindisi che dirigerà per dodici anni. Una reggenza però interrotta il 26 maggio del 1942 per richiamo alle armi, ma poi ripresa successivamente il 22 agosto del 1944.

Dal primo giugno è presidente della Sezione di Tiro a Segno Nazionale[72] di Brindisi e a fine novembre ricopre la carica di membro della Commissione di Finanza della Federazione Provinciale Fascista [73]di Brindisi.

Di grande pregio è l'essere stato annoverato nell'elenco degli Ufficiali proposti per la nomina a Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro[74] con la definitiva designazione il 12 gennaio del 1933[75].

[69] Ivi, a. 26 maggio 1931.
[70] Ivi, a. 23 febbraio 1932.
[71] Ivi,a. 25 marzo 1932.
[72] Ivi, a. 4 giugno 1932.
[73] Ivi, a. 29 novembre 1932.
[74] Ivi, a. 28 dicembre 1932.
[75] Ivi, a. 18 gennaio 1933.
[76] Ivi, a. 29 gennaio 1933.

Fra le tante lettere di compiacimento e di congratulazioni, ricordiamo il discorso introduttivo di Lorenzo Mugnozza[76] che ha voluto personalmente consegnare le insegne Mauriziane a Federico definendolo come colui che più di ogni altro ha saputo operare con passione e assiduità. Ed è ancora Lorenzo Mugnozza che in qualità di Presidente del Comitato per la Organizzazione dei Veglioni di Carnevale invita Briamo, nel febbraio del 1933, a farne parte[77] ed in ottobre è preposto alle dipendenze del Comando del XXXIII Gruppo Legioni - Taranto nel Collocamento a Ruolo degli Ufficiali nella Riserva[78].

E' l'anno dell'inaugurazione del Monumento al Marinaio d'Italia a Brindisi. Evento tanto atteso dalla città che vede la partecipazione di molti e dello stesso Briamo che, sempre su proposta di Lorenzo Mugnozza, collabora col "Comitato Ricevimenti e Informazioni del Monumento al Marinaio d'Italia"[79].

Il 15 luglio di quell'anno, Briamo si dimette dalla carica di Presidente del Comitato D'Azione Dalmatica del Gruppo di Brindisi[80], consegnando tutto il materiale al suo successore il capitano Carmelo D'Anselmo. A seguito di questo incarico, Briamo, ancora una volta, è riuscito a distinguersi per il valoroso operato, meritandosi i ringraziamenti di molti e dello stesso Presidente dei Comitati D'Azione per la Universalità di Roma (già Comitati d'Azione Dalmatica).

Riconosciuto idoneo ad istruttore dei Corsi Premilitari dal Comando della Divisione Militare Territoriale di Bari, riceve, il 16 gennaio

[77] Ivi, a. 6 febbraio 1933.
[78] Ivi, a. 5 ottobre 1933.
[79] Ivi, a. 21 ottobre 1933.
[80] Ivi, a. 10 luglio 1933.
[81] Ivi, "Brevetto per Istruttore Premilitare", 16 gennaio 1933.
[82] Ivi, a. 12 dicembre 1933.

1933, dal comandante generale di Corpo D'Armata Rolando Ricci il brevetto per istruttore premilitare[81] e a dicembre viene, infatti, premiato per il lodevole servizio con l'attestato di benemerenza[82].

Nel 1934 la perdita della madre, alla quale Federico era molto legato, lo addolora profondamente, ma senza però distoglierlo dai suoi innumerevoli impegni che lo hanno visto sempre partecipe di ogni tipo di evento e in particolar modo di quelli a scopo benefico. Partecipa, infatti, con vivo entusiasmo alla "Giornata delle Due Croci" e della "VI Campagna Nazionale per la lotta antitubercolare"[83] dove viene scelto per far parte del II Gruppo per la questua e ancora, in aprile, viene a far parte del Comitato di patronato dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia[84].

Tra le tante mansioni presta servizio in qualità di assessore durante la sessione della Corte d'Assise Ordinaria fissata per il 28 maggio 1934.

Con la consegna di tutto il carteggio relativo agli anni che vanno dal 1922 fino al 1934, il maggiore Briamo Federico diventa il nuovo Commissario del Fascio di Combattimento[85] fino al 27 luglio dello stesso anno, quando viene firmato un nuovo verbale che designa Raffaele Serinelli nuovo segretario del Fascio.

Apprezzato per la sua diligenza, competenza e solerzia, Federico è stato chiamato anche a far parte in qualità di componente effettivo della Giunta Provinciale Amministrativa, in rappresentanza del Partito Nazionale Fascista e con l'entrata in vigore della nuova legge Comunale e provinciale e la successiva ricostituzione della Giunta Provinciale Amministrativa, il suo nominativo è stato annoverato nell'elenco dei componenti effettivi la Giunta Provinciale Amministrativa in sede giurisdizionale[86], quest'ultimi designati dal

[83] Ivi, a. 13 aprile 1934.
[84] Ivi, a. 16 aprile 1934.
[85] Ivi, a. 25 maggio 1934.
[86] Ivi, a. 20 giugno 1934.

segretario del Partito Nazionale Fascista.

Viene poi ad essere riconfermato per il biennio successivo 1934-1935, presidente della Commissione di I istanza per i ricorsi avverso i tributi locali[87]. Sempre nello stesso anno è nominato rappresentante della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale[88], vice segretario politico del Fascio di Brindisi[89] e successivamente entra a far parte del Comitato Provinciale per la difesa antiaerea[90].

In merito all'adunata fascista dell'8 settembre 1934, Briamo si distingue per aver partecipato e aver svolto con perfetta regolarità la mirabile organizzazione, meritandosi anche il plauso del capo stazione titolare Modugno[91].

Il 1934 si conclude magnificamente perché Federico viene insignito dal re, con Decreto Reale del 27 ottobre 1934 e su proposta del Capo del Governo, della meritata onorificenza di Cavaliere Ufficiale nell'Ordine della Corona d'Italia[92].

Il nuovo anno (1935) impegna Federico anche sul fronte culturale, rivelandosi un perfetto organizzatore ed un intelligente maestro dell'arte militare. Viene così ad essere preposto all'insegnamento di Cultura Militare[93] nell'Istituto "B. Marzolla" di Brindisi per l'anno scolastico 1935-1936 racchiudendo, poi, tutte le sue lezioni in un testo[94].

Oltre a essere designato nuovamente a componente della Giunta Provinciale Amministrativa[95], fa domanda per l'iscrizione al "Circolo

[87] Ivi, a. 21 giugno 1934.
[88] Ivi, a. 22 agosto 1934.
[89] Ivi, a. 1934.
[90] Ivi, a. 12 settembre 1934.
[91] Ivi, a. 9 settembre 1934.
[92] Ivi, Attestato del 27 ottobre 1934.
[93] Ivi, a. 3 gennaio 1935.
[94] Ivi, "Sunti delle lezioni di cultura militare, aa. 1936-1937.
[95] Ivi, a. 18 gennaio 1935.
[96] Ivi, a. 18 gennaio 1935.
[97] Ivi, a. 22 dicembre 1938.

Provinciale del Littorio"[96] che, accolta, gli conferisce il diploma che attesta la sua qualifica a socio temporaneo della Gioventù Italiana del Littorio[97].

Da rappresentante del Comitato Provinciale di Vigilanza della Cassa Nazionale assegni famigliari[98], passa poi a investire una carica alle quali Federico tanto aspirava. L'assenza della figura dell'ufficiale superiore del Regio Esercito ai Fasci Giovanili di Combattimento[99], spinge Lorenzo Mugnozza a scrivere direttamente al Palazzo del Littorio di Roma proponendo, per la copertura di tale posto, il nome di Federico Briamo che sarebbe stato molto entusiasta di tale incarico.

Il 7 ottobre del 1935, per volontà del Ministro della Guerra Nicolosi, Briamo viene richiamato in servizio presso il Comando del Distretto Militare di Lecce e destinato al Comando Federale dei Fasci Giovanili di Combattimento[100] di Brindisi. Affronta il nuovo incarico con la solita energia perseguendo validi risultati che gli valgono non solo la qualifica di Ottimo Maggiore, ma anche i ringraziamenti del luogotenente generale-comandante dei Fasci Giovanili di Combattimento, Achille Starace.

Segue, che in occasione del VI Concorso Ginnico Provinciale, il presidente dell'Opera Nazionale Balilla, Piero Barlani Dini, lo invita a far parte del Comitato Esecutivo[101]. Alla fine di quell'anno ed esattamente il 1 dicembre gli viene rilasciato l'attestato di partecipazione al I Concorso Nazionale del Grano e dell'Azienda Agrari Seconda Sezione. Per la razionale sistemazione dei terreni si classifica al quarto per la Categoria Grandi Aziende[102].

[98] Ivi, a. 28 gennaio 1935.
[99] Ivi, a. 13 settembre 1935.
[100] Ivi, a. 2 ottobre 1935.
[101] Ivi, a. 16 maggio 1935.
[102] Ivi, a. 27 novembre 1935.
[103] Ivi, a. 17 gennaio 1936.
[104] Ivi, a. 13 maggio 1936.

L'anno seguente (1936) si apre con la sua rinomina a componente la Giunta Provinciale Amministrativa[103]. A maggio accetta la carica di segretario provinciale dell'Associazione Inventori[104] per poi, con approvazione del segretario, Artemio Farrario, essere nominato fiduciario provinciale della medesima Associazione[105] per la sezione di Brindisi abbandonando, poi, tale carica a marzo dell'anno seguente[106] (1937).

Per il biennio 1936/1937 è riconfermato sia presidente della Commissione di I istanza per i ricorsi avverso i tributi locali[107] che docente di Cultura Militare[108] sempre presso il Liceo Marzolla, al quale rimane legato anche per l'anno scolastico successivo[109] (1937/1938).

Nell'anno 1937, per la I Gara Comunale di Tiro a Segno, ha ricoperto la carica di vice presidente e direttore tecnico del Comitato Esecutivo[110] e successivamente è stato scelto come componente la Commissione Teatrale sulla agibilità del Teatro Verdi[111].

Il 1° febbraio 1938 Briamo viene insignito dell'alta carica di Capo di Stato Maggiore Federale della Gioventù Italiana del Littorio[112]. Da questo si evince quanto amore avesse lui per i giovani che considerava il vero punto di forza. Ed è a loro che si dedica completamente riconfermando per i due anni successivi[113] il suo insegnamento nel Liceo "Marzolla" e garantendo la sua presenza, sia per quell'anno che per i due successivi, ai Corsi di Preparazione Politica per i giovani.

[105] Ivi, a. 1 settembre 1936.
[106] Ivi, a. 10 marzo 1936.
[107] Ivi, a. 25 luglio 1936.
[108] Ivi, a. 14 ottobre 1936.
[109] Ivi, a. 19 ottobre 1937.
[110] Ivi, a. 30 aprile 1937.
[111] Ivi, a. 6 luglio 1937.
[112] Ivi, a. 1 febbraio 1938.
[113] Ivi, a. 14 ottobre 1938.

Accetta, ancora, l'incarico di far parte della Commissione per la maturità Classica presso il Liceo Palmieri di Gallipoli-Lecce e l'anno successivo è presente nella Commissione Esaminatrice delle prove orali nel III biennio dei Corsi di Preparazione Politica per i Giovani[114].

A seguito della proposta da parte degli Agenti principali dell'Ente Italiano Diritti d'Autore, ricopre la carica di Fiduciario di Zona e a fine anno è componente effettivo della Giunta Provinciale in rappresentanza del Partito Nazionale Fascista[115].

L'anno seguente è lui a far richiesta al Ministero della Guerra di essere collocato in ausiliario allo scopo di essere disponibile per eventuali richiami per mobilitazione[116] e nel luglio del 1940 gli viene affidato il nuovo incarico di Capo dell'Ufficio Militare presso il Comando Federale G.I.L. di Brindisi[117].

Nel 1942 decide di abbandonare il Comando Federale di Brindisi per trasferirsi al Comando Federale della Gioventù Italiana del Littorio di Ancona dove a maggio viene richiamato alle armi.

Il primo luglio del 1943 Federico ritorna in Puglia e con tutta la sua famiglia si trasferisce dal Comune di Brindisi a quello di Massafra[118]. Non appena riprende l'incarico di agente titolare[119] nell'agosto del 1944 iniziano a circolare alcune notizie di eventuali sue dimissioni[120], mai confermate dallo stesso anzi smentite in una lettera all'agente principale, Caro Capriolo, al quale dichiara di non aver mai espresso simili intenzioni[121], anzi con la costituzione della Agenzia Principale

[114] Ivi, a. 20 marzo 1939.
[115] Ivi, a. 9 dicembre 1938.
[116] Ivi, a. 19 aprile 1939.
[117] Ivi, a. 27 luglio 1940.
[118] Ivi, "Ricevuta dichiarazione di sfollamento", a. 2 settembre 1943.
[119] Ivi, a. 21 agosto 1944.
[120] Ivi, a. 16 settembre 1944.
[121] Ivi, a. 20 settembre 1944.
[122] Ivi, a. 1955.
[123] Ivi, a. 30 giugno 1955.

della S.I.A.E. a Bari, a febbraio del 1948 Briamo viene trasferito.

Dal 1955 risulta iscritto all'Unione Combattenti d'Italia[122] e contribuisce alla rinascita dello scautismo brindisino[123].

L'anno seguente è socio della Lega Navale Italiana[124] e anche dell'Associazione Culturale Amici della "De Leo"[125] della Biblioteca Pubblica Arcivescovile "Annibale De Leo".

Continua ad essere partecipe di molti altri eventi ottenendo molti altri titoli e riconoscimenti; il 20 dicembre 1967 l'Accademia Tiberina Istituto di Cultura Universitaria e di Studi Superiori di Roma gli dà il Titolo di Accademico Associato[126]; l'anno seguente viene, invece, insignito della Cittadinanza Onoraria di Vittorio Veneto[127] e ancora nel 1969 del titolo di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto[128].

Tra gli ultimi riconoscimenti ci sono, quello per la Guerra Redentrice e la croce d'oro per anzianità (25 anni).

Concludendo, Briamo terminò la sua splendida carriera con il grado di Colonnello, riuscendo, grazie al suo carattere cordiale e sempre prodigo di consigli e suggerimenti, a farsi amare e seguire dai suoi soldati, in ogni suo grado, come seppe farsi stimare e rispettare da amici, alleati e nemici.

Narrata la Sua carriera, resta ancora da dire almeno un po' del personaggio.

Federico Briamo era un bibliofilo, uno storico ed un amante del collezionismo.

La sua biblioteca ricca di almeno 6000 volumi era un tappa obbligata per quegli studenti che intendevano informarsi o svolgere una tesi sul periodo storico che ricopriva un arco di tempo di circa

[124] Ivi, a. 1956.
[125] Ivi, a. 1966.
[126] Ivi, a. 20 dicembre 1967.
[127] Ivi, a. 1968.
[128] Ivi, a. 1969.

settant ’anni (dal 1910 al 1970).

Negli ultimi anni Federico girava sempre con la macchina fotografica rolley al collo, con la quale è riuscito a immortalare con le foto che egli stesso sviluppava, gli avvenimenti più importanti della città di Brindisi.

Nel suo studio che spesso diventava un circolo culturale, videro la luce libri diffusi e letti in città, su tutti: *Brindisi. Storia scritta da secoli di miseria e di mort; Il canale Pigonati* e *Antichissimi proverbi, usanze e canti popolari salentini,* quest’ultimo firmato dal suo fedele e inseparabile amico avvocato Giovanni Cavaliere.

Muore il 31 ottobre 1986 alla veneranda età di 94 anni, lasciando la sua eredità civile e morale ai suoi diretti discendenti, quella culturale alla Biblioteca Arcivescovile “Annibale De Leo” e, attraverso questa, alla città di Brindisi tutta intera, contribuendo, con le sue gesta di uomo plurimedagliato, non solo alla storia italiana, ma anche brindisina.

2. Alessandro Briamo e la sua Scuola d’arte

Inizialmente con la Legge sull’istruzione obbligatoria del 15 luglio 1877[129] e successivamente con l’istituzione dei Patronati Scolastici, il Ministero della Pubblica Istruzione ha cercato di porre rimedio all’incombente fenomeno dell’ignoranza che continua a dilagare insistentemente in Italia avendo tra le sue più frequenti vittime le classi minori. Nel 1882 venne istituita dall’Amministrazione Comunale[130], e mantenuta totalmente da essa, l’istituto “Scuola serale di Disegno applicata alle Arti” per il cui impianto furono spese £ 2000,00.

La Scuola, disciplinata da un apposito regolamento[131], risponde ad

[129] AS BR, ASCB, cat. IX, cl. 12, b. 1, fasc. 1.
[130] Ivi, fasc. 5.
[131] Idid.

un assoluto bisogno della città non soltanto per il vantaggio che ne trae la classe operaia, ma anche per il decoro che ne derivava alla città stessa.

Solo successivamente, prendendo atto delle nuove spese che il Comune deve affrontare per risolvere le diverse problematiche della città, il sindaco si vede costretto a chiedere un aiuto finanziario alla Deputazione Provinciale e al Presidente della Camera di Commercio[132].

Si trova menzione di tale richiesta sia nel primo articolo del Vecchio Regolamento, approvato il 26 febbraio 1881[133] e sia nel Nuovo, approvato nelle sedute del Consiglio Comunale del 24 aprile e del 1 giugno1911[134]:

> La Scuola serale di Disegno applicata alle arti, istituita dal Municipio di Brindisi, e sussidiata dalla Provincia e dalla Camera di Commercio di Lecce, ha lo scopo di fornire ai giovani che s'incamminano alle arti gli elementi necessari per addivenire esperti lavoratori e capi d'officina.

Vanno ricordati anche: l'art. 2 che attribuisce il titolo gratuito alla scuola con la possibilità per tutti i giovani di qualunque età, alfabetizzati e che abbiano conservata condotta illibata di poter essere ammessi; l'art. 3 che definisce l'apertura della suddetta scuola per sei mesi all'anno, dal 1 novembre a tutto aprile e per due ore al giorno dalle 17 alle 19; e l'art. 5 che prevede l'unicità della scuola affidata ad un solo professore nominato dal Consiglio Comunale e che durerà in carica un triennio. Si prevede anche la figura di un bidello designato dalla stessa Giunta Comunale.

[132] Ibid.
[133] Ivi, fasc. 1.
[134] Ivi, fasc. 5.

La "Scuola Serale di Disegno applicata alle Arti" è fortemente legata al nome di Alessandro Briamo. Una figura di notevole spessore nel campo grafico-artistico che ha saputo, grazie alle sue ottime capacità, conseguire, non senza una gran forza di volontà, numerosi titoli: patente di Disegno, patente per l'insegnamento della Calligrafia e vari attestati di studio e di lode che gli valsero numerosi riconoscimenti.



E' proprio il suo amore per l'arte che lo spinge a chiedere al sindaco l'apertura della "Scuola Serale di Disegno applicato alle Arti"[135], sottolineando che per detto incarico avrebbe rinunciato a qualsiasi compenso purché la scuola sia almeno stata provvista del materiale per rispondere all'esigenze governative.

Il Sindaco gli comunica, l'11 gennaio 1881[136], che la Giunta Municipale ha accettato la sua nomina senza alcun impegno e per questo gli chiede il materiale occorrente per avviare la scuola. Anche l'adunanza del Consiglio Provinciale Scolastico del 26 novembre 1881[137] approva la nomina di Alessandro Briamo a maestro di Calligrafia e Disegno sia nel Ginnasio che nelle Scuole Tecniche.

[135] Ivi, cl. 13, b. 1, fasc. 9.
[136] Ivi, fasc. 13.
[137] Ivi, b. 2, fasc. 14.

Bisogna anche dire, che la sua offerta gratuita per l'insegnamento lo aveva anche delegato a diretto responsabile della disciplina, dell'ordine e degli oggetti della Scuola in questione preferendolo a Bonvicino Bonvicini, allora direttore del Ginnasio e delle Scuole Tecniche di Brindisi, che avrebbe preteso per quell'incarico un più equo compenso.

La notizia non viene ben accolta dal Buonvicini che rivendica la sua nomina di direttore col Regolamento del 26 febbraio 1881, ma che viene respinta come la proposta di una Speciale Direzione da parte della giunta municipale che, riunitasi il 14 novembre 1882, ha deliberato che le attribuzioni date dall'art. 14 del Regolamento del 26 febbraio 1881, fossero conferite al prof. Briamo.

Seguono lettere di dissenso del Buonvicini nelle quali ribadisce che mai cederà la direzione a Briamo e che per questo si sarebbe rivolto al Regio Prefetto della Provincia.

Una situazione provvisoria quella del direttore Bonvicini, prima sospeso dalla sua carica per un mese (dal 23 novembre al 23 dicembre 1882), poi, dopo essere stato ammesso nell'aprile 1883 è nuovamente esonerato dal suo ufficio, venendo reintegrato col pieno possesso dei suoi diritti nell'ottobre 1883[138].

Solo con Delibera Consigliare del 15 ottobre 1883 Bonvicini abbandona la direzione delle scuole firmando una transazione con l'Amministrazione Comunale di Brindisi, che, infatti, prevedeva la cessazione della carica di Direttore del Bonvicini con l'abbandono di tutti quei locali dove risiedeva con la sua famiglia, ma con un lauto compenso di 2250 lire[139].

Intanto il sindaco De Marco si compiace con Alessandro Briamo non solo degli ottimi risultati da lui raggiunti all'interno della Scuola

[138] Ivi, cl. 14, b. 1, fasc. 1.
[139] Ivi, fasc. 2.

Serale di Disegno in un solo anno scolastico 1881-1882, ma anche per alcuni lavori da lui compiuti per incarico del Comune. Si tratta di due pergamene che Briamo ha il compito di disegnare, e che vengono definiti eccellenti lavori di perfezione[140].

Per tutto questo, con una lettera del 10 luglio 1883, il Consiglio Comunale in tornata del 30 giugno 1883 ha deliberato concedergli la gratificazione di lire 400[141].

Anche l'anno seguente, con atto del Consiglio Comunale (del 28 ottobre 1884) e con deliberazioni del Consiglio Provinciale Scolastico (del 6 e del 14 dicembre), Alessandro Briamo viene nominato, a seguito di un concorso, maestro di Disegno e Calligrafia nelle Scuole Tecniche per la durata di un triennio, cioè per gli anni scolastici 1884-1887 e con lo stipendio annuo di £ 1600[142]. Lo stesso dicasi per il triennio seguente che, con delibera del Consiglio Provinciale Scolastico di Lecce, riunitosi in data 6 luglio 1887, vede approvata la nomina di Alessandro Briamo a insegnante nelle scuole secondarie con lo stipendio precedentemente percepito[143].

Nuovamente bandito il concorso per la nomina degli insegnanti nelle Scuole Tecniche per la durata del triennio 1890-1893, riconfermato fino al 1904[144], Briamo presenta domanda di partecipazione e con delibera del 22 ottobre 1890 del Consiglio Provinciale Scolastico viene riconfermato a insegnante nel Ginnasio e nelle Scuole Tecniche.

Briamo, nell'intendimento di rendere popolare la cultura del disegno, presta la sua opera per ben 28 anni ottenendo gratificazioni e riconoscenze da chiunque, fino a quando, tenendo conto del coscienzioso e faticoso lavoro, si rende conto che quella sua

[140] Ivi, cl. 13, b. 2, fasc. 18.
[141] Ibid.
[142] Ivi, fasc. 19.
[143] Ivi, b. 3, fasc. 33.
[144] Ivi, b. 4, fasc. 46 e b. 5, fasc. 52.

gratificazione era divenuta troppo esigua per quelle improrogabili spese che doveva affrontare, dalla ricchezza mobile all'illuminazione delle scale.

Per questo, oltre a chiedere al Comune di farsi carico della ricchezza mobile, avanza la proposta di un aumento del suo onorario[145]. Così, come previsto dal Nuovo Regolamento del 1911[146], oltre a venir nominata una speciale Commissione di vigilanza composta da quattro membri[147] perché tutelasse l'andamento della scuola, viene anche modificato l'onorario del professor Briamo aumentato a 600 lire.

Tra le sue opere magistralmente realizzate, non si può dimenticare il disegno e la dedica, entrambe di meraviglioso effetto artistico, eseguiti sul nastro applicato al bouquet di fiori freschi offerto a Sua Maestà la Regina[148].

La Scuola da quando è istituita, con lo scopo di fornire ai giovani le cognizioni necessarie per diventare esperti lavoratori e capi d'officina, vive per parecchi anni, ma poi, in seguito a ragioni che non risultano dagli atti, cessa di funzionare lasciando un vuoto molto risentito.

Come si apprende da una lettera di Briamo al sindaco, nell'anno scolastico 1914-1915 la scuola serale di disegno applicata alle arti viene infatti chiusa per volontà del direttore della R. Scuola Tecnica ed il locale viene occupato da nuclei di truppe mandate in speciale accantonamento e la cui sistemazione provoca non pochi danni alla struttura.

A causa delle innumerevoli perdite per danni portati agli infissi, ai banchi, all'impianto della luce, il sindaco si vede costretto a rivolgersi sia al presidente della Camera di Commercio che al presidente della Deputazione Provinciale, Balsamo, chiedendo loro quel sussidio

[145] Ivi, cl. 15, b. 5, fasc. 1.
[146] Ivi, cl. 12, b. 1, fasc. 5.
[147] Ivi, cl. 14, b. 1, fasc. 9.
[148] BAD, Fondo Briamo, busta 1, a. 19 maggio 1909.

istituito a favore del Comune all'epoca della fondazione della Scuola[149].

Si ha così quell'aiuto di 800 lire da parte della Deputazione Provinciale e di lire 500 da parte della Camera di commercio[150].

Poi quella scuola scompare. Viene pubblicato anche un articolo su "Indipendente" del 23 dicembre 1923 dal quale si evince il forte desiderio di vederla ripristinata[151], ma nulla fu fatto, forse perché di lì a poco un nuovo tipo di Scuola sarebbe emerso dalla riforma Gentile.

Nel 1924 anche una istanza coperta da circa 100 firme di cittadini nel tentativo di riaprire la Scuola, fu del tutto ignorata.

[149] Ivi, cl. 18, b. 4, fasc. 19.
[150] Ivi, cl. 12, b. 1, fasc. 5.
[151] Ivi, cl. 18, b. 4, fasc. 19, "Indipendente", a. 23 dicembre 1923.

Giacomo Rubini

LESSICO ETIMOLOGICO DEL DIALETTO BRINDISINO (F-G)*

Fábbuli (alcune volte **pábbuli**) = chiacchiere, bugie. Dal lat. *fábula* = storiella, favola.
Fabbuliári = chiacchierare molto. Dal lat. *fabulári* = cianciare, conversare.
Facciómmini = viso grande e brutto (fig. barbagianni). Da *facci-homine*. *Facies hominis* = simbolo di fede (S. Gregorio-Omelia III, lib. I).
Facétula = sorta di uccello, vicino ma più piccolo del beccafico. Ogg. *fucétola* = sorta di uccello; beccafico. Lo rimenerei al lat. *fascis*, attraverso un supino **fascetum*, per il fatto che la *facétula* è striata.
Faci = *fa*, 3ª pers. pres. ind. v. fare. Dal lat. *facere*.
Faci e dici = fa e dice. Cfr. **cussíni**.
Facídda = favilla. Dal lat. *favilla*. La *c* proviene dal contatto del lat. *fax*, *facis* = face, fiaccola, tizzone.
Faddútu = scimunito, rimbambito. Afer. di = *infatulútu* da infatuare = rendere balordo, fatuo. *Fadlútu*, e per assim. progress. (*n*)*faddutu*.

* Segue da «Brundisii res», 20 (1995), pp. 93-61, ove sono anche esplicate le abbreviazioni e le parole appuntate, e dal n. 22 (2000), pp. 83-8.

Fala(v)etta = uccellino di colore giallo. cal. *fraveta*, sic. *flavettu*. Metat. di *favalétta* che ha un certo riscontro nell'it. favalena e falavesca (forma secondaria di *favilla*) = materia volatile di frasche, o di carta, che l'aria leva in alto. Questo uccellino ha un volo irregolare, del tutto simile alla favalena o falavesca. Ma è più probabile dal lat. *flavus* = giallo, che è il colore di quasi tutte le sue penne o, per lo meno, con influenza di *flavus*.
Falavétta = piccolo uccello. Cfr **fracitána**.
Fallattútu = imbroglione. Dallo sp. *faráute*-mediatore; e in cattivo senso = mezzano, imbroglione. L'it. ne ha tratto farabutto con influenza di tutti, se non è proprio *falla a tutti* = la fa a tutti.
Fallóne (a) = qualità di pane lievitato bene, per cui è leggero assai. Piuttosto è da connetterlo al lat. *phallus*, dal gr. *fallòs* = it. fallo (emblema della generazione) per la sua rad. *bhal*, *ßhal*: gonfiare, idea che si addice bene alla qualità sofficissima del pane. Senonché né nel lat. né nel gr. si trova nel significato di *gonfiare*, ma in quello di *germogliare*, *fruttificare*, cioè organo rigeneratore = sscr. *phal-ati*. Si potrebbe azzardare un'ipotetica radice messapica nel significato di gonfiare.
Fani = fai. Cfr. ioi, e tui.
Faraúšcùlu = persona astuta, imbroglione, lazzaro. E'un sinonimo di *frúšculu* (v. q. v.) di cui ha lo stesso significato con l'infl. prob. dal b. lat. *fara* (voce di origine germanica): famiglia, schiatta. Si può pensare al gr. *parà*, preposizione che dà o toglie forza alle voci alle quali è unito, ma non sarebbe l'unico caso.
Farcóni = balcone. Cfr. **fracchiáta**.
Farfamúgghia = 1. un insieme disordinato di carte, stoffe od altra materia fatta a pezzettini. V. **farfúgghia**, di cui è una variazione. *Mugghia* = *mollis* (cfr. **mógghia**) 2. trucioli. Dalla stessa radice di forfora (lat. *furfur*. medit. *farfur*) voce molto estesa nel significato di triturare, macinare, opp. crusca.
Farfúgghia = trucioli. Dalla stessa radice di forfora. (lat. *furfur*) *farfur* medit. voce molto estesa nel significatodi triturare, macinare opp. crusca. Ved. *Farfamúgghia*.
Farru = 1. cibo formato da patate e fave cotte fino ad essere ridotte a poltiglia. 2. *pere a farru, patate a farru.*
Dal lat. *far*, trasformato in *farrum*: it. *farro*: specie di frumento, che differisce dal frumento comune per la sostanza farinacea.

Farnáru = staccio per separare la farina dalla crusca. *Farinarus*, cfr. *farinarium cribrum* ed il b. lat. *farnatum= farinatum*.
Farru (iáttu) = gatto selvatico di color giallo-rossiccio (applicato anche alle persone che hanno i capelli di color biondo-rossiccio). It. *falbo*: pelame di animale di colore giallo scuro traente al rossiccio. Dal barb. lat. *falvus*, *falbus*: giallo (dall'a.a.ted. *falo*, *falu*, giallo, biondo, pallido). Sviluppo: *farbus* e per assim. Progressiva *farrus*. Ved. *Farru (iattu)*.
Farsi iábbu iábbu = farsi burla di una persona criticandola.
Fasi = colombi selvaggi. Dal gr. *fassa* = colombo selvatico (*palumbus*).
Fatiári = fatigare. Ved. *Fiatári*.
Fattánti = fattezze. Dal lat. *factum*, da *facere*, che ha dato l'it. *fattezza*.
Fattízza = terreno incolto, da coltivare. Dal lat. *facticium*, da *factum*, *facere*. Per la desin. *icius* cfr. **Cutízzi**.
Nel Cod. diplom. brindis. (documento del 1260): *cum terris factitiis et silvosis*.
Favalúru = tonchio delle fave. Da *fabario(le)* di *faba*.
Fazzu, fazzu = detto di persona che s'affaccenda in molte cose. Da *factio* = il fare (onde fr. *façon*); ant. it. *fazzone* (Caix).
Fergi = artigli (del gatto, del cane). Più che dal lat. *fera* = fiera, attraverso un **feraci*, dal lat. *fer-ire*.
Ferracéolu = legaccio. Cfr. *gnemburburu*.
Fersa = 1. striscia di tela che, unita ad altre, compone le lenzuola. 2. striscia di tela strappata. Fogg. *fersa*; *cal. ferza*, ant. ven. *fersa* = it. *ferzo* (term. marinaresco): ciascuna di quelle striscie di tela che formano la vela.
La derivazione che alcuni propongono dell'a.a. ted. *fillan* = sferzare, flagellare, levare la pelle, non soddisfa perché: 1° bisogna supporre un intensivo **fillazon* = mod. ted. *filzen* = battere, che avrebbe dato l'it. ferza e sferza. 2° bisogna supporre che dal nome di una parte della sferza striscie di cuoio o di funicella pendenti dalla sua cima per battere sia derivato il br. *fersa* = striscia di tela, mentre che l'originario **fillazan* significa battere e prende il nome non dalle striscie di cuoio o di funicella. Altri lo vogliono da frisu = fregio. In questo caso bisognerebbe pensare ad un **férisa* > *fersa*, voce formatasi per essere distinta da *frisu* con cui la rassomiglianza.
In un documento riportato dal Cod. diplom. brindis. del 1245 si legge: *copertorum unum de cendato ad fercias jalineas et rubeas*. Anche nel Cod. diplom. barese si trova *fersa* = striscia. Propendo a crederla derivata dal gr.

phársos = frammento, parte, che si trova nell'it. ferzo, come sopra detto. L'irregolarità di *a* > *e* può essere vista come influenza dell'ital. pezza nel suo significato di parte di un tutto, considerato come completo, più concretamente pezzetto di panno o tela, nastro, ecc. E ciò viene confermato dal cambiamento di genere. Non è che farso + pezza. Cfr. **lebbrica**.
Fétiri = puzzare. Dal lat. *foetere* = puzzare.
Ffánfuru = pesce buono a nulla, immangiabile. Una figura tipica di barcaiolo brindisino, un pò scemo, rispondeva «*pesci pámpuru o ffánfuru»* tutte le volte che qualcuno gli chiedeva scherzosamente: «Romeo, che pesci sei?». La voce tende a scomparire ed è conosciuta poco anche nella stessa classe dei pescatori del rione *sciabiche.* Dal tema di *fanfa-luca* (cosa che non ha fondamento, leggera come bolla d'acqua, frammento di paglia o altro che, bruciato, va girando per la sua leggerezza) che, secondo lo Storm, ha dato l'it. fánfano (uomo vano) e deriva dal gr. *pomphòlu* (specie d'ornamento muliebre e propr. bolla d'acqua, da collegare a *pomphòs* = bolla (ed anche orpello). Il brind. *ffánfuru* da *fanfána,* come *cécero* da *cíciro.* Le due voci brindisine confermerebbero l'origine greca e le successive trasformazioni (cfr. il lat. mediev. *phamphaluca* e *phampoluca,* con assimilaz. di p > f).
Ffittári = vedere. Da **adfictare* di *fictu = fisxcu.* Dal b. lat. *fictus* (in Lucrezio) per *fisxcus* p.p. di *figgere = figgere.*
Fiáccu = cattivo, male. Dal lat. *flaccus* = floscio, languido. Le cose fiacche, non servono e quindi sono cattive, così come triste ha dato anche tristo.
Fiatári = faticare, lavorare. Dal lat. *fatigare* > *fatiari* e con la met. della *i fiatári.*
Ficatáli = la pera passata di maturazione, per cui diventa di colore marrone, ma di sapore dolcissimo che alcuni preferiscono alla pera di maturazione normale. Dal lat. *ficátum* (sottint. *jecur*) che ha diretti riflessi nel sic. e nell'otr. fícatu, e dal quale il brind. corrisponde sia per il colore che per il sapore dolce. In quanto occorre tener presente che il viscere epatico di alcuni animali (alcuni quello del porco, dolce come il fico, altri quello dell'oca ingrassata con fichi) venne chiamato così in un primo tempo e prese poi il posto di *jecur* = fegato.
[Fiérru = ferro. Cfr. **Firrazzóni]**.
Fiétu = puzzo, fetore. Da *foetor*.
Fiézzu = puzzo. Dev. di *foeteo* (Salvioni A.S.I. XVI, 464).
[Fígghiu = figlio. Ved. Fitu].
Filippína = vento forte. Il nome delle isole omonime, ove sono famosi i

venti forti, è rimasto ad indicare precisamente il vento freddo e forte. È assai probabile che naviganti toccando questo porto abbiano fatto descrizione o abbiano paragonato i forti venti nostri a quelli delle isole Filippine. Da termine di paragone passò a nome di vento forte. La variante *scilippina* è per influenza di *scilári-scilatúra*.

Filéra = cose o uomini messi in fila uno dopo l'altro. Dal lat. *filum* = filo.

Filu = affatto. Con aferesi, da *ne-hilum* > *nihil.* Bréal opina da *filum foedum (antiquis dicebant) pro haedo, folus pro holere, fostem pro hoste* (Festo). Anche il Mazzocchi da *filum* derivato da *hilum* (Varrone*: filum quod minimum est pilum*); ossia da *pilus.* Circa la h > f nota che Festo ricorda che gli antichi dicevano *foedum per haedo, fostem per hoste, fostiam per hostia.* Alla stessa origine di *nehilum* = niente in cui la *f* è diventata aspirata, la sillaba ne è poi caduta facendo restare *filum = filu*. Si prendono le cose minime p. indicare la non causa assoluta come punto, fiore, unico. Abbiamo in hit l'istessa negazione con la voce fiore: io non ho fior di questo proprio filo (cotone).

Finéta = stele che segna il limite dei poderi. Sic. *finàita.* Dall'a.it. *finàita*, da *finis* (dalla rad. *find* o *fid*, che ha il senso di dividere, fendere, onde varrebbe il punto delle divisione. (Pianigiani) tar. *fineta*, sic. e mediev. *finàita*, lecc. *finíta*. Cfr. a nap. *furare* = segnare il confine. Nel Cod. diplom. barl. (1285) è detto *alia terra est in parco finayte dicte civitatis Cannarum* che l'aut. del Cod. interpreta erroneamente col mod. barlett. *Fondete* (da *fundus*) *lama* = luogo basso, laguna, mentre nell'originale ha il valore di *finitimus* = confinante.

Firóni = salvadanaio di terracotta. Evident. da **fid-uni*, da lat. *fides* = fiducia, assicurazione, sicurezza, ecc. Per la *d* > *r* cfr. *mirágghia* da medaglia. Forse non è estraneo il verdo *fero* = porto (come in *mirágghia* non è estraneo *miror* per il fatto che la medaglia è lucida). Nota il lat. *fidelia* = vaso di creta. Viene proposto *virjone*= vaso rotondo che non si presta per l'ingiustificata scomparsa della *j*.

Firrazzóni = trottola che raspa girando sia nell'incavo della mano e che per terra. Da *ferúm* e dispreg. *acius*. Lo spostamento dell'accento non ha dato più la dittongazione *ie*, come nel br. *fiérru*.

Firrazzuélu = cordicella per avvolgere la trottola e farla girare. La deriv. dal lat. *bi(s)roturale* > *birotlare* > *birocciare*, con *o* > *a* per influenza di tirare, proposta da qualcuno è un pò artificiosa. Più prob. dalla stessa radice dell'it. tirare = trarre a sé con violenza, attraverso un **tirracceus*. In Latiano

si chiama *tirrazzuélu*, che è più vicino all'originale. La t^>^f probab. per influenza di *filo*; comunque cfr. **nfrizzulári**. Le aggerminazioni della *r* e della *c*, oltre che essere un naturale fenomeno dei dialetti meridionale, sono quasi onomatopeiche nella trottola che gira per effetto del *firrazzuélu*. Più chiaramente però, sembra o da *filo* + *laccio* con *f* > *t* per influenza di tirare, o addirittura da *tirare* con *t* > *l* per influenza della *f* di filo + laccio in questo secondo caso, il latino è più vicino all'originale. Cfr. *gnemburu*.
Firsišári = ridurre in striscie. V. **Fersa**.
Firsóla = padella per friggere. Dal lat. *frixoria*, da *frigĕre.*
Fiščalíri = stupido, sciocco. Prob. dal lat. *fistulare* = fischiare, da *fistula,* che è ritenuto proveniente da *findere,* p. p. *fessus.* Non è esclusa l'idea di persona che, come uno scemo, sta continuamente a fischiettare.
Fiščara = piccolo cestino per mettervi la ricotta. Da fiscella del lat. *fiscus* = cestino, borsa fatta di vimini e giunchi, onde it. fiscella.
Fíšculu = sorta di intreccio di giunchi per stringere la pasta dell'uva sotto il torchio. Dal lat. *fiscus.* V. **Fiščara.**
Fitécchia (fare) = leggero fiato che esce dal deretano; si dice anche di cosa che non riesce. Fogg. *fetécchie,* nei due significati. Dal lat. *foetere* = puzzare. Nel transl.: invece di fare del rumore fece aria.
Fitenziaría = porcheria, schifezza. Dal lat. *foetere,* attraverso il p. pres. *foetens.*
Fittu = spesso. L'it. fittamente, in modo fitto, stretto, frequente, spesso, da *fictus* (= *fisxus* da figere).
Fitu = nido di ostriche o di cozze di Taranto. Prob. dal gr. *fúton* = figlio e *futós* = frutti, *fero*, da *fúo* = genero. Anche il Ribezzo dal lat. *fetus-us* = parole, produzione e *fetus, a, um* = fecondato, fertile, ferace, e come sost.= *feta*, ae = madre.
Fitúsu = sporco, sudicio, irritabile, severo, cavilloso. Dal lat. *foedus, a, um* = sconcio, indecente, disaggradevole, triste, crudele, sporco.
Fiúscu = soprannome (conosciuto solo tra la classe dei pescatori). Dal gr. *fuísicon* = corpacciuto, pancione.
Fócura = grande catasta di legno accesa. *Fucóni* = fumaiolo. Dal lat. *focus.*
Fóffula = capigliatura lunga ed arruffata. Cal. luffa, nello stesso senso. Dal gr. λόφος= ciuffo lasciato sul cocuzzolo. λ > *f* per assimilazione.
Fóggia = (*foggia*), il Diaz lo ritiene deriv. dal lat. *fovea* = fossa a fondere i metalli, b.l. *fovea* = fossa (Duc.). Sembra più chiaramente deriv. dal b.l.

fodia che vuol dire proprio fossa, cuniculo, da *fodio, fossum*. Abbiamo del resto proprio il b.l. *fogia, us* = fossa, gurges.
Fóngia = a forma di fungo. Formatosi sul lat. *fungus*, con un aggettivo **fongea*, che bene si addice all'idea.
Fórchia e **Fúrchiu** = buca, tana. Dal lat. *foris*, dimin. *foricula*, forcla.
Fórfici = forbice. Dal lat. *forfex*, per assimilo progress.
Fracazzáni = fichi neri. Nel Cod. Cav. documento del 1049 si ha «*panni serici africazzani»* che il De Bhartolomaeis in Ar. Glot. St. XV-322 vorrebbe uguagliare ad «africani». Denominazione non infrequente a riscontrare la provenienza: nota i fichi africani celebri nell'antichità che il Columella nel De Re Rustica poneva nel secondo posto. In un documento del 1309 del Cod. Diplom. Barle. si legge: *fricamiole arbores olivarum,* dove, chiaramente ci si riferisce ad una qualità di ulive importate dall'Africa. L'*i* in *a* per assimilazione.
Fracchiáta = una sequela di bastonature. Cal. *fracchiáta.* Dal lat. *bracchium* = braccio. La *b* > *f* come in *farcóni* = balcone.
Fracitána = (lucertola) = geco. Forse dal bass. lat. *fracidus* nel signif. di cosa molle (cfr. it. *fracido*). La superstizione poi che passando sulla pelle fa gonfiare potrebbe far supporre la voce da φράξις = serimentum mala ξ> *ci* non è regolare. (> *flavu*, falavetta) *Flavidanu* + *Fracidanu* (Ribezzo). Lat. *fracere*, guastarsi, corrompere, cfr. *fracido*. (Pianigiani).
Francáta = manciata. Dal rustic. lat. *braanca*: zampa anteriore e artiglio. Per similit. mano che afferra e fig. braccio, ramo. Per la *b* > *f* cfr. **Fracchiáta.**
Franfillícchi = pesciolini marinati. Per similitudine a **franfillíccu** (v. q.v.) = pesciolino.
Franfillíccu = giovanotto mingherlino e tutto mobile. Fr. fanfreluche = cianfrusaglia, bazzecola. L'it. farfarello = demonio e uno dei diavoli dell'inferno dantesco e figurat. uomo vivace nei movimenti e frivolo nei discorsi e nei gusti. Forse dall'ar. *farfar* = essere ingannatore o *farfara* = parlare molto e confuso, a meno che non lo si voglia più logicamente far derivare da farfalla, quasi *farfalletto*, a causa della mobilità propria dei folletti. Per la metat. della *r*: *frafillicculus* e per raddoppiamento onomatopeico; *fraffillícculus*. Cfr. franfillícchi.
Frangíddu = fringuello. Da *fringillo*. La i > a, cfr. *linteolu* > *lanzúlu*.
Frantiddári = rompere, fracassare. Dal p.p. *fractum* di *frangere* = rompere, spezzare.
Frantiéddu = grande fracasso. Dal lat. *franto* (lat. *frago* e *frago*, da cui *fragor*

= rottura e scroscio). Dal lat. **francutus* = *fractus* p.p. di *frangere*, rompere, spezzare, da cui *fragor* che indica il rumore di cose che si infrangono.
Frašáta = (essere frale). Francav.: *Frašári* = abortire, andare a male, detto di razzo pirotecnico; da *fragiare*, cal. *frejare*. In barlett. *Frašári* = indebolire, minare dalle fondamenta. Dal lat. *frag-ilis*, dalla stessa rad. di *frang-ere*.
Frascína = intonaco e calce fatti a pezzi. Da **frag-ina*, da *frangere.*
Fratta = furto, ladrocinio. Si dice: *sciri alla fratta*, andare a rubacchiare. It. *fratta* = macchia intricata di pruni, sterpi. Anche l'it. fratta deriva da *frango*; b.l. fratta = *sepes* (Duc.) e *fracta*, dal gr. *fracté* = chiusa.
Frattišári = darsi da fare in mezzo a oggetti, giocare dei bambini. Dal b.l. *frattare* = frangere.
Frazzáta = manciata grossa (di erba, paglia, ecc.). Dal lat. *bracchium* = braccio.
Fricári = strofinare. Cfr. **Friccicári.**
Friccicári = darsi da fare con agitazione, bruciare (nel senso pornografico). Cal. *friccichijári* = dondolarsi, pavoneggiarsi. Fogg. *friccecárse*. Le diverse etimologie date all'it. frizzare (da *frisxus* > friggere, bruciare; dall'a.a. ted. *frëzzan* = mangiare, rodere; da un **frictiare* < *frictus* < *fricare* = strofinare), non entrano che indirettamente nel brind. *friccicári*, dove non è possibile *x* o *zz* > *cc*. Per cui bisogna ammettere, di pari passo con i due significati: agitarsi e bruciare, la base *fricare* = strofinare, su cui ha influito una delle risoluzioni date per l'it. frizzare. Sviluppo *fricare* > **fricticare* e per ass. progress. *friccicare*.
Frícciu = breccia. Dall'a.a. ted. *brëchâ* = rottura. La *b* > *f* nel brind. è normale.
Frici = nel senso di essere tedioso, noioso. Mi sta *frici l'anima* = mi stai annoiando l'animo. Non da *friggere*, ma dal lat. *frig-ere* = pigolare e poi *frigulare* = gracchiare, *frigutire*, *fringuttire*, cantare dei fringuelli, gorgheggiare.
Nel transl.: noiosamente continuo e monotono come il pigolare, come del resto il brind. *cardari*. Qualcuno può pensare ad affliggere, ma la parola non risponde perché si sarebbe dovuto avere *gg* opp. *sci*.
Friculári = fregare, strofinare. Dal lat. *fricare* = strofinare, stropicciare e la desin. intensiva *_ulus.*
Frisa = pane a forma di tarallo tagliato in due e poi biscottato. Non si può

che riportarsi ad un tema germanico: ang.-sass. *frise*, nel senso di cosa arricciata, increspata, così come effettivamente diventa la *frisa*, nella parte tagliata, quando è cotta per la 2° volta. Comunque il b. lat. *frigium*, *frisium*, *fresium* = frangia, dal lat. *Phrygium* = lavoro in ricamo.

Friséddi = piccola ciambella con olio, specie di tarallo. Fogg. *fresélla* = biscotto a fette. Qualcuno ha proposto *fritilla* (per *frigitilla*, da *frigo*) focaccia di farina usata nei sacrifizi, ma si doveva avere frittella, che, comunque, non è la *frisédda*. Pare più direttamente da *frisa* (V. q.v.) colla desinenza diminutiva perché è assai più piccola.

Frisu = guarnizione per ornare gli orli dei vestiti di donna; fregio dei grandi militari. Sp. *friso*, *freso*; fr. *frise*. Escluderei queste origini perché il bass. lat. ha *frigium*, *frisium*, *fresium*, ed il Duc. dice *firmia* (frange) da *fres*. *fresium*, *fregium* [cfr. **fersa]**.

Friulíti = eritema. Non è possibile da *frétúm* o *fretus _us* = bollore, ardore, impeto (*aetatis adulescentiae*) a traverso *fret-ul-iti* > *friulíti* perché tali significati sono nel senso figurato. Più chiaramente da **fregolite*, da fregare. Dà un forte prurito che costringe a grattarsi in volto frequentemente.

Frizzúli = ciccioli. Chiaramente da **frictio* > *frictum*, supino di *frigo*. Per il secondo v. **frícciu**.

Frusciári = scialacquare, dilapidare le sostanze. Ved. **fruššári**.

Frúsciu = diarrea. Dal lat. *fluxus* = afflusso, flusso. In senso traslato *frúsciu* è la combinazione delle carte dello stesso colore nel gioso della *primiera*, quindi: afflusso delle carte dello stesso colore.

Frúsciuli = corbezzoli. Tar. Lecc. *rúššuli*. Dal lat. *russus*; con protesi della *f.*

Frúšculu = bestia; nel traslato lazzaro (persona astuta, imbrogliona). Dal b. l. feruscula = parvula fera [cfr. faraúšculu].

Fruššári e **frusciári** = scialacquare, dilapidare le sostanze. Fogg. *fruscia*. Da **flusɤcare*, di *fluxus*. a_um di *fluo* = che scorre, si dilegua, scompare, si perde.

Frusta = 1. vergogna (per parole o fatti, rispetto a parenti, amici o gente). 2. Critica acerba; più che da frustare, da *forestare* = bandire, cacciare (Ribezzo). Il Pianigiani più logicamente alla voce *frusta*, dice: non da *frustum* = pezzo, ma *fustis*: bastone, verga, con epent. di *r*. Per similit. flagello col quale si punisce un delinquente; e fig. castigo, punizione. Da questo ultimo signific. a quello di vergogna la semantica è chiara: chi è castigato, punito, rimane mortificato e vergognoso per quello che ha fatto

o detto. così come è chiaro il passaggio da sferzare, flagellare (azione materiale) a quello di criticare (azione morale).
Fucalíri = focolare, propriamente dove si accende il fuoco. Alcuni dal lat. *foci Larem* o *focus Larium*, in quanto i Lari erano le divinità tutelari della casa che stavano sul focolare in un piccolo armadio (*lares*) o in un'apposita cappella (*lararium*). Altri, più semplicemente, dal lat. *foculus* dim. di *focus*.
Fucóni = funaiolo delle navi. Dal b. lat. *foco*, accusat. *foconem*, dal class. *focus* = focolare [cfr. **fócura]**.
Fuggiána = l'acqua che viene raccolta nelle cisterne o in altri recipienti. Da *fovèa* V. **fóggia.**
Fumáru = fumaiolo. Lat. *fumarium*.
Fungédda = 1. buchetto per piantarvi verdura. 2. fossettina delle guance.
[Fúrchiu = buca. Ved. **fórchia]**.
Furdícchiu = fusaiolo. Il Ribezzo dà il frv. *furdícchiu* da *verticulu*.
Fúrgulu = fuoco pirotecnico che si muove velocemente. Dal lat. *fulgor* che in it. ha dato folgore, alla quale il *fúrgulu* rassomiglia per il movimento.
Furlínu = birbante, furfante. Dal lat. *fur*, *furis* = ladro e poi anche termine di spregio di schiavi = ladro, briccone, furfante. *Fur-ula-inus*.
Fursíone = costipo. Dal lat. *fluxionem*, da *fluxsus*, p.p. di *fluere* = scorrere, colare, che ha dato l'it. *flussione*, con metat. di l (*fulxionem*).
Furticíllu = piccolo tondo generalmente in legno, bucato nel mezzo, che si fissa nel fuso affinché, aggravato, giri più unitamente e meglio. Fogg. *vorticille*, da *verticillu*. Per l'apof. di *e* > *u* v. **supalu**.

G

Garza = guancia. Cfr. it. garza = mascella del cavallo, da *gargia* .
Garzáli = forte schiaffo. Da gargia (v. garza).
Gghiamánu = Damiano.
[Ggéusu = astuto, fino? Ved. **ggiósa].**
Ggiósa = gelso. Sic. *céusa* = celsa, da **censu*< b.l. *morus celsus* o *celsa*. Ma *ggéusu* = astuto, fino?
Ghémburu = involtino. Ved. **gnumbariéddi.**
Ghiasióni = lenzuolo. Nel C.^D. barese si trova *plaione*, *plaiones* e *plaioni* = lenzuolo. Nel C.^D.^barl. (1215) si legge *paraplaionum quinque*. gr. *parà* = a lato e *plaiónia* = lenzuola.
Ghiatóru = Teodoro. Ved. **diatoru.**

Ghitru = acqua congelata. Ved. **Chitru**.
Giagánti = gigante. Ved ?
Gianmicíscu = pane vinato = francav. *scanniscu*, fogg. *pane menische*. Il D'Ovidio trae da *slavonescu.*
Girása = ciliegia. Dal lat. *ceraseus* > ciliegia.
Glióni = sarmenti. Dal lat. *lig-num*, che si riporta a *lego* (*lígo*), da *legere* = scegliere, raccogliere. Prob. vi era un b. lat. *ligo-onis*. Il lecc. *léuna* da *ligna*, attraverso **leguna* dimostra chiaramentele trasformazioni della voce brindisina.
Gnárita = tua madre. Ved. **Gnúrita**.
Gnégnara = talento, capacità, ingegno. Cfr. **dičignátu**.
Gnégnira o gnégniri = talento, capacità, ingegno. tar. *gnégniro*, lecc. *gnignara*, ingeniora derivante dal lat. *ingenia*.
Gnegniri = talento, capacità, ingegno. Ved. **gnégnira**.
Gnémburu e **gnémmuru** = gomitolo di cotone, di lana, ecc. Cal. *júmberu,* sic. *ghiómmeru,* sardo *lómburu.* Nap. *glinommero,* fogg. *gliómmero e ghiómmero,* tosc. *gnómero.* lat. volg. *ghiomo* = gomitolo. Tutte queste voci sono da riportarsi al lat. *glomus-eris* = gomitolo. È fuori luogo voler far risalire il tosc. *gnómero* all'alb. *glomere*, nello stesso senso.
[Gnémmuru = gomitolo di cotone, di lana. Ved. **Gnémburu]**.
Gnencósa = ogni cosa.
Gneta = bietola. L'it. bietola, secondo il Pianigiani; trae dal b.lat. *bleta*, da cui chiaramente l'abr. *mblita*. Il Meyer-Lübke suppone dal classico lat. *beta* (*bietola*) +^*blitum*. Camp. irp., bar., *jeta*; nap. *ajeta*, barlett. *jetȏ*. Il nesso lat. *bl* (it. *bi* o *bbi*) da alcune volte il br. *j* (come *jattíddi* = piattola) per cui si sarebbe avuto *bleta* > *ieta* > *njeta* > *gneta*. Cfr. *gnittari*.
Gnetta = treccia. Ved. **gnittári**.
Gnetticári = piegare la biancheria. Ved. **gnutticári**.
Gniatóru = Teodoro. Ved. **Ghiatóru**.
Gnitticári = piegare la biancheria, Ved. *gnutticari.*
Gnittári = pettinare, pettinarsi. Cal. *njettáre*, magl. *nfiéttari*, lecc. *nfiettári* = intrecciare, barlett. *anniettárȏ.* Tutte le voci sono da essere riportate al lat. **nectare*, da *nitidus* (*nit'dus*) che ha dato l'it. netto e nettáre, sul quale verbo hanno indubbiamente influito i verbi *nectĕre* = intrecciare, intessere e *flectĕre* = torcere, volgere. L'azione di gnittári consiste nel pulire i capelli (*nectare*), pettinarli, fare le intreccie (*nectĕre*) e piegarli (*flectĕre*) secondo la moda del tempo. Più che da **njettare* (per labializzazione *gnéttare*) da

innectare^= lat. *nectare* = intrecciare, annodare; barlett. *anniettárȏ.* Ma la *n* o *inn* > *gn*? si, come in gnuru (*V. q.v.*) da nettare? pulire? gr. *χαίϱη* = choma. *Flectĕre* = torcere, volgere, *nectĕre* = intrecciare, interesse. L'azione è divisa in tre momenti: quella di passare il pettine (*nectare),* quella di intrecciare (*lectĕre*) e quella di acconciare i capelli piegandoli (*flectĕre*) secondo la moda del tempo. Così si può spiegare il verbo brindisino che è della 1ª coniugazione, e che si è contaminato solo sulla 1ª parte con *flectĕre* e *plectĕre*. Si sarebbe avuto, quindi, un **plecticari* > *bletticári*. Per la *bl* > *gn* cfr. *gneta*. Per *plectere* + *flectere*, cfr. *iétta*. La *gn* ha riscontro in un'altra voce *gnura* e *gnora* = nero e nera.

Gnofa = palla di terra (V. *ghiova*, Piangiani). Da un'*ingloba* che si avvicina all'it. chiova. Cfr. lecc. *gnifa* da un probabile *glefa* osco, che il Ribezzo in Apulia ristabilisce riferendosi specialmente ad un italico *ghebha*, cui rimonta il lat. *gleba*. Cal. *tiffa* = zolla da . Meyer-Lübke: contaminazione di ghieva con *giovo* (*globus*). Come nell'it. *ghiova* accanto a *ghieva*, così *globu* o *glofu* sul lat. italico *gleba*-*glefa* (Ribezzo). *Ghiova* + *gheire*, *globu* (*glofu*) +*gleba*, *glefa*. Ved. chiofa. Gnofa = zolla, gleba. Ved. chióva, di cui è voce più antiquata.

Gnora = nero; gnuricári = annerire. Nig(u)ru = nero da niger. Per ni > gu cfr. lat. *venio* > br. *vegnu*. Cfr. gnittári.

Gnori = padre. Ved. **gnuri**.

Gnórita = tua madre. Ved. **gnúrita**.

Gnóttiri = inghiottire. Dal lat. *in-glutire*. Per la *gl* > *gn* cfr. **gnémmuru**. Cfr. **gnúffulu e gnuttóni**.

Gnúffulu = sorso d'acqua. È il brind. *wéffulu* (V.^q.v.) con la protesi di *gnu* (di *gnóttisci* = inghiottire) per l'idea di bere e inghiottire. La protesi ha portato l'*ue* all'*o* originale.

Gnumbariéddi = involtini di budella d'agnello. Ved. **ghémburu**.

Gnura = nero. cfr. gnittári

Gnura si = signore e signori, Ved. **gnuri si**.

Gnuri, **gnura* si = signore, signore. sí Afer. di signore e signora. Senti pure dire: q*uandu veni lu gnori* (padre).

Gnuricári = annerire. Ved. **gnora e gnuru**.

Gnúrita e Gnórita = tuo padre, tua madre. (*si*)*gnoreta* come sorda da **sor*(*e*)*ta*.

Gnuru-icari = nero, annerire. Da +*niúru* < *niúru* < *nig(u)ru* < *niger*. Cfr *gnittari*. Cfr *gnori*.

Gnutticari = piegare la biancheria. Il Ribrezzo lo ritiene da **dupliticare* per la trafila **tlupicare*, *clupticalre. Più chiaramente dal lat. *plicare* (=*piegare*) + *flectēre* (volgere, girare), che avrebbe dato un ***inplecticare*, attraverso * *njecticare>gnetticare (gnitticàri>gnutticàri)* (cfr. *gueta*). Per la *e>u (o)* cfr. *sciumédda* da gemella.
Gnuttóni = mangione, che mangia molto. Da **gnóttiri** (V. q. v.).
Gnuttu = un bocconcino ed un sorso. Lat. *glutus* (rad. gar. = ingoiare) che ha dato ghiotto.
[**Grambédda** = lama. Ved. **Crammèdda**].
[**Grammédda** = lama. Ved. **Crammédda**]
[**Gramulédda** = lama. Ved. **Crammédda**]